

NAZIONALE

BIBLIOTECA

FONDO
DORIA
XVIII

VITTORIO EM. III

36

NAPOLI



All' amico carissimo
Prof^o F. Scandone
affettuosamente

3 marzo '95
Gius. Corricò



Piccoli Schiavi Bianchi

F. Tassitani

LIBRI DI GIUSEPPE ERRICO

- Milly e Michele**, *Storielle per fanciulli*, con prefazione di Michele Ricciardi. — Napoli, F. Bideri, editore, 1889 — (*Esaurito*).
- Il Romanzo dei Bimbi**. — Napoli, E. Detken, editore, 1893 — (*Esaurito*).
- La Corona Ducale**, *Novella*. — (BIBLIOTECA VARIA de "La Tavola Rotonda", n.º 69). — Napoli, F. Bideri, editore, 1893.
- Piccoli Schiavi Bianchi**, *Novelle ad Elvira*, con prefazione di Anton Giulio Barrili. — Napoli, E. Detken, editore, 1895.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

- Il Canzoniere di Elvira**, *Versi*.
- Il Romanzo dei Bimbi**. — Seconda edizione, illustrata dai pittori Fulvio Tessitore e Giuseppe Gelanzé.
- In torno a Folgore da San Gemignano e alla "Brigata Spendereccia"**.

IN PREPARAZIONE

- La Genesi della precocità**, Studio di antropologia infantile in rapporto alle varie manifestazioni della vita moderna dei bambini.
- Il "Cortegiano" di B. Castiglione ed il secolo XVI** della nostra letteratura, come origini, in gran parte, della nostra società e della letteratura francese nei secoli XVII e XVIII.
-

GIUSEPPE ERRICO

Piccoli
Schiavi Bianchi

Novelle ad ELVIRA

con prefazione di **Anton Giulio Barrili**

e con disegni di F. TESSITORE e G. GELANZÉ



NAPOLI
E. DETKEN, Editore
1895

Fondo Doeie XVIII. 36 (0001

967909

Proprietà letteraria

della Signorina ELVIRA CECERE

*Alla Signorina Elvira Ceccre
offro nel suo giorno onomastico
queste novelle che ho scritto per
lei. La pietà ch'è in esse per tanti
piccoli schiavi bianchi mi è stata
inspirata dalla dolcezza dei suoi
begli occhi e dalla bontà del suo
animo gentilissimo.*

XXVII Gennaio M DCCC XCV

PREFAZIONE

I



Di Giuseppe Errico , napoletano , io genovese conoscevo da qualche anno versi e bozzetti, certamente dei primi ch' egli avesse composti , e che mi parevano una lieta promessa alla patria letteratura. Ho sempre letto volentieri ciò che scrivono i giovani: con essi ringiovanisco ancor io, se pure è vero che io sia diventato vecchio ; della qual cosa non so persuadermi, e non voglio. Ma, quando un amico illustre, un dolce compagno degli anni e degli studi lontani, mi ebbe scritto da Napoli : « L' Errico fu mio discepolo ; l' amo e lo stimo assai ; desidero che tu faccia la prefa-

zione ad un volume di cose sue », candidamente lo confesso, tremai, e volli dire di no. Le ragioni, che io venivo persuadendo in quell'ora a me stesso, erano molte, e tutte gravi. Come? tu nato e cresciuto qui, nel settentrione d'Italia, far da padrino ad un giovane scrittore del mezzodì? Con che autorità, poi! e col pericolo che i lettori di laggiù, vedendo il tuo nome, escano nell'istessa domanda che tu, ridendo e non disapprovando, hai letta un giorno a Roma, scritta a matita sotto il busto di un illustre ignoto negli alti viali del Pincio: «E tu chi sei?»; domanda terribile che non faceva arrossire il grand'uomo, solo perchè questi era di marmo! Che se, mettiamo il caso, tu fossi davvero qualcheduno, dovresti mostrartene persuaso tu, proprio tu, nell'arroganza del presentare un altro alle accoglienze oneste del colto e dell'inclita? Forse, a scusarti dell'audacia, potresti invocare l'esempio di tanti maestri, che furono

tali nel fatto, e benemeriti nella intenzione, pur rimanendo da meno dei loro discepoli? Ma questo discepolo, se mai, non apparirà della tua scuola: la sua prosa ha indirizzi e atteggiamenti diversi dalla tua: scorre d'altra vena il suo verso: quei distici ad Elvira, che tu hai letti su giornali napoletani, sono, a farlo a posta, tessuti in un metro che non hai trattato mai tu, cicisbeo dell' antica rima e delle antiche cadenze. La sua tavolozza, così ricca di nuovi colori, che cosa ritiene delle tue fredde terrette? Il suo modo di sentir la natura, di esprimerla, di rigirarne gli aspetti e le voci intorno al pensiero, per modo da farne una cosa sola con quello, è forse venuto da te? o somiglia ad alcuna cosa che tu abbia mai fatta? L' arte sua è parente in qualche grado alla tua, se pure n' hai avuta mai una, vecchio dilettante, che la politica, passando sull' ispida ripa, buttò per istracco nell' orto delle Muse?

Rimasi male, con tutte queste ragioni schierate in battaglia. La prima, nondimeno, richiamata dall'ultima, entrò con questa in una certa combinazione, che poteva farmi sdrucchiolare. Politica! è ancora il fatto mio; e l'esser nati lontani che importa? non è una patria sola dall'Alpi alla Sicilia? e non sarà bello in un libro associare due nomi, d'un settentrionale e d'un meridionale, a mostrare, se ancor ne fosse bisogno, la medesimezza delle stirpi? Necessaria e sacra l'unità della patria; non le renderà buon servizio chiunque ne aggiunga una dimostrazione, sia pur tenue, come la nostra, ma di buona qualità e di buon gusto? E tu, del resto, o ligure, se i ricordi della tua casa non fallano, hai qualche goccia di sangue sannita o lucano nelle vene, poichè i tuoi maggiori vennero di laggiù, guelfi soldati, ai presidii monferrini, nel tempo di Roberto, il re « da sermone ». Vincoli vecchi chiamano i nuo-

vi, e questi a quelli rispondono; scrivi dunque la prefazione. *Arte diversa*, tu dici; ma come? Non è tutta un' arte, quella che osserva la natura, e la ritrae, ad uffizio di oneste commozioni? Non lo strumento è diverso; la corda, piuttosto: ma di corde e di tempre diverse non si compone una musica sola, italiana nella chiarezza e nel sentimento, varia, penetrante e sonora? Ti manca l' autorità: meglio così; meno autorevole, riuscirai tanto più schiettamente amorevole; quello, appunto, che vuoi essere ed apparire, non maestro, compagno, fratello maggiore all'Errico. Sorge egli, e tu scendi; un fatto che è già mille volte accaduto, e più di mille accadrà. Così sull'Atlantico, che il tuo giovane amico ha con tanta vivezza dipinto nei « Piccoli Emigranti », due navi mosse da opposti lidi s' incontrano; l' una giungerà al porto desiderato, l' altra andrà a rompere Dio sa dove, e buona notte a lei; ma

intanto, passando i due scafi l'uno all'altro rasente, due marinai si saranno ricambiato il saluto fraterno. Oh, quanto a ciò, nessun dubbio; il mio saluto potrebb' essere tanto più sincero e più caldo, quanto più fossero opposte le vie. L'amico cerca le commozioni dov' io non le ho cercate mai; sente ed esprime le sofferenze dei piccoli e degli umili, che io fuggo, non per manco di compassione, ma per reluttanza di fibra. Ed io vo macchinando gran favole, che spesso non dicono nulla, mentre egli dispone una breve tela, che in poche fila, e maestre, tutto raccoglie e fa tutto sentire. Quei « Piccoli schiavi bianchi », che quadro! Un bambino ed una sorellina, che lavorano come negri, l'uno alla fabbrica e l'altra in casa; una madre che lavora dal canto suo alla filanda, senza vederli quasi mai, e senza poterli assistere quando sono ammalati; un babbo che vive a suo modo, e quanto guadagna spende tutto per sè; la

solita famiglia dei poveri, quando pure hanno lavoro. Quale miseria, in quella casa ! E in quella miseria entra la tisi polmonare, uccidendo un povero martire, cresciuto senza luce di sole, senza carezze di madre, senza sorriso d'amicizia, senza speranza di vita. E la buona sorellina... No, non raccontiamo, non sciupiamo la chiusa, che è tutto uno schianto dell'anima, prodotto con una semplicità di mezzi veramente mirabile, e d'arte sovrappiù. Regna ancora la miseria nell'altro racconto, « L'ultima vendita »; miseria orribile, in una casa di signori ridotti allo stremo. Son poche figure, quattro appena, con pochi tratti segnate, ma vive e spiranti; spiranti, ahimè, nel doppio significato del vocabolo: e intorno a loro, non visto ma sentito, il mondo che vive contento, alto o basso che sia, ignaro o noncurante, con appetiti volgari, cattiverie, brutalità, senza viscere, senza cuore, senz'anima, come il destino ! Taccio degli

.....
altri racconti, notandone solamente lo squisito magistero, che neppure si lascia scorgere altrui, tanto appaiono in vista le cose, lumeggiate di verità, penetrate di sentimento umano. E l'autore è così giovane ancora! Come ha potuto vedere così addentro, nella triste poesia della vita? Egli ha la fantasia alta, e la tenerezza profonda; e non è pessimista; tutt'altro! Due buone compagnie lo francheggiano, ch'egli ha bene indicate in un passo dell' « Ultima vendita »: « I migliori amici, anzi gli unici amici, sono la speranza e l'ideale, perchè giovano sempre e non nocciono mai: la speranza dà il conforto nelle contrarietà; l'ideale rinnova l'energia nella stanchezza ».

Come a lui parlino le cose, è da vedere nell'anzidetto racconto, e in un vecchio orologio a cucùlo, « l'amico di casa, che rompeva il silenzio delle lunghe ore di fame ». Esso, sentite bene, « era stato l'ultimo a uscire, pochi giorni avanti;

e, per le scale, scendendo nelle braccia del rivedugliolo, aveva sonate l'ore, come lagnandosi di allontanarsi dagli amici ». Dove così parlano le cose, non sarà maraviglia se parleranno in voce d'alta pietà gli animali. Io vedo ed amo quel gatto Bibò, vecchio di casa e « compagno indivisibile del nonno ». Anche lui, povero Bibò, come aiuta a colorirci l'interno della casa, donde l'orologio è partito ! « Il poverino guardava a torno e non si poteva mai render ragione di tanta nudità, di tanta miseria, esso che ricordava ben altri tempi. Nella sua giovinezza era stato un gatto assai burlone : figurarsi che i topi non avevano migliore amico di Bibò ! Gli passavano d'avanti senza scappare, sicuri della sua generosità ; ed esso, scambio d'acchiapparli, li guardava teneramente, e moveva la testa in un modo, che sembrava un saluto ed una riverenza. Poco mancava che non fosse il loro protettore e che non li

salvasse dalla trappola ! Ma, quando pei padroni di Bibò la miseria diventò l' unica amica di casa, scomparvero i sorci ; ed il povero gatto burlone rimpianse tutti quelli che non aveva mangiati ». Come questo , tanti altri passi delle novelle di Giuseppe Errico , ov'è sicuro il disegno e giusto il colore, e grandi effetti sono ottenuti con pochissimi tocchi, collocati alla brava, senza che lo sforzo apparisca, senza che l' artista abbia l' aria di dirci : guardate, questo rilievo è meditato, questa sprezzatura è voluta. Egualmente franco , egualmente sincero egli si mostra nei versi, dove il disegno è più capriccioso, per l' istessa natura del genere, e dove il colore più abbonda. Tutti quei distici, che io vedrei volentieri ordinati e raccolti sotto un titolo : « Il Canzoniere di Elvira », danno un barbaglio di luce, e recano insieme un « incognito indistinto » di mille soavi fragranze. Il poeta apparisce più gaio , ma solamente alla

superficie; l'anima, che si agita dentro a quel misto di colori e di effluvii, è l' istessa del novelliere, anima di cercatore inquieto del di là, che non ha posa mai, neanche nell' estasi del bene sognato; che nel cospetto della dolce fidanzata intravede la culla del bimbo, e intorno a quella culla altri bimbi, altre mamme, e vecchi da consolare, quasi volendo intorno alla sua felicità l' aureola della misericordia che la santifichi. Nè l' istesso amore è senza pena; ma è dolce la pena, anche tra terrori di naufragio. Vedetelo, il pazzo amore, che è volato alla casa dell'amata, e batte ai vetri della nota finestra, donde il suo desiderio fa scendere i bianchi lini, che per lui si compongono e s'irrigidiscono in bei gradini d'alabastro. E sale, l'amore, e giunge a deporre un bacio sulla fronte dell'amata, che il sonno ha vinta al davanzale; ma con lui è salito anche il mare, il mare invidioso e crudele, che involge di spume e trascina

indietro il palpitante sognatore. Parrebbe una fantasia nordica, quell'annegamento nel mare infinito del desiderio, se questo mare infinito non fosse ancora luminoso nella notte, carezzevole perfino nello sdegno; dolce mare di Sorrento e di Posilipo, dove non han luogo nè appiglio visioni di terrore, ma dove piuttosto si sogna ad occhi aperti, e il naufragio e l'annegamento son di pensiero, tra miti eleganze di vele latine, cullate dalla tiepida brezza notturna, e la canzone di Mergelina aiuta i naufraghi del sogno a continuare nel sogno, variandone i casi e la scena. Bel golfo di Napoli, chi ti ha veduto una volta, fra tante soavità di splendori, fra tante iridescenze mutevoli ad ogni ora delle ventiquattro, non intende più altrimenti il mare, ed il sogno del mare.

Son rimaste là dentro sommerse le molte ragioni che avevo pensate io, per giustificazione d'un no? Il luogo è buono, mi pare, accanto ai voti

de' marinai di cento generazioni. Ho scritto all'amico illustre, al dolce compagno degli anni e degli studi lontani: « farò la prefazione che desideri, lieto e riconoscente che tu l'abbia desiderata da me ». Eccola, comunque ella sia riuscita; e finisce con un « bravo, Errico! » che mi sgorga dall'anima. Fratello minore, ma solamente per la ragione degli anni, alza la vela e prendi il largo. Anche condito d'amicizia, già troppo lungo è stato il discorso alla riva; ed è bello ed è giusto aver fretta, quando invitano tante voci dall'orizzonte, ed assicurano tante promesse del cielo.

Genova, 22 gennaio 1895

ANTON GIULIO BARRILI

PICCOLI SCHIAVI BIANCHI



10

11



Uno sciame di fanciulli pallidi, magri, scarmigliati, si strinse rumorosamente presso l'uscita dell' officina, in torno al custode che li frugava ad uno ad uno. I più sfrontati facevano la danza del ventre avanti a lui; e gli porgevano buffonescamente il petto, i fianchi, la schiena. Poi, per far ridere gli operai adulti e le donne, ch' erano in dietro aspettando il loro turno, affondavano le braccia nelle tasche lacerate della giacchetta, mostrando i pugni a traverso le sdruciture; ed aprivano le tasche rotte dei calzoni, facendo vedere la carne nuda. Alcuni si avvicinavano con aria che voleva essere sospetta, sembravano di nascondere qualche cosa; ed il custode, nel dubbio, li palpeggiava lungamente; insinuava loro le mani sotto la

camicia, solleticandoli sul petto nudo e nelle ascelle, affinchè pei movimenti involontari potesse cadere dal loro corpo ciò che avessero rubato. Ma quelli ridevano sguaiatamente, e, liberatisi da lui, spulezzavano con atti e con parole sconce, facendogli le fiche da lontano.

Giovannino s'indugiava; perchè quell'essere sospettato ladro, ogni sera, sotto gli occhi del padre, gli era odioso. Molti s'infischiarono del custode, e trovavano il modo di passargli proprio davanti al muso, senza ch'egli se n'avvedesse, le laminette di ottone, che portavano al rivendugliolo. Egli pure, per burlarsi di quel vecchio che non sorrideva mai, avrebbe voluto trafugar qualche cosa; ma, poi, si era spaventato, pensando che i compagni suoi avevano cominciato anche per gioco, ed a via di esercizi si erano così addestrati nel furto, che adesso erano ladri da patentare.

Giovannino fu l'ultimo ad uscire. Dietro a lui veniva il padre, che gli dette uno spintone per farlo passare più presto.

E gli gridò:

— Non hai fretta tu?

Un operaio aggiunse:

— Sentimento è innamorato della fabbrica :
ci vuol dormire !

Ed un altro:

— Sentimento ci dorme tutto il giorno!

Lo chiamavano Sentimento, nella fabbrica ;
perchè il povero piccino non si univa alle impudicizie ed alle lepiderie dei compagni ; ma restava muto al suo posto, pensando alla mamma che vedeva così di raro.

Fuori, tramontava. Ed era d'estate ! L'inverno uscivano, quando incominciava già ad annottare ! E la mattina entravano all'alba ; onde Giovannino era posseduto dal desiderio del sole.

Due compagni lo misero in mezzo, infilandogli le braccia con le loro. Egli non seppe scansarli e si lasciò trascinare. Camminarono così, in tre, spingendo le gambe stecchite, urtando i ciottoli con le punte delle scarpe scalagnate. Passarono vicino a una cisterna ; vi si fermarono : era la sosta di tutti i piccoli operai che uscivano dalla fabbrica. L'acqua era alta ; l'eco non v'era. Vi gittarono delle pietre, ascoltandone il tonfo. Un momento, si affacciarono tutt'e tre in una volta ; e si guar-

darono nell'acqua, facendosi le smorfie. Ma Giovannino rimase pensoso. Era strano! quei due lo somigliavano, come se gli fossero fratelli. Forse perchè la luce pallida del tramonto si rifletteva debolmente nell'acqua e non determinava bene i contorni dei loro volti?

Poi, camminando, egli pensò ancora: nella fabbrica si somigliavano tutti quanti per il lavoro che li univa. Era un lavoro continuo e monotono, che durava quattordici ore! Quattordici ore! Tutta la loro vita in quella fornace! Un lavoro facile, del resto: si trattava di riattaccare dei fili che si spezzavano; sorvegliare l'evoluzione uniforme d'un meccanismo, d'una parte dell'onnipotente mostro di ferro, che occupava coll'immenso corpo tutto l'intero fabbricato; ricevere il lavoro bell'e fatto, che, a volte, senza ch'eglino se n'accorgessero neppure, si compieva nell'ingranaggio oscuro delle ruote e nel rincorrersi instancabile delle coreggie. Un lavoro facile, ma sempre quello! Per quattordici ore! In piedi, sempre! Le braccia non si stancavano per la fatica; ma quasi s'intorpidivano per la seminerzia: s'intorpidiva ogni loro energia, ogni loro volontà. Era

un ozio che non permetteva loro di allontanarsi o di sedere per cinque minuti; ma l'animo si stancava; le forze del corpo si infiacchivano senza svolgersi e senza esercitarsi; le membra si stecchivano e s'incurvavano. Questa specie di lavoro sempre uguale; questo lavoro di tutti i giorni, ma proprio di tutti i giorni; e il respirar continuamente un'aria rarefatta, piena di esalazioni nocive, un'aria che i pochi e bassi e nascosti ventilatori non bastavano a rinnovare; e la privazione del moto, la privazione del sonno prolungato, la privazione della libertà: questa vita in comune, misera, triste, monotona, lontana da qualunque allettamento dello spirito, metteva sul volto di tutti la stess'aria stanca, malata, sfinita; onde erano tutti grami e gialli.

Che tormento per Giovannino questa somiglianza coi suoi compagni! Ma, vivadio! egli non si sentiva come loro. La lontananza dalla mamma e dalle care tenerezze di lei non gliela aveva tolta dalla mente e dal cuore; gli altri, in vece, avevano perduto ogni affetto per la famiglia, ed alzavano le spalle, quando si parlava dei loro genitori. La comunanza, nella fab-

brica, con le donne e gli adulti non lo aveva reso maledico, impertinente e viziato, come aveva reso impertinenti, viziati e maledici tutti gli altri.

Uno dei due gli disse:

— Tu non dici mai una parola, Sentimento?

Egli non rispose, per dispetto; poi, risoluto, li piantò.

— Vado di qua; a rivederci.

— Sì, sì, — gridò l'altro; — vattene, vattene; santa notte, Sentimento. Noi della gente che non parla abbiamo paura: e, poi, ci potresti fare la spia!

Egli neppure rispose. Prese la via del mare: desiderava l'aria e il silenzio.

Che piacere non udir più niente, dopo essersi insordito quattordici ore fra il russare delle macchine ed i colpi dei martelli! Due compagni suoi avevano interamente perduto il senso dell'udito; ma egli non ne voleva sapere, egli non voleva diventar sordo; perchè gli piaceva di udire la voce della mamma, sebbene rara; la voce del babbo, sebbene aspra e minacciosa; la voce dolcissima della sorella Viola.

Ecco, si avvicinava al mare; ma alle spalle aveva sempre l'alto fumaiuolo della fabbrica, che annebbiava tutta l'aria d'in torno; e di tanto in tanto gli arrivava ancora agli orecchi lo sbuffare degli sfiatatoi.

Come era bello e come era calmo il mare! Lontano lontano, laggiù, quella fuga di casette bianche e rosse, che s'avvolgevano a poco a poco nell'ombra della sera, quella fuga di casette bianche e rosse era la città. Il sogno! Come si doveva vivere bene in quell'immenso paese, dove forse non si starebbe quattordici ore pigiati coi compagni cattivi! La mamma era di laggiù; ed era venuta nel villaggio per amore del babbo, che, poi, non l'aveva più amata.

Ma lo avevano chiamato spia! Santo Dio! non ci poteva pensare. Lo avevano chiamato spia! Spia! Era vero? Cattivi! E dire che quei monelli, ora così pervertiti, erano stati un giorno i suoi buoni e cari compagni d'infanzia...

Dio mio, come era passata presto l'infanzia e come nella memoria sbiadivano i ricordi di quei giorni già così lontani! Egli era entrato nella fabbrica all'età di otto anni. Otto anni!

Otto anni! Poteva quasi dire che si afferrava ancora alle vesti della mamma, pei capricci! E ci languiva da tre anni, in quella fornace; e ne mostrava ancora otto di età! Pareva sempre un piccino, ma sempre un piccino; e, se non era ancora diventato storto, rachitico e gibboso, come tanti altri, che vi erano entrati anche in meno tenera età, egli si sentiva a dosso qualche malanno forse più grave: aveva un malessere indefinibile, che certe volte lo pigliava alla testa e lo stordiva; certe altre lo stringeva alla gola, come per soffocarlo, o al petto che gli scottava, o gli piegava i ginocchi, costringendolo ad appoggiarsi al muro, per non cadere. Un dolore più preciso, più acuto, più insistente, lo aveva da qualche tempo sotto la spalla sinistra; un dolore che gli girava pel fianco e si fermava, bruciando, in mezzo al petto.

Ma lo avevano chiamato spia? Ma dite, dite: lo avevano chiamato spia?

E, struggendosi per la collera, che seguiva in lui, sordamente, dopo ogni ingiuria fattagli, arrivò a casa.

Fra le scale buie saliva la sorella, ch'era

scesa per una brocca d'acqua. Ella, uditi i passi di lui, lo chiamò:

— Giovannino, sei tu?

— Sì, Viola!

Che bel nome aveva la sorella! Viola! ed era veramente pallida, tenera e mesta come una viola!

Egli salì adagio. Non aveva fame: a quell'ora l'appetito si disperdeva. Non solo, ma egli aveva anche udito dalle scale la voce ringhiosa del babbo ed il suo sforchettio nel piatto.

E veramente il babbo era su; e mangiava. La minestra di Giovannino fumava da un cantuccio della tavola; ma egli non sedette ancora, pretestando di volersi lavare il viso annerito, che pareva quello d'uno spazzacammino.

Il babbo lo chiamò:

— Vieni a sfamarti, Sentimento; sei sempre tutto sentimento, tu!

E, quando Giovannino ebbe preso la prima forchettata, il padre esclamò:

— Hai st'appetito, hai! e la sera te ne vai al passeggio, per pigliarne dell'altro; e, poi, ti fai pregare...

Giovannino, in fatti, aveva rintracciato l'appetito; ed alleggeriva la scodella di grossi bocconi.

Il padre soggiunse:

— Ti ho cercato, fuori del carcere, quando sono uscito: mi potevi aspettare...

La fabbrica la chiamava il carcere.

— Ma tu avevi fretta d'andare coi colleghi a vendere le laminette: ladri!

Giovannino non rispose: non rispondeva mai; ma si sentì alla gola arrestato il bolo da un singhiozzo.

— Bevi, bevi; non mi far disturbare.

Giovannino bevve un sorso d'acqua. Credeva di aver fatto l'uso a quei rimproveri ingiusti; ma gli facevano ancora troppo male.

Ora, la stanza era tenuta interamente dall'ombra. E il piccino pensò che si mangiava sempre allo scuro. Chi sa come doveva esser bello mangiare di pieno mezzogiorno, al sole, con una striscia di sole sulla tovaglia, con un raggio di sole nel bicchiere, con un raggio di sole nella scodella!

— Viola? Viola?

La sorella corse e sedette un momento a canto a lui; e gli allacciò le braccia in torno al collo.

— Che vuoi, fratelluccio?

E Giovannino le chiese, adagio:

— Un bacio !

Ma il babbo, che, finito di mangiare, pareva dormire e aveva udito, dette loro uno spintone :

— Che mi volete far rivedere ciò che ho mangiato, con le vostre tenerezze ? Via, via !

E i due se ne uscirono , mortificati , nella stanzuccia di fuori: la loro stanzuccia.

Dio Santo ! Ma che cosa era diventato il babbo ?

Rimasero tutt' e due stretti in un angolo , sopra una sedia vicino al loro lettuccio. Giovannino, sentendo l' odore della pasta a mano, ch' era a rasciugarsi nelle canestre sul cassetto, dimandò alla sorella, piano piano:

— Quanti chilogrammi n' hai fatto stamattina ?

— Dieci chilogrammi.

Povera Viola ! Lavorava anche lei tutto il giorno per portare il suo contributo alla famiglia ; rimaneva piegata tante ore sur una madia a calcar pasta con le polpastrella ! E, sebbene lavorassero tutt' e quattro , non si arrivava mai, perchè il padre sprecava in una not-

tata , con gli amici , quanto aveva buscato in otto giorni.

Poi , arricciando il naso all' odore della pasta, Giovannino sospirò , come parlando a sè stesso :

— Chi sa come dovrà essere saporita col brodo di carne !

Viola gli strinse un braccio, stupefatta. Come gli venivano quelle idee ?

— Io scherzo, Viola...

E la baciò in fronte, sugli occhi, sulle guance.

— E la mamma ?

Ne dimandava tutte le sere, come s' egli venisse di lontano, ogni sera di lontano.

— Ti ha aspettato quasi fino alle sei, sperando di vederti ; ma tu sei venuto più tardi del consueto: ed ella s' è dovuta affrettare, perchè temeva di non arrivare in tempo alla filanda.

Giovannino si pentì di aver passeggiato in riva al mare. Se non avesse passeggiato in riva al mare, avrebbe veduto la mamma !

Non la vedeva da tanti giorni , la mamma sua ! Quando egli si svegliava , all' alba , ella allora era ritornata dalla filanda, ed il babbo

non voleva ch'egli andasse nella stanza attigua, neppure un minuto, neppure il tempo di vederla solamente. Non aveva più nessun sentimento il babbo!

Viola gli dette una frittella.

— Guarda! mi dimenticavo; te l'ha conservata lei.

Giovannino la mangiò a bocconcini, pensando con gratitudine alla mamma.

— Su, usciamo insieme, - gli disse Viola, - io vado a portare la pasta; t'accompagnerò fino al portone della scuola.

— No, fammi il piacere, - obiettò dolcemente Giovannino, - quando tu tornerai, andrò: te lo prometto. Voglio riposare prima cinque minuti; se tu sapessi come sono stanco!

Viola lo abbracciò, dicendogli:

— Fa', come vuoi; ma, ti raccomando, trovati giù, ora ch'io torno. Se no, - e glielo disse in un orecchio, zitto zitto, - se no tu non imparerai mai a leggere ed a scrivere: e pensa che non dovrai essere sempre un fanciullo! Come si fa? Diventerai grande, come il babbo, e, come lui, non saprai nè leggere nè scrivere? Sta così male! Se lo avessero incitato

.....
a studiare, il babbo, quando era bambino, egli avrebbe trovato il modo di migliorare la sua condizione; ed ora non farebbe lavorare la povera mamma nostra, non la farebbe star fuori casa, di notte, a scottarsi vicino a un forno; e non farebbe lavorare te...

— E Viola... - aggiunse Giovannino, singhiozzando.

— Via! non piangere, non dispiacerti, Giovannino mio.

E gli rasciugava con le palme le lacrime calde, che gli sentiva scendere sulle guance.

— Non piangere; tu non sarai come quei monelli della fabbrica; e studierai.

— Ma se non ne ho il tempo!

— Povero fratelluccio mio! Pensa: anche un poco basta; e piano piano si arriva, sai, si arriva. Stasera, per esempio, ci vai, a scuola? Sì, ci vai? Non piangere più, non piangere più...

— Sì, ci vado; dormirò cinque minuti, - e si rannicchiò sulla sedia, proponendosi d'andare a scuola ad ogni costo: vi dovesse anche arrivare con gli occhi serrati dal sonno! Che diavolo! in un mese vi era andato una volta o due, solamente! Era così inesorabile quella sua

stanchezza dopo il lavoro, dopo quattordici ore di lavoro !

E dire ch' egli conosceva tanti fanciulli che vi andavano la mattina , col sole ! I figli dell' ingegnere , i figli del direttore , i figli del custode... E portavano tanti fiori alle maestre; ma tanti fiori ! Rose, gigli, garofani, margheritine, viole del pensiero... Ed imparavano molte belle cose. Egli li udiva spesso parlare di certi viaggi di Giannettino, un ragazzuccio che nientemeno aveva girato quasi tutta l' Italia e discorreva di geografia e di storia naturale, ch' era un piacere ! Ma che era la geografia ? E la storia naturale ? Oh ! se sapesse leggere, farebbe tanto da comprare il libro di Giannettino, e, se non altro , quando non avesse la forza di trascinarsi fino a scuola, se lo metterebbe avanti sulla tavola e c' inchioderebbe gli occhi su, a forza.

Viola accese un lumicino, per pigliare la sua roba: ed uscì, poi, con un' immensa cesta sul capo. Ma, quando ritornò, Giovannino era ancora al suo posto e dormiva profondamente , facendo sì e no con la testa, facendo sì e no con tutta la persona, con la sedia che zoppi-

cava. Viola non ebbe cuore di svegliarlo; accadeva sempre così!

Anche il babbo, nella stanza a canto, ov'era il letto grande e la tavola da pranzo, dormiva sopra una sedia, russando come un contrabasso. Viola tentò in vano di svegliarlo, chiamandolo, scotendolo per una spalla, perchè si mettesse a letto.

Fuori, poi, quella testina del fratello, quella cara testina, che pareva affaticarsi come una campana in un giorno di festa, le faceva pena; e, avvicinandosi, gliela fermò dolcemente.

— Giovannino, vuoi andare a letto? Senti, svestiti, fammi questo piacere...

— No, no, Viola; lasciami stare così altri pochi momenti. Ora, mi sveglio e vado a scuola; eccomi. Hai udito parlare dei viaggi di Giannettino? È un bel libro figurato; lo ha il figlio dell'ingegnere, e ci s'impara la geografia. Ma... tu sai? Giannettino aveva quattro cugini, uno zio ed un ciuchino. Lo zio si chiamava Baffino... ed il ciuchino lo chiamavano il dottor Boccadoro... perchè non voleva cibi grossolani...

Giovannino si era fatto sparuto e allampa-

nato, che pareva un morticino; in torno agli occhi aveva due cerchi violacei e sulle labbra come un sottilissimo velo grigio. La sera, uscendo dalla fabbrica, brividi strani e colpettini frequenti di tosse gli scotevano tutta la persona; arrivava a casa debolissimo, con la fronte e le mani madide di sudore e con un freddo di neve nelle ossa. Poi, a letto, lo pigliava un fuoco improvviso, e solamente i piedini gli rimanevano costantemente assiderati: in certi momenti egli non se li sentiva più. Oh, ma la testa! Dio mio, la testa come gli pesava! rimaneva, come un masso di ferro, infossata sul guanciale. Forse egli aveva del ferro, veramente del ferro, in quella sua povera testa; forse aveva tutta la polvere minerale, che respirava, per quattordici ore, nella fabbrica.

Ma ciò che più faceva soffrire Giovannino era la privazione della mamma, che non vedeva da circa venti giorni. Dio, Dio, venti giorni senza vedere la mamma, senza udire la mamma, senza baciare la mamma!

Una notte, sebbene avesse la gola e il petto come chiusi in una morsa infocata, ed un tremolio, ma un tremolio invincibile, nelle gam-

be , che gli faceva piegare anche i ginocchi , egli non volle andare a letto, e volle aspettare la mamma. Fosse anche per pochi istanti, se non altro l' avrebbe veduta, la mamma sua ! Le avrebbe parlato del suo malessere indefinibile; e le avrebbe chiesto di essere osservato da un dottore.

La sorella lo aveva in vano scongiurato di non commettere quella pazzia, di non perdere il riposo ; ma egli s' intestò e non volle sentirla.

— Coricati, almeno. Non dormirai, starai attento; e, quando la udrai venire, ti leverai.

— No, no; m' addormenterei. Voglio aspettarla così.

E aspetta un' ora , aspetta due , aspetta tre; la mamma non veniva ; ed egli si accosciava sulla sedia , tirandosi le ginocchia fin sotto al mento , che ne restava come puntellato ; e si abbracciava le gambe e si stringeva in sè stesso per combattere i brividi, che gli davano delle scosse, come se egli col suo corpicino sfiorasse una torpedine che avesse a canto.

Come incominciava ad appisolarsi, ecco che gli sembrava di udire un passo lieve; e si sgo-

mitolava per andare in contro alla mamma. Ma s'ingannava: ella non veniva ancora; e Giovannino ritornava alla sua sedia amica. Pure, ei non poteva rimanere più di cinque minuti così; perchè gli sembrava di udire proprio distintamente un calpestio. E si levava. Ma che cosa dunque lo ingannava? Donde veniva quel rumore lieve lieve, ma distinto? Lo udiva sempre, sempre, sempre; ed, era strano! quel rumore non si avvicinava mai; e, quand'egli si manteneva il respiro e prestava ascolto più attentamente, non lo udiva più. Poi, col suo respiro il rumore tornava; ed egli lo udiva bene; lo aveva in un orecchio, in tutt'e due gli orecchi; lo aveva in fronte; lo aveva in una tempia, in tutt'e due le tempie.

Dio, Dio! come gli battevano le vene delle tempie! Specialmente quelle a sinistra! E non trovava più modo di rannicchiarsi, di stringersi nelle gambe, di star seduto pochi momenti; perchè un dolore acuto, nuovo, ineffabile, gli fasciava in torno in torno il torace: glielo stringeva, come per schiacciarglielo; ed egli rimaneva lungamente con la bocca aperta, senza respiro. Sapete come si passa a traverso una

stanza tutta piena di fumo denso, asfissiante? Egli rimaneva così, senza respiro, come per non ingoiare quel fumo denso, asfissiante; ma le labbra stanche erano spalancate. Poi, quando, dopo un grave stento, gli riusciva di sbazzare un' ispirazione, sentiva in fondo alla sua gola un piccolo scricchiolio, come se un fuoco gli crepitasse nel petto.

Le palpebre si abbassavano gravemente; ma egli non poteva dormire neppure cinque minuti; non trovava pace in nessuna posizione. A volte, certi brividi strani gli scotevano le spalle, e un sudor freddo gli correva per la schiena, inzuppandogli la camicia: le tempie gli battevano sempre, come se volessero scoppiare.

Poi, quando credeva di trovar pace e di poter riposare un poco, un colpo di tosse gli squassava tutta la misera personcina ed egli era obbligato a sputare ripetutamente. Si avvilliva; tremava tutto; aveva paura. Se si ammalasse? Dio, Dio, che paura! Dio, Dio, che nottata d' inferno! La sorella, dal lettuccio, doveva sentire ch' egli non trovava requie e lo chiamava spesso: ma, stordito dai forti colpi

di tosse, Giovannino non udiva nemmeno la voce di Viola. Pure, udiva sempre quel passo leggiadro leggiadro, che si avvicinava, si avvicinava, ma non arrivava mai. Ed ogni tanto egli si trascinava fino alla porta, ascoltando meglio.

Finalmente, poco prima dell'alba, udì un salir stanco per le scale; e questa volta non s'ingannò: la mamma veniva. Si precipitò verso di lei e le cadde nelle braccia. Ella, spaventata, lo rimproverò. - Perchè l'aveva aspettata? - Per vederla! - Oh, era stata una pazzia! non doveva farlo più, mai più! - Ed intanto lo pregò di mettersi subito a letto, acciocchè prendesse almeno un po' di calore, per quei pochi minuti che mancavano all'alba. Ed egli si svestì in fretta e andò a stringersi vicino alla sorella, nel lettuccio.

Restò un po' male: non già perchè la mamma gli avesse fatto qualche sgarbo; ma perchè non lo aveva accolto con troppa tenerezza. Del resto, la tenerezza della mamma non è forse anche nel rimprovero? E, poi, ella ritornava così stanca ed assonnata! Ma se non altro, egli l'aveva veduta la bella mamma, la sua bella mamma adorata! Poveretta! Come

s' era ridotta ! Com' egli nel suo abbraccio l'aveva sentita assottigliata ! Così l'aveva stecchita il lungo lavorare ? Povera mamma sua ! S' egli avesse avuta la forza di lavorare anche in vece di lei !

Ed intanto non l'aveva veduta che al buio; non l'aveva veduta che appena appena il tempo di scambiare poche parole, il tempo di baciarla e riceverne il bacio !

Quando avrebbe potuto parlarle più a lungo e rivelarle il suo malessere, che gli dava tanta paura ?

Se almeno avessero avuto la domenica di riposo ! Nemmeno la domenica...

La mattina dopo non aspettò che il padre venisse a chiamarlo: si levò pochi minuti prima, si vestì zitto zitto; entrò cautamente nella stanza a canto, e si avvicinò al letto grande, dalla parte dove dormiva la mamma. La incerta luce dell'alba, che scendeva giù dalla finestretta, staccava dall'ombra il bel volto della mamma addormentata. Come si era affilato quel volto ! Ma gli piaceva sempre, era bello anche così: povera mamma sua, povera mamma sua !

E, senza accorgersene, senza volerlo, o per-

chè le ginocchia gli tremassero, gli si piegassero, o perchè l'attraesse quel bel volto dormente, egli si lasciò cadere, si abbandonò sul corpo della mamma, strinse fra le sue braccia la bella testa di lei, e la baciò sulla fronte e sugli occhi, singhiozzando pel piacere. « Povera bella mammuccia mia ! » egli sospirava. « Povera bella mammuccia mia ! »

Ma il babbo si svegliò, se ne accorse, lo udì; e con un calcio lo spinse contro il muro.

— Lasciaci dormire, ladro !

Il povero Giovannino stramazza miseramente; anche un soffio lo avrebbe fatto ruzzolare così, lui tanto leggiere e sottile...

Quel giorno alla fabbrica, verso le cinque, lo chiamarono. La mamma era fuori e lo voleva vedere. Egli corse: che piacere ! la mamma ! Gli pareva che ella venisse di lontano e che non la vedesse da tanti mesi. Ma non dettero loro neppure il tempo di scambiarsi poche parole ed un bacio. E la povera donna dovette ritornare sui suoi passi, quasi subito.

Giovannino ripigliò il suo lavoro; ma, dopo qualche minuto, col pretesto di scaricare un

carretto di sabbia, uscì. E, quando a pochi passi dalla fabbrica fu sicuro di non essere veduto, si allontanò prestamente per raggiungere la mamma.

Ella camminava piano piano; e nell' udir la voce di lui si volse.

Giovannino le si buttò nelle braccia, ansante, trafelato, con due macchie rosse sui pomelli, con la fronte gialla imperlata di sudore.

— Come hai fatto, come hai fatto? Vedrai che ti metteranno una multa, vedrai! Ti faranno lavorare un giorno senza paga.

Giovannino non rispondeva; non poteva rispondere; non poteva pronunziare neppure una parola; che cos' è una parola? Due, tre sillabe, una sillaba? Ebbene non poteva pronunziarla; non aveva più respiro. Pure, non pensava a niente più; era contento di trovarsi nelle braccia della mamma; e singhiozzava di piacere.

— Povero figlio mio, povero figlio mio! - mormorava la mamma, baciandolo. — Ma che hai? Dio, come sei rosso, come sei sudato, come affanni! Rispondimi; mi puoi rispondere? Dimmi: che hai?

Era la prima volta, da un mese, che lo ve-

deva di giorno: da quando si ebbero poche ore di riposo, alla fabbrica, per accompagnare la salma dell'ingegnere alla stazione della ferrovia.

Povero biondo ingegnere! Era morto senza vedere nessuno dei suoi, nella più solitaria casetta del villaggio; la sua famiglia era tanto lontana! Ed egli, morendo, aveva avuto un unico desiderio: essere seppellito nel cimitero del proprio paese!

— Tu mi scotti con queste mani: tu hai la febbre; sì, tu hai la febbre. Dio, Dio, Dio mio! come ti sei fatto pallido, adesso!

Il bambino non l'udiva più; si sentiva venir meno, forse pel piacere di trovarsi nelle braccia della mamma; e si abbandonava, si abbandonava, tremando ad ogni bacio, ad ogni carezza di lei.

Ma la povera donna singhiozzava:

— Dio! come ti sei ridotto! Figlio mio, figlio mio, figlio mio, figlio mio, figlio mio...

E, poi, lentamente, teneramente:

— Vuoi dire a mamma tua che hai? Vuoi dirmelo? Tu sei malato, tu dovresti stare a

letto: diglielo a babbo, hai capito? che dimani a qualunque costo ti faccia rimanere a letto. Già, stanotte, quando verrò, se mi sarà fatto di svegliarlo, prima che voi usciate, glielo dirò io... glielo dirò io...

Giovannino non udiva niente più; non pensava, non comprendeva che la mamma si dispiaceva, si spaventava, singhiozzava per lui. E si lasciava carezzare, baciare, stringere; ed avrebbe voluto morire, così, adesso, in mezzo alla gran via del mare, nelle braccia della mamma.

— Vattene, adesso, — disse lei, di botto, rasciugandosi le lacrime. — Ritorna subito alla fabbrica, core di mamma tua. Io chiederò una giornata di permesso, alla filanda; forse dimani, forse diman l'altro; e andremo insieme da un medico: ho bisogno di farti vedere da un medico. Ora, vattene, fammi questo piacere; fa' questo piacere a mamma tua!

E, com'egli vagellava, piegandosi nelle ginocchia, ella ebbe paura che cadesse. Ed esclamò:

— Ma tu non ti reggi, Dio santo! Aspetta; così; piano piano.

E lo fermò bene in terra, come si fa con un bambino che incominci a camminare.

Giovannino sospirò:

— Ma perchè sei venuta, se vuoi andartene così presto?

— Guarda, core mio: stiamo già da molto tempo insieme; volevo vederti e ti ho veduto; avevo sospettato che tu fossi malato, ed ora me ne sono accertata.

— No, no, - obiettò lui con quanta forza aveva, - no, non son malato; non impensierirti...

Ma un forte colpo di tosse gli troncò le parole alla gola.

— Povero Giovannino mio! povero Giovannino mio...

E, com'ella, guardando a terra, aveva visto lo sputo di lui, rabbrivì; tremò tutta; die' un grido dolorosissimo; si fece bianca, come la sua misera pezzuola.

E, passato il primo spavento, la povera donna ruppe in un pianto sconcolato; gridò; si strappò i capelli delle tempie; maledisse la fabbrica, maledisse il marito, maledisse sè stessa.

— Vattene, vattene, Giovannino mio, vattene; dimani farò io tutto, penserò io a tutto; verrò alla fabbrica; parlerò col direttore; farò

venire il finimondo, dimani. Andremo a trovare un medico.

Giovannino non voleva lasciarla. Un bacio! ancora un bacio! ancora un altro! l'ultimo! E la povera donna, dopo avergli carezzato con uno sguardo ancora una volta tutta la piccola persona, lo lasciò risolutamente.

Egli rimase allo stesso posto, per vederla allontanarsi; ogni tanto ella si voltava ed agitava la misera pezzuola, pregandolo, così, che ritornasse alla fabbrica. Ma, solamente quand'ella gli fece l'ultimo saluto e scomparve alla svolta della strada, Giovannino si scosse.

« Che faccio, ora? Ritorno? E se mi dimandano dove sono stato? Non mi crederanno; mi metteranno la multa, mi toglieranno una giornata di paga. Chi sentirà il babbo? Dio mio, una giornata di multa! »

Poi, pensò: « E... se non tornassi? Forse sarebbe meglio; il custode non si sarà nemmeno accorto ch'io non son rientrato. Del resto, mancano forse appena pochi minuti all'ora dell'uscita... Ma la mamma perchè ha pianto? Perchè si è spaventata? »

Ed aveva già preso, lentamente, la via di casa.

* La sorella si meravigliò, vedendolo ritornare più presto; Giovannino si strinse sul petto di lei e le confessò tutto.

— Che hai fatto, che hai fatto! Se se ne accorgono! Chi sentirà il babbo?

Ed egli, per calmarla:

— Stasera andrò pure a scuola; da tanto tempo non ci vado...

Il babbo rientrò in casa inferocito, come una belva. Viola lo aveva preveduto; meno male che Giovannino non c'era!

— Ma mi vuol far perdere il pane, quel ladro? Qualche cosa sarà andato a vendere!

E, pazzo di rabbia, non voleva mangiare; voleva andare subito a scuola, per bastonarlo. Ci volle il bello e il buono, perchè s'acquetasse.

Quando Giovannino ritornò, Viola lo aspettava giù; lo fece salire zitto zitto.

Gli domandò, a fior di labbra:

— Sei stato a scuola?

— No; cioè non m'hanno voluto ricevere.

— Perchè?

— Il bidello mi ha guardato bene in faccia; poi, m'ha detto: « Che ci vuoi venire a morire, a scuola? Vattene a casa. »

Viola tremò in tutta la persona; il cuore le battè fortemente. Fra le lacrime, mormorò:

— E... finora dove sei stato?

— Per terra, in un canto della strada; non ho avuto la forza di venire subito; e, poi, avevo paura del babbo...

Andò a letto; ma non potette chiudere gli occhi; tossì tutta la notte, ebbe la febbre. Viola si scostava per non scottarsi; si scostava per non bagnarsi nel sudore di lui.

All' alba, quando la mamma rientrò, Giovannino la sentì; ma non potette alzarsi e andarle in contro. Poi, venne il babbo a chiamarlo: era un po' rabbonito; ma il suo vocione gli fece paura.

Si vestì piano piano, fermandosi ogni tanto per tirar su il respiro, che gli veniva meno.

— Non ti spicci stamattina?

Per via si trascinò a stento appresso al padre, che camminava con passo accelerato e gli declamava una tiritera, che non finiva più.

Quando arrivarono alla fabbrica, Giovannino si sentì sollevato: la predica del babbo era finita! Ma la gola gli si era stretta; egli si sentiva soffocare.

Alla fabbrica v'era l'ira di Dio. Il vecchio custode era stato espulso: ve n'era un altro. Il direttore, il giorno avanti, aveva visto il carretto di sabbia abbandonato sulla via; ed, insospettito, aveva ordinato subito un'inchiesta, nella quale si era assodato che un grosso furto era stato commesso. Uno scandalo! Il grande esempio si doveva dare!

I sospetti caddero su Sentimento, che fu accusato d'aver trafugato nella sabbia del carretto la roba che mancava.

In vano il custode aveva giurato e sacramentato che nella sabbia non v'era niente; che egli vi aveva scavato bene. Fu creduto complice; e gli dettero l'ultima quindicina. Sentimento trovò l'avviso che per lui non v'era più lavoro: « Pei ladri non v'è lavoro! »

Il padre se lo voleva mangiare; poi, entrò, furibondo, stizzito contro tutti: lui lo tolleravano, finchè non si fosse messo in chiaro la verità. Correva pericolo che dicessero: « Statevi bene! » anche a lui.

Giovannino rimase alla porta; anzi il nuovo custode lo allontanò sulla via, come un appestato. Gli operai, passando innanzi a lui, lo scher-

nivano, ingiuriandolo; nessuno lo compassionò: neppure le donne. Che cattivi! Non si accorgevano nemmeno ch'egli si sentiva morire?

— Addio, Sentimento!

Gli stessi compagni suoi, gli antichi amici d'infanzia, passarono innanzi a lui, smascellandosi dalle risa.

— Cento di questi giorni, Sentimento!

Giovannino pensò di andare ad accusarli: erano essi i ladri! Non lo fece: gli sembrò un'azione troppo turpe. Volle risponder loro, ribellarsi, rimandar le ingiurie; ma non ne ebbe la forza; non potette dire neppure una parola. La tosse lo soffocava.

Lentamente fece il giro del gran fabbricato, ov'erano le macchine, e rasentò l'alto muro di cinta. Quando fu alle spalle dell'officina, di rimpetto al mare mormorante, Giovannino si sentì chiudere nelle ginocchia, e si lasciò cadere a terra, adagio adagio, giacendo disteso, come sopra un letto morbido. Poggiò la testa sopra un braccio e con un dito si diede a disegnare grosse lettere maiuscole sulla sabbia della via. Ma si stancò subito; e rimase a guardare la sabbia fina, sulla quale, benchè non fosse ancora giorno chiaro ed

alitatesse d'in torno la fresca brezza marina, le formiche avevano già ripigliato il sollecito andare e venire, ch' era la loro instancabile occupazione quotidiana. Si affaccendavano in un lavoro indeciso, spaventandosi a tante piccole difficoltà, fuorviando cento volte, quando le loro rosse testine urtavano contro le festuche e le petruzze. Finalmente, dopo un gran lavorare, riuscivano a trascinare qualche fuscellino sotto il cavo tarlato d'un sasso, dove avevano le loro casettine e le loro pacifiche famigliuole.

Ma Giovannino si sentì vincere dal freddo; si levò. Ritornò a casa sfinito, piangendo; narrò tutto alla sorella. Povera Viola! Per poco non ne morì di dolore! Giovannino, in piedi innanzi a lei, impallidiva; poi, ad un colpo di tosse, due macchie di sangue gli salivano sui pomelli; e tremava, sudava, si soffocava. Viola, spaventata, lo aiutò a mettersi a letto; ma, proprio nel momento in cui egli poggiava la povera testina sul guanciale, ecco un grosso sputo di sangue che gli si versò con furia sul mento, macchiandogli la camicia, macchiando il lenzuolo, il guanciale, tingendo di rosso la bianca mano di Viola. La povera piccina die' un grido; si atterri e corse a

chiamare la mamma, nella stanza appresso. Ma la povera donna, destata di soprassalto, già si levava, spaventata.

Quando venne il medico, Giovannino era così prostrato che faceva paura; solamente alla voce angosciata della mamma, che lo chiamava singhiozzando, dandogli tutti i più soavi nomi che la tenerezza materna sa suggerire, egli rispondeva con un rantolo, che gli inarticolava le parole; e qualche sillaba si voleva con ogni sforzo disegnare sulle labbra allividite, che tremavano.

— Fategli tener la testa molto su; mettetegli due, tre cuscini dietro alla schiena.

Ed egli stesso, il buon dottore, aiutò la povera donna e Viola a sollevar Giovannino, mettendogli due, tre cuscini dietro alla schiena. Il piccino rimase come seduto in mezzo al letto.

— Giovannino? Giovannino? Rispondi a mamma tua; non dar paura a mamma tua! Mamma tua ha paura; rispondi, rispondi...

Ma Giovannino aveva sempre quel rantolo, incominciato come una prima risposta alla mamma, e rimastogli come un gargarismo, che gli rigurgitasse nella gola.

— Giovannino ? Giovannino ?

Ed il rantolo continuava, spaventando Viola.

— Aprite un po' quella finestra.

— Giovannino ? Giovannino ? C'è il dottore; vuoi vedere il dottore ? Rispondimi: mi senti ? Mi senti ?

Il povero bambino fe' cenno di sì, con la testa.

— E perchè non mi rispondi ? Puoi rispondermi ?

Il povero bambino fe' cenno di no, con la testa. E, mentre la mamma piangeva, distesa a canto a lui, sul lettuccio, e si disperava, spiandogli le labbra tremanti e guardando negli occhi del dottore, come per dimandargli perchè egli non tentasse qualche cosa, perchè non le salvasse suo figlio, Giovannino aprì gli occhi.

— Bravo, bravo, Giovannino ! Vedi mamma tua ? Vedi Viola ? È qua, vicino a te . . . E c'è pure il dottore, guardalo, il bravo dottore che ti farà star bene . . . Rispondici, ci vedi ?

Ma Giovannino aveva uno sguardo stupefatto, come se si meravigliasse di ogni cosa e di ogni persona che gli era d'in torno.

— Dottore, per carità, salvatecelo !

Viola come tremava ! Aveva il volto più bianco di quello di Giovannino.

Il dottore, quando il primo parossismo fu passato , si avvicinò di più al piccino , gli mise l'orecchio sul petto, dicendogli di fiatare forte.

— Tira su il respiro.

Giovannino si sforzò di compiere un' ispirazione ; ma, come se qualche cosa gli si stracciasse nella gola, contrasse il volto ad un atto di dolore ; restò un momento con la bocca aperta, e, rinchiudendola, soffiò come un manticetto, ripetutamente.

— Di' forte : uno, due!

E la povera creatura mormorò: Uno, due! con una voce, che sembrava gli uscisse non dalla gola, ma dal petto o da più basso ancora : sapete come parlano i ventriloqui ?

Poi, il dottore lo picchiò sui due lati del petto e dietro la schiena ; si udì come il suono d'un vaso in molte parti incrinato. E , perchè Giovannino era stato preso da un colpo di tosse, il dottore gli disse di rascare nel fazzoletto di lui. Viola voltò il capo dall'altra parte; ma la mamma guardò attentamente lo scaracchio, che il dottore esaminava. Era di più colori: giallo,

rosso, nero. Il medico fece il volto buio; quel nero era la polvere minerale, che Giovannino respirava dalla mattina alla sera, nella fabbrica. E, quando gli ebbe, finalmente, misurata la febbre, ch'era molto alta, come per tifo, il dottore susurrò:

— Non v'è più dubbio.

— Che cosa, che cosa, dottore? Ditemelo, in che non v'è più dubbio? Ditemelo!

Ma egli dimandò, in vece:

— Da quanto tempo è a letto?

— Da stamattina.

Il dottore sgranò gli occhi.

— Solamente da stamattina?

— Sì, solamente da stamattina. Ma ditemi che ha, dottore, ditemi il nome della malattia.

— Il nome? Che importa? Che ne capite? Sapete forse che cosa è la tisi tubercolare?

— Ma v'è speranza che si salvi?

— Sì; finchè v'è un fil di vita, v'è sempre speranza.

Pure, egli lo diceva in un modo, in un modo... Tentennava la testa come per significare il contrario.

Poi, andandosene, soggiunse:

— Il mese scorso, ho conosciuti altri due piccini della stessa età, malati pure così.

— Ed ora stanno bene ?

Egli non rispose; ma Giovannino, che dal lettuccio aveva udito la domanda della madre, mormorò : « Sono morti ! » Egli li aveva conosciuti : erano stati suoi compagni di lavoro, nella fabbrica.

Dopo ogni visita, il dottore se ne andava col volto sempre più rabbuiato; poi, non venne più.

La povera mamma di Giovannino fece ogni sacrificio per far venire, nientemeno ! un medico dalla città, e per eseguirne le prescrizioni. Ma in vano ! perchè lo stato di Giovannino si faceva sempre più grave. E, quand' ella non ebbe più un soldo e si rivolse al marito, egli disse che non ne voleva sapere : « del resto il figlio gli aveva tolto la reputazione; i ladri era bene che morissero ! »

Povera Viola, povera mamma ! Rimanevano delle lunghe ore a torno al lettuccio, a canto a Giovannino, singhiozzando se egli non rispondeva loro. Ed erano attente alle sillabe spezzate, che uscivano dai denti stretti di lui.

In alcuni momenti Giovannino aveva tanta dolcezza negli occhi, che pareva di non soffrire più: quasi che in lui si spezzasse quietamente un' esistenza estranea alla sua. Ah! la sua povera bella mammuccia desiderata era finalmente sempre vicino a lui e non lo lasciava mai. Anche nel sorriso, che gli vagava sul volto cadaverico, s' indovinava questa contentezza: la sua povera bella mammuccia desiderata era finalmente sempre vicino a lui! Ma nello sguardo, che luce era nello sguardo, rivolto fissamente alla mamma e alla sorella! Vi si illuminava l' anima, che si era purificata dal dolore e che indugiava il gran volo forse per imprimere nella memoria della inconsolabile madre e di Viola il ricordo di Giovannino, che le lasciava! Ma questi momenti di pace duravano poco: erano come le ultime gocce di una pioggia, quando ritorna il sereno: si vedono a mezz' aria e non si vedono più.

Una volta, delirando, egli disse fiocamente: « Io ladro? Io ladro? » e strinse i pugni, fremendo. Un' altra volta sospirò: « Cento di questi giorni, Sentimento! » Poi, fu preso da un colpo di tosse, che parve volesse finirlo.

Così, - dopo alcuni altri giorni di sofferenze inenarrabili, di spasimi che gli stringevano le dita sulle ossa del petto vuoto, di febbri alte che lo bruciavano, di sudori notturni che lo sfinivano, - un mattino, all' alba, senza agonia morì.

Ed il babbo, che non aveva preveduto veramente la fine, fu il primo a singhiozzare.

— Dopo tutto Sentimento non era cattivo!

La mamma rimase intontita, senza una lacrima; Viola neppure pianse più: tutte le sue lacrime le aveva versate vedendolo soffrire. Senza pronunziare una sillaba con nessuno, andò a torno, per le ville deserte del paesello, per le stradicciuole remote della campagna; e seppe trovar tanti fiori, ma tanti fiori, bianchi, candidi; tanti fiorellini rosei, azzurri, dai petali levissimi, dagli stami sottili, quasi invisibili; non fiori di pianto, ma fiori d' amore, di pace, che avevano i simboli più affettuosi; che rinchiudevano i più fini e i più delicati pensieri; che ricordavano le cose più gentili, come i sorrisi della mamma, le carezze fraterne, l' infanzia, le mattinate dolcissime d' aprile, i profumi dei campi . . . E di quei fiori, di quei pensieri, di quelle carezze, di



... e seppe trovar tanti fiori, ma tanti fiori, bianchi, candidi; tanti fiorellini, rosei, azzurri; dai petali levissimi, dagli stami sottili, quasi invisibili... (Pag. 587)



100

100

100



... rimase tutto il giorno a pie'
del lettuccio, guardando il fra-
tello sepolto tra' fiori, guardan-
dogli il viso bianco, le mani bian-
che, i piedini nudi e bianchi...
(Pag. 59).

99 Gelaugè

quei ricordi, la buona Viola ricovrì il corpicino del fratello morto: gliene mise in torno alla testa, sul volto, sul petto, sulle mani, sugli occhi, fra le labbra, affinchè custodissero con le loro tenerezze inviolabili gli ultimi baci ch'ella e la mamma avevano messo su quegli occhi, su quel volto, su quelle labbra, su quelle mani... Poi, insieme con la mamma, rimase tutto il giorno a pie' del lettuccio, guardando il fratello sepolto tra' fiori, guardandogli il viso bianco, le mani bianche, i piedini nudi e bianchi...

Fuori, rideva la primavera, la primavera che ritorna ogni anno; e la serenità azzurra del cielo, che s'inquadrava radiosamente nella finestrata aperta, era in un punto macchiata di fumo denso, sprigionantesi dall'alto camino della fabbrica.

L' ULTIMA VENDITA

*

1911



IL monotono agucchiare di Giannina era soverchiato, ogni tanto, dal russare forte del nonno, che dormiva nella stanzuccia vicina. Gli occhi le si imbambolavano pel sonno e per la luce, sempre più fioca, della lampada; la nuca le doleva, perchè ella aveva tenuto il capo molte ore curvato. Si raddrizzò, sospirando, sulla schiena; e, lasciato l'ago fra i denti stretti della macchinetta pei guanti, abbandonò le braccia lungo i fianchi, dando uno sguardo in torno, nell'ombra.

La buona mamma sua si girava e rigirava sul misero e duro strapunto del letto, barbugliando nel suo sonno mai quieto; e Giulietta, la sorellina, smaniava nel lettuccio a fianco, ch'era troppo largo per lei, quando Giannina vegliava.

Ora, la lampada beveva le ultime gocce dell'olio; e il lucignolo incominciava a consumarsi, fumando. Giannina lo spense; portò il lavoro vicino alla finestra; e, apertane un'imposta, sedette.

Per l'alba incerta, pallida, che sorgeva, ella vi vedeva poco; da un vetro incrinato le veniva un fil di vento nel collo, ghiacciandola; ma pel fervore di terminare ella continuò, più sollecita.

Insieme con lei vegliavano la speranza e l'ideale. Erano seduti innanzi a lei e le parlavano, quietamente, ora l'uno, ora l'altra.

I migliori amici, anzi gli unici amici sono la speranza e l'ideale, perchè giovano sempre e non noccono mai: la speranza dà il conforto nelle contrarietà; l'ideale rinnova l'energia nella stanchezza.

Ora, dunque, la speranza parlava amorevolmente a Giannina e le diceva, sotto voce, così:

« Questa tua vita di stenti dovrà una buona volta finire; perchè Stefanino in tutte le sue lettere ti ripete che, finito di fare il soldato, ti sposerà. Ebbene, giuraci che, finito di fare il soldato, egli ti sposerà! Non pensi che

avrà una ridente casetta tutta piena di sole, in una bella via larga? Tu avrai i fiori; tu coltiverai tanti fiori! Darai l'acqua alle violacciocche riarse dal sole alto, e i baci alle labbra desiose del tuo bello amore adorato! Al mattino, quando ti affaccerai al tuo balcone, le rose novelle tremeranno leggermente sullo stelo, come per salutarti, e rivolgeranno a te le corolle, alle quali somiglieranno le tue guance! Egli verrà al tuo fianco e ti chiederà ancora lo sguardo degli occhi ed il sorriso delle labbra; e in quel sorriso e in quello sguardo vorrà leggere se ti sarà caro il ricordo delle ebbrezze godute di recente, insieme! Innanzi a voi tripudierà l'orizzonte nel verde vivo delle colline inseguentisi e nell'azzurro del mare lontano; lontano, in alto e d'in torno sarà tutto una risplendente festa di luce d'oro, uno sfolgorante trionfo di sole! »

Giannina sussultò: Giulietta aveva parlato nel sonno: « Date a me, date a me, che ho più fame! » La povera creatura forse sognava che si dividesse qualche cosa da mangiare! E Giannina si ricordò ch'era pur lei digiuna da due giorni; e udì dentro di sè un gorgoglio, e si

sentì lo stomaco straziato dai granchi. Ma l'ideale prese la parola e la distrasse, dicendole: « Si, si, verranno i bei giorni! Si, si, verrà l'azzurro, verrà la luce, verrà il sole! Nella tua vita presente gli occhi tuoi non conoscono il vero sole, la vera luce, il vero azzurro, perchè tu non hai l'amore! Quando si ama bene, quando si ama da vicino, in modo da confondere le proprie vite e le proprie anime, vi son nel cielo mille sfolgorii nuovi e mille visioni non mai vedute! Nell'azzurro del cielo vi sono tante fosforescenze, ignorate da quelli che non vivono nell'amore! La luce del sole si può fissare, sebbene sia più viva: i suoi raggi, i colori dell'arcobaleno, tutte le bellezze dell'etere diventano afferrabili, - sebbene se ne intenda meglio la fluidità meravigliosa, - e si toccano e si respirano! La felicità umana è là, in alto; ed in alto si arriva con l'amore. L'anima ha delle sensazioni nuove; essa si accorge ch'è fatta per comprendere le cose sublimi. Gli sguardi sono sempre levati e le mani supplici, in un'aspirazione dello spirito verso l'ultraterreno. In un sol bacio è tutta l'ebbrezza che si può desiderare; basta uno sguar-

do, basta stringersi le mani per attingere ad una sorgente sconosciuta tutto il piacere che si sogna nei sogni! Fra le creature umane si diventa apostoli del bene; si ha per esse una tenerezza, che dà la forza ed il coraggio di sollevare ogni sofferenza, di asciugare tutte le lacrime. I propri dolori vietano di fare il bene: ma nel vero amore non manca mai uno slancio dell'anima verso Dio; ed in questo slancio generoso i propri dolori vengono dimenticati. Nella contemplazione di beni superiori e di piaceri non caduchi è ogni forza, sono tutti i coraggi: ed in ogni amore vero, in ogni amore puro, in ogni amore di tutta l'anima e di tutto l'essere, alla soddisfazione di esso va sempre unita una contemplazione di beni superiori, e di piaceri non caduchi, a pro' di sè stesso e della creatura che si ama. Nell'amore vero è sempre un congiungimento, una unione delle proprie anime con entità superiori. Tu sarai felice e proverai le mille dolcezze della carità e della pietà; salverai chi lotta con la fame e col dolore, chi erra nella vita, avendo lo sguardo rivolto ai miraggi che ingannano. Tu sarai felice nell'amore. Ah! vedrai quante

altre delicate dolcezze questa felicità ti potrà procurare ! »

— Ho fame ! — gemè Giulietta, rivoltandosi nella fossetta del lettuccio.

Giannina sospirò, mentre l'ideale la svariava ancora così: « Lo stesso spirito superiore, ch'è in ogni forza ed in ogni bellezza della natura, consentirà, in torno a voi, ai vostri piaceri terreni, con la pace propizia, con la quiete secondatrice ; e benedirà le vostre carezze con cento voci arcane, con mille suoni indistinti, che voi soli intenderete. Come sarà bella la vita insieme, dopo esservi tanto tempo aspettati ! Un bel giorno il tuo Stefanino, tornando a casa, ti vedrà tutta pensierosa ; t'interrogherà con gli occhi, e tu gli risponderai con un sorriso. Poi, quando egli ti incalzerà di domande, stringendoti nelle braccia, ebbene tu allora gli mormorerai in un orecchio la bella notizia, lungamente attesa ! E gli dirai di voler preparare il corredo ! Ah, la maternità ti sarà feconda delle ebbrezze più pure, delle più inarrivabili estasi d'amore ! »

Giannina, tutt'insieme, die' un grido : si era punto un dito, con l'ago. Dalla spalliera del

letto si affacciò il volto pallido e scarno della madre, svegliata d' un subito.

— Niente, niente! — rispose Giannina agli occhi della povera mamma, che la interrogavano. — Mi son punto un dito.

Donna Genoveffa, scendendo di letto, dimandò con un fil di voce alla figlia:

— Hai finito?

— Ancora un poco.

— Spalanca le imposte: non ti rovinare la vista. Che ora sarà?

— È passato il capraio proprio adesso.

La buona donna, come se la figlia le avesse mostrato un orologio, mormorò: « Le sette! »

Era alta e scarna; quella vita di stenti l' aveva invecchiata prima del tempo. A piedi nudi, ella si avvicinò ad una sedia coperta di stracci, per vestirsi: ma era affar di pochi momenti, perchè non le rimaneva che una camicia a sbrendoli, un vecchio busto dalle stecche spezzate, che le chiudeva ossa e pelle, e un sottanino che non andava a bucato, perchè non aveva lo scambio, e perchè, strofinato un' altra volta sulla pietra del lavatoio, si sarebbe fatto a filacci. E le vesti? Ah! le restava solamente

un vecchio abito di raso stinto e strusciato, coi rigonfi alle maniche, che le serviva per casa e per uscire. La loro biancheria era andata fagotto a fagotto al Monte di Pietà; e persino le ruvide polizze, ultimo ricordo di essa, erano state impegnate. Giannina non usciva di casa da due mesi; perchè le sue vesti erano uscite senza di lei per non ritornare più! Ed anche gli stivalini avevano avuto la stessa sorte! Giulietta giaceva nel lettuccio da quindici giorni, perchè non aveva più neppure uno straccio da mettersi a dosso. Ahimè! pure il nonno si era dovuto distaccare dalle misere cose del suo stambugio, fra le quali forse ei, ricordando, riviveva i suoi cari giorni passati!

La povera donna Genoveffa, ogni mattina, mentre si vestiva, guardava in torno, nella camera, riflettendo se mai vi fosse più niente da vendere. Il vecchio orologio a cuculo, l'amico di casa che rompeva il silenzio delle lunghe ore di fame, era stato l'ultimo a uscire, pochi giorni avanti; e, per le scale, scendendo sulle braccia del rivendugliolo, aveva sonato l'ore, come lagnandosi di allontanarsi dagli amici! Adesso non rimaneva niente più per vendere,

neppure uno spillo. Che cosa è uno spillo? Ebbene, non rimaneva neppure uno spillo! Sopra una sola parete, rimpetto alla finestra, restava appeso uno specchietto solitario, nel quale veniva a riflettersi un raggio di sole, quando aveva il coraggio di affacciarsi in tanta miseria.

Ah! vi è, dunque, tanta miseria nascosta, che le anime caritative ignorano? Ah! vi son, dunque, tanti poverelli solitari, che non vengono sulla via, che non stendono la mano alla elemosina, e che pure patiscono la fame nelle loro misere casucce, sconosciuti, abbandonati?

Vestita del suo abito di raso, donna Genoveffa andò in cucina, una cucina squallida, freddissima, dai muri nudi, senza batterie di casseruole e di ramini; solamente ciondolava dal tetto basso una resta d'agli invecchiati.

Donna Genoveffa raccolse per terra certe carte rappallottolate, e, spiegatele, le mise sotto al fornello e le accese, dopo aver ammucciato in un angolo della graticola l'ultima manata di carbone che restava. Quando il fuoco incominciò a crepitare, ella, col ventaglio in mano, si

affacciò ad un finestrino, che dava nel palazzetto, e chiamò, con la sua vocina fioca fioca: « Carmela? »

Carmela era la moglie del portinaio; una buona donna, che qualche mezzogiorno portava lei a quei dimenticati della fortuna un piattello di minestra; e, quando era di buon umore, prestava loro anche pochi soldi per qualche spesuccia.

— Carmela? — ripeté la vocina di donna Genoveffa. — Fammi il piacere di comprare un soldo di caffè ed un soldo di zucchero; più tardi andrò a consegnare i guanti e ti salderò ogni cosa.

Carmela non rispose: quella mattina stava di umor nero. Donna Genoveffa aggiunse, con voce pregante:

— Abbi pazienza, prestami anche un poco il macinino.

In tanto Giannina aveva finito l'ultimo guanto e accartocciava tutt'e tre paia in un pezzo di giornale. Donna Genoveffa si avvicinò al lettuccio, dando un'occhiata alla bambina, che dormiva ancora.

— Meno male! — sospirò.

Ma, proprio in quel momento, Giulietta aprì gli occhi, sbadigliando. Vedendo la mamma a pie' del lettuccio, le dimandò:

— È fatto il caffè?

— Ancora un momento, gioia mia, - rispose la mamma.

La bambina si tirò la misera coperta sul muso, e si stropicciò gli occhi con le palme.

Dalle scale la Carmela si sgolava a gridare: « Donna Genovè', donna Genovè' ?... » Giannina sospirò: le spiaceva tanto di sentire chiamata così, per nome, la mamma! Ma questa, che non ci faceva più caso, le disse:

— Figlia mia, valle un po' in contro.

Giannina andò. Ritornò quasi subito, coi due cartoccetti in mano.

— E il macinino? - dimandò la mamma.

— L' ha comprato già bell' e macinato, il caffè, - rispose Giannina con un atto di fastidio, perchè sapeva che ciò alla mamma non garbava: nel caffè macinato accruscagliano la polvere dell' orzo e delle fave bruciate.

Donna Genoveffa ritornò, contrariata, in cucina, col ventaglio in una mano e i due cartoccetti nel l' altra.

Giannina si avvicinò alla finestra, dicendo alla sorella:

— Copriti bene, Giulietta, che faccio entràre un po' d' aria.

E spalancò tutt' e due le vetrate, affacciandosi. Vicino al muro di fuori rimaneva appesa tristamente la gabbia vuota, nella quale era morto un caro cardellino dopo tre lunghi giorni senza beccume!

In tanto il nonno si era levato; e, chiuso nel suo lungo soprabito, usciva dallo stambugio, appoggiandosi ad un vecchio bastone.

Era un povero spilungone, travagliato continuamente da lombaggini e reumatismi. Non gli restava più un capello sul cocuzzolo; le guance gli s' infossavano, a grinze, sulle mascelle sdentate. Pel continuo digiunare aveva perduto un occhio; con l' altro vedeva poco.

Dietro a lui veniva Bibò, il vecchio gatto di casa ed il compagno indivisibile del nonno. Il poverino guardava a torno e non si poteva mai rendere ragione di tanta nudità, di tanta miseria, esso che ricordava ben altri tempi! Nella sua giovinezza era stato un gatto assai

burlone: figurarsi che i topi non avevano migliore amico di Bibò! Gli passavano d'avanti senza scappare, sicuri della sua generosità; ed esso, scambio di acchiapparli, li guardava teneramente e moveva la testa in un modo, che sembrava un saluto ed una riverenza! Poco mancava che non fosse il loro protettore e che non li salvasse dalla trappola! Ma, quando pei padroni di Bibò la miseria divenne l'unica amica di casa, scomparvero i sorci; ed il povero gatto burlone rimpianse tutti quelli che non aveva mangiati!

Il nonno, dopo aver fatta una carezza a Giulietta, sedette a pie' del lettuccio; cavò da una tasca del soprabitone una pipa, decrepita come lui, tutta annerita; accese un fiammifero e lo lasciò spegnersi nel vasetto. In quella vecchia pipa non metteva tabacco da moltissimo tempo; e la poveretta, ripiena solamente di cenere, fumava sempre, come per non dispiacergli.

Bibò era saltato sul lettuccio; e, sgranchito le zampe ed il magro groppone, s'era messo a far la sua pulizia mattinale, spiluccandosi con la lingua rossa e con uno zampino, delicata-

mente. Poi, si mise sui piedini della Giulietta, sbirciando con gli occhi gialli ora lei, ora il nonno.

Donna Genoveffa portò il caffè in due chicchere senza tondini; e ne porse una alla bambina, che aspettava ansiosa, e l'altra al nonno, che bevve a sorsellini. La Giulietta interrogò la mamma con gli occhi, se mai vi fosse un crostino per inzupparlo. La povera donna guardò la figliuola tristamente, e die' un pugno sul letto; Bibò volse il capo, spaventato, e con gli occhietti spalancati seguì la mano di lei.

Giannina in tanto si affaticava a spazzare alla meglio con una granata quasi senza chioma, strofinando col manico il solaio sconnesso. Quando arrivò in cucina, ella guardò, sorridendo, il cantuccio della spazzatura: non v' erano nè gusci d'uova, nè bucce di frutta e neppure miche di pane, ma solamente un mucchietto di polvere e due o tre pezzi di mattone vecchio. La mamma le dette il caffè; ella lo centellò, appoggiata al manico della granata.

— Quando andate?

— Adesso; vieni a ravviarmi i capelli.

E la mamma andò a sedere, nella camera,

di fronte allo specchietto, con le spalle rivolte alla finestra. Giannina le aggiustò i pochi capelli bigi, attenta solo a non bucarle il capo con le forcinelle; poi, con una spazzola, assai povera di crini, le spolverò un po' l'abito, mentre ella si situava in testa un vecchio cappellino, che aveva una penna di struzzo tutta sfilacciata.

Il nonno con l'occhio mediocre seguiva l'affaccendarsi della figlia e della nipote; Bibò guardava innanzi a sè, sul lettuccio, non potendo raccapezzare dove fosse il corpicciuolo di Giulietta. Donna Genoveffa, dato uno sguardo alla bambina e fatto un saluto al vecchio, uscì col cartoccio dei guanti sotto al braccio. E, mentre ella scendeva la scalinata, mantenendosi con una mano al bracciuolo tremante del muro, Giannina, appoggiata alla ringhiera del pianerottolo, le raccomandava di comprare un po' di carne per la Giulietta e pel nonno, se mai la fornitrice non facesse conto dei pochi soldi, che aveva loro anticipato nella settimana.

Giulietta per fortuna dormiva molto; Giannina socchiuse un' imposta della finestra, ed

andò, poi, in punta de' piedi, vicino al lettuccio. Passò leggermente una mano sulla fronte della sorellina: sì, Giulietta aveva la febbre. Bibò che era sempre al suo posto, con le zampe nel manicotto, spiò con gli occhietti ogni atto di Giannina.

Il nonno, seduto vicino alla finestra, aveva messo sul parapetto un rocchetto di filo, due o tre aghi arrugginiti ed un grosso paio di forbici; con le braccia alzate, tremanti, s'intestava a volere infilar l'ago, e ne cercava invano, col suo povero occhio, la cruna. Giannina gli tolse l'ago di mano ed amorosamente lo contentò nel suo desiderio. Egli la ringraziò con un sorriso, ed incominciò a lavorare. Il poveretto ogni tre o quattro giorni si accorgeva che il suo soprabito era diventato troppo largo per lui, e pazientemente ne toglieva i bottoni e li ricuciva più dentro.

Giannina rimase un momento alle spalle di lui, compassionandolo con lo sguardo. Poverino! Vedendosi inabile a recar sollievo alla famiglia, egli s'ostinava a non aprir bocca l'intera giornata, perchè temeva di dar noia; ma soffriva più degli altri la fame e si era fatto

così leggero, che quando camminava non si udiva più.

Giannina si asciugò una lacrima col dorso della mano, e sgusciò, zitta zitta, in cucina. Rimboccate le maniche della giacca sulle braccia esili, ella si lavò il viso, e tornò dentro, e si rasciugò ad un angolo del lenzuolo della madre. Poi, lo sciorinò sulla spalliera del letto; dette delle sorde sprimacciate allo strapunto, rivoltandolo e capovolgendolo, acciocchè fosse meno duro; lo abballinò, sopra vi mise il guanciale sfederato e ricoprì tutto con la misera coperta. E, preso un pettine rado, ritornò in cucina; sedette sopra uno sgabello, nella fascia dorata del sole, che scendeva obliquamente dal finestrino; e si accinse a pettinarsi, sciogliendosi le trecce, spiccicando i bei capelli, che, come una lucente pioggia d'oro, le fluirono sul petto, nascondendole il volto pallido.

Dacchè il bel roseo delle sue guance era scomparso e le si erano affossati gli occhi, le rimanevano, sua ultima ricchezza, quei bei capelli d'oro!

Ella restò pensosa sotto il manto dei capel-

li, odorandoli. Essi custodivano il primo bacio, che Stefanino le aveva dato, un giorno, mentre ella, come adesso, si pettinava; ed a lei pareva ancora di sentire l'alito carezzevole del suo bello amore!

Spesso Stefanino nelle sue lettere la pregava di baciare, per lui, quella treccia adorata; le ricordava quel primo bacio, che aveva in essa nascosto; e, scherzando, le dimandava se l'avesse lasciato fuggir via!

Quando ebbe finita l'acconciatura, Giannina tolse i pochi capelli, ch'erano rimasti attaccati al pettine, e li mise da parte, per venderli, poi, quando sarebbero molti, ad un rivendugliolo, che passava ogni mattina nel vicolo.

Udì due colpi di nocca alla porta, e corse ad aprire: era la mamma. La povera donna, affannando per la corsa fatta, entrò senza parlarle e si lasciò cadere, spossata, sopra una delle due sedie che rimanevano. Giulietta, al rumore della porta, che la mamma aveva rinchiuso sbattendola, s'era svegliata: sedette in mezzo al lettuccio, guardando la mamma; il nonno e Bibò volsero il capo a lei. Giannina,

che all'aria stravolta della madre era rimasta appoggiata ad uno stipite dell'uscio senza il coraggio di aprir la bocca, le dimandò finalmente :

— Ch'è successo, mamma?

Donna Genoveffa per tutta risposta cavò di tasca la pezzuola e vi nascose il volto, singhiozzando; poi, dette sfogo al pianto che lungo la via e nel palazzo aveva avuto la forza di frenare. Giannina le corse a canto, ed, abbracciandola affettuosamente, le dimandò ancora:

— Che avete, che avete, che vi hanno fatto, povera mamma mia?

In quel momento dalla strada larga fuori del vicolo si avvicinava uno strombettio festante, che riempi la cameretta di una impensata allegrezza. Nella strada larga, fuori del vicolo, passavano i soldati. Giannina pensò a Stefanino suo. E, chiudendo gli occhi, guardando nell'anima sua, le sembrò di vederlo, lontano lontano, in un paese a lei sconosciuto, camminare in fila, a canto agli altri; lo vide, sì, sì, lo vide, Stefanino suo con le lunghe piume spioventi sul largo cappello da bersagliere! Sul volto rosso, imperlato di sudore, negli occhi

sfavillanti e nel passo sollecito egli aveva l'allegrezza della musica, che gli correva avanti, che lo attirava, che lo animava, come animava tutti quanti gli altri, dando loro la forza ed il coraggio. « Ah, così potessero andare, seguendo il fascino della musica, così potessero correre contro il nemico nostro, che ha ucciso i fratelli nostri nell'Africa divoratrice! » Ecco ciò ch'ella leggeva negli occhi e sul volto e nel passo sollecito e sicuro di Stefanino suo, sebbene egli fosse lontano, molto lontano, in un paese a lei sconosciuto! Bravo, bravo, Stefanino! Adorato Stefanino! Quante fanciulle gli leggevano forse lo stesso palpito negli occhi! Ah, ma quel palpito era duplice, perchè egli amava l'Italia e la Giannina sua! Quante donne lo vedevano e lo ammiravano, sorridendo ai begli occhi ed ai bei baffetti biondi! Ed egli forse rispondeva al loro sorriso? Ah, no! Stefanino amava unicamente lei e l'era fedele. Ecco, egli cercava lei, fra le tante donne, che erano alle finestre per vederlo passare; egli scorgeva subito la Giannina sua, e la salutava con un sorriso, e le inviava con uno sguardo il suo amore e la sua anima!

Nella strada larga, fuori del vicolo, passavano gli altri soldati; e donna Genoveffa, Giannina, Giulietta ed il nonno attesero tutti ad ascoltare l'allegria fanfara, che sonava la *Carmen*. Non v'è musica più elegante, più umana e più delicata della *Carmen*. Quanti grandi maestri, quanti grandi poeti, quanti grandi artisti non avrebbero voluto scriverla e poi morire?

Per poco d'ora la fame fu dimenticata: e Giannina si senti l'anima cullata carezzevolmente in un mare di sogni e di dolcezza.

Quando le ultime note della musica divina si perdettero nel silenzio del vicolo e della cameretta dolorosa, donna Genoveffa, calmatasi un poco, prese dalla tasca alcuni soldi, e, facendoli ballonzolare nel cavo della mano, li mostrò alla figlia, esclamando:

— Ecco il compenso delle tue fatiche, il frutto delle tue veglie!

Erano tre soldi!

La fanciulla rimase come istupidita. Il nonno riprese il suo lavoro di restrizione, e Giulietta si lasciò cadere sul guanciale, sentendosi sfuggire la subita speranza, che le aveva sorriso: breve e luminosa speranza di desinare!

La povera donna, slacciandosi i nastri del cappello, continuò:

— La malvagia! — Alludeva alla fornitrice. — Ti ha fatto lavorare due giorni ed una notte per mettersi al sicuro le due lire, che ci prestò martedì. Io faceva conto di avere almeno altre due lire; ella ha detto che si è rovinata: mi ha dato tre soldi! Non aveva niente più! Ha detto che non aveva niente più! E per otto giorni non ci sarà lavoro, capisci? per otto giorni! E ne bastano anche meno per morire di fame! Poi, vedendo ch'io mi appoggiava al muro per non cadere, tanto forte è stato il colpo che ho avuto al cuore, mi ha chiamata da parte, dicendo di dovermi parlare...

Sbollita la collera, la poveretta die' in un altro scoppio di pianto; e continuò, fra i singhiozzi:

— Nella camera sua s'è posta a sedere con tutto il suo comodo; e, mentre io restava in piedi avanti a lei, come aspettando un'elemosina, ella mi ha parlato di te e mi ha detto certe cose... Mi ha detto... Ma che forse si possono ridire le cose cattive, le cose turpi?

La buona donna , soffocata dai singhiozzi , per un momento non potè più parlare. Dopo poco proseguì :

— Avrei voluto buttarle i suoi tre soldi sul viso; ma , pensando che qua non v' era pane, mi son mantenuta. Non ricordo più che cosa le ho detto; poi, le ho voltato le spalle e sono andata via, senza salutarla neppure. Mentre scendevo le scale, l'ho udita sbraitare, in una sfuriata, fra tanta gente che l' era a torno: « Ih, che superbia, questi signori scaduti ! Non si vogliono piegare a niente . . . »

Asciugatesi le lacrime, donna Genoveffa sospirò.

— Carmela, poi, non mi ha dato nemmeno il tempo di entrare nel palazzo e mi è venuta in contro, chiedendomi i sette soldi che deve avere. Le ho raccontato tutto, scongiurandola di aspettare ancora ; le ho fatto vedere che avevo soli questi tre soldi . . .

E li cacciò, stizzita, per terra. Bibò, al rumore , si sgomitò ; arroncigliò il groppone , affacciando il capo dal lettuccio , per vedere. Ma tornò al suo posto, perchè non era affar suo.

— Siete passata pel fornaio ?

— Se sono passata! Sono andata da tutti; mi sono sfrontata con tutti: se sapessi quante umiliazioni ho dovuto sopportare! Il fornaio mi ha chiesti quei famosi quattordici soldi, che gli dobbiamo, dicendomi di dover fare certi pagamenti. Coi nostri quattordici soldi deve fare i suoi pagamenti! Sono stata pure dal beccaio; l'ho pregato di non venire a far chiasso nel palazzo, perchè tu non hai ancora riscosso i tuoi denarucci. Il buon uomo non ha avuto coraggio di dirmi niente; anzi lo avevo persuaso a darmi un po' di carne per la piccina malata, quando è uscita la moglie, che mi voleva mangiare! « Che v'infischiate forse della gente? » ha gridato. Son fuggita via.

Giù, nel vicolo, la gente spensierata si godeva il dopopranzo avanti alle botteghe; e, come tutte le domeniche, giocava allegramente a tombola. Si udiva l'acciottolio dei numeri di legno nei panierini agitati.

— Ho fame! — gemè Giulietta.

E si lamentò anche Bibò.

La povera donna Genoveffa e Giannina, dimenticando gli strazi che avevano nello stomaco, si sentivano squartare il cuore ai sospiri

della piccina ed a vedere il nonno tremante, che soffriva più di tutti.

— Senti, — mormorò donna Genoveffa a Giannina, — prega Carmela che vada a comprare due soldi di pasta minuta ed uno di formaggio.

— Ed il carbone? — dimandò la fanciulla. — Non ce n'è più nemmeno un pezzo.

La povera donna si nascose il volto fra le mani, mormorando: « Che vita, che vita! » Poi, volgendo gli occhi al cielo, esclamò: « Signore, Signore, aiutateci! »

Giannina per confortarla le dimandò:

— Faccio comprare due soldi di semolino ed uno di carbone? Il semolino si può mangiare senza formaggio!

Ma la infelice madre sospirò:

— A quest'ora, di domenica, il carbonaio ha chiuso! E, mio Dio! non c'è più neppure un pizzico di sale...

Giulietta dal lettuccio gridò con quanta voce le rimaneva:

— Fatene comprar pane! voglio un pezzo di pane!

Quella notte la povera Giannina non potette

appisolarsi un momento ; pareva che certe tanaglie arroventate le stracciassero lo stomaco; le membra le si rattrapivano in granchi dolorosi, e il ventre le rullava come un tamburo. La misera piccina, a canto a lei, delirava ; ed il suo corpicciuolo era bruciato dalla febbre. Il letto della mamma scricchiolava : ella non trovava modo di rannicchiarsi. Dallo stambugio a fianco non veniva il solito russare del nonno, che, poverino ! neppure potette dormire un poco ; si udiva Bibò , che gnaulava e che in certi momenti aveva quasi una voce umana.

Come fu triste e lunga, Dio mio, quella nottata ! Eterna ! Fu eterna !

Quando il vecchio uscì dal suo buco , al mattino, più presto del consueto, sembrava una larva, ed il soprabitone, sebbene stretto il giorno avanti, gli si spenzolava a dosso , come a torno a un servo muto. Bibò veniva dietro , con la testa in giù e la coda fra le zampe ; apriva la bocca per miagolare, ma restava senza voce. Nel saltare a canto alla bambina fu per ruzzolare a terra , come un corpo morto.

Donna Genoveffa non ebbe nemmeno la forza di uscire, per procacciare un tozzo di pane.

Anzi, presa dalla febbre, fu costretta a ritornare a letto per non cadere svenuta. La solita tazza di caffè bastava a mantenerla, la povera donna; ma quella mattina era pur essa mancata. Solamente Giannina, sparuta, con gli occhi stralunati, aveva ancora la forza di muoversi e andare a torno, leggiera come uno spettro. Ma tutt' insieme ella ebbe sulle palpebre una sensazione di dolore strano, come per un colpo, che nessuna forza esteriore aveva causato. Ed un velo irrequieto le si alzò innanzi agli occhi, e le tolse l'esatta percezione dei colori. In torno a lei si adombrava a quando a quando ogni cosa, come se il sole fosse oscurato, a piccoli intervalli, da tante nuvole brevi e dense, che gli passassero d'avanti, in processione. Ella era a pochi passi dal nonno: guardò attentamente il soprabito di lui, ma non ne seppe contare i bottoni.

Donna Genoveffa si levava ogni momento sopra un fianco, in mezzo al letto, ed annaspava con le braccia stecchite nell'aria, guardando il cielo; e mormorava, singhiozzando: « Dio mio, Dio mio, tu non ci aiuti! » Il nonno, seduto al suo solito posto, vicino

alla finestra, tremava tutto, battendo le mascelle, che sonavano come nacchere. Aveva un'aria strana sul volto, un'aria da far paura. Giulietta ciangottava, stornellando un motivo; e, con un braccino fuori del lenzuolo, stamburava con le dita sul muro, rompendo ogni tanto in una risata; mentre Bibò, ai piedi di lei, la guardava, e pareva dimandarle con gli occhi dove mai attingesse quella strana allegria. Ma, quale allegria? Giulietta nel suo lettuccio pareva già un cadaverino!

Giannina aveva una gran fonte di dolcezze, alla quale spesso si dissetava la sua anima inaridita: le lettere di Stefanino suo! Ah, sì, sì, la sua anima inaridita si dissetava a questa fonte di chiare, fresche e dolci acque! Sotto il suo lettuccio ella prese la cassetina, nella quale aveva gelosamente raccolte tutte quante le lettere preziose, ed andò in cucina. Sedette: ne prese una. Prima, volle leggere l'indirizzo sulla busta, per vedere il suo nome scritto con la calligrafia di Stefanino suo. Solamente nel semplice indirizzo ella sapeva attingere la prima dolcezza, ogni volta che riceveva una lettera, tutte le volte che la prendeva per rileggerla.

Dio mio! questa volta ella sulla busta vide delle righe scritte; ma i suoi occhi non lesero, i suoi occhi non distinsero le parole! Possibile? Possibile ch'ella non vedesse? E tolse il foglietto; e lo aprì, sperando di ingannarsi. Sì, sì, ella vide scritta tutta la prima facciata, vide anche le righe; ma non potette distinguere le parole! Si sentì venir meno per la orribile sorpresa; si alzò, tremante, convulsa; disse: « È impossibile! M'inganno; sarà un'allucinazione! » E riaprì il foglietto, ch'era piegato in quattro; e se lo portò quasi fin sotto agli occhi, e lesse: « *Mia amatissima Giannina!* » Ah, ecco, ella leggeva, ella prima s'era ingannata! Ma, quando volle leggere appresso, fu ripresa da un palpito, da un' ansia, da una vertigine indicibile! In torno a lei la cucinetta girava; la resta d'agli, sul suo capo, girava; e sul foglietto le righe manoscritte si avvicinavano l'una all'altra, si confondevano, si univano in una distesa d' inchiostro, dalla prima all' ultima. Ah, dunque ella non aveva letto « *Mia amatissima Giannina!* » Queste parole ella le aveva indovinate, perchè le sapeva; perchè Stefanino, incominciando a scriverle, usava sempre quelle,

o pure diceva: « *Adorata mia !* » Ella, dunque, aveva voluto burlarsi pietosamente ! Ma , ora, la verità era questa: ella non poteva leggere più ! Dio mio ! In quella oscura distesa d' inchiostro dov' erano le dolci parole d' amore ? Dov' erano le mille adorate leziosaggini di Stefanino suo ? « *Io sono costà , vicino a te , e ti vedo e ti ascolto !* » Dov' erano le mille tenerezze delle frasi spontanee , che l' animo gli dettava ? Dove le mille sapienti e pur inconscie carezze della parola , ch' egli le inviava ? Ah ! dunque, anche questo dolore era a lei serbato ? Per quanto tempo non avrebbe potuto più tuffare tutto l' essere suo nelle amorevolezze e nei sogni delle care lettere ? Dov' erano , dunque, le soavi sgrammaticature ? « *Come sei bellissima !* » « *Sai quanto t' amo ? Tutto !* » E , se in quel momento le arrivasse una nuova lettera di lui ? S' egli fosse malato e glielo avvertisse ? Ah , ella non potrebbe leggerla !

Erano le tre. Dall' interno del palazzetto saliva un odore di arrosto, che invase la cucina, come un' irruzione. Poi , venne nella camera degli affamati, come un conforto. Ah , quanta

ingenuità, o quanta ironia, o quanta miseria, in quel conforto!

Giannina, appoggiata all'uscio, con le braccia ciondoloni, aspirava voluttuosamente quell'odore; arricciava il naso e si premeva la lingua fra i denti, illudendosi di mangiare. Chiuse gli occhi, ed ebbe la visione d'una tavola apparecchiata, sulla quale fumicavano le vivande. Felice, felice chi in quel momento mangiava, nel palazzetto! Beato chi poteva addentare quella carne, che si arrostita con tanta seduzione nell'odore!

Giannina pensò al privilegio dell'invisibilità. Chi può averlo questo gran privilegio? Certo, non è degli esseri umani. Pensò così: « Se potessi passare, non veduta, dovunque! Ah, io diventerei una ladra, una ladra di carne arrosto! Com'è gustosa la carne arrosto! Una ladra di pane, di minestra, di qualunque specie di minestra; e che forse non divorerei pure delle uova affritellate? » Ma, dopo poco, pensò: « Diventar ladra? Ah, no, meglio non essere invisibile! Questa invisibilità sarebbe odiosa! » Ma, del resto, ella adesso non aveva più fame. Ella adesso aveva come un vuoto nella

testa e certe scosse nervose in tutta la persona; sulla fronte, sulle palpebre un dolore strano, come per un colpo, che nessuna forza esteriore aveva causato: dolore che si acutizzava e si concentrava sempre più sugli occhi. No, no, ella adesso non aveva più fame. Un desiderio di piangere, un bisogno irresistibile di piangere, di gridare, di singhiozzare: desiderio che non era nemmeno soddisfatto, perchè una forza ignota le stringeva la gola e le toglieva il respiro.

Tutt'insieme donna Genoveffa gridò:

— Ma dobbiamo dunque morire così?

Nel vicolo, sotto la finestra, si udì la voce del rivendugliolo dei capelli.

Giannina girò un'occhiata rapida, in torno; con un solo sguardo vide Giulietta, che non rideva più, e pareva di avere pochi altri momenti di vita; vide la mamma, che incominciava a delirare lei pure; vide il nonno, che si era lasciato cader di bocca la pipa, di cui aveva masticata tutta la cannuccia.

Ebbe un'idea. Corse alla finestra, ne aprì una vetrata, si affacciò, chiamò il rivendugliolo. Poi, rinserrando, prese le forbici del nonno,

ch' erano ancora sul parapetto , e , snodatasi la bella treccia d' oro , nella quale Stefanino suo aveva posto il primo bacio , la tagliò , con due colpi , risolutamente. I bei capelli , scorciati così , le scesero in torno al capo , dandole la figura di un pallido cherubino.

Il nonno, in un ultimo ritorno di tutte le sue forze, abbracciò strettamente la fanciulla, e, baciandola in fronte, le biasciò in un orecchio, con un soffio di voce:

— Povera Giannina, povera Giannina !

Ma, quando Giannina volle sciogliersi dolcemente da quell' amplesso, per aprire la porta al rivendugliolo che bussava, il povero vecchio le ricadde nelle braccia, cadavere.

OCCHI BELLI

MODULI 1-10

104

1

1

104



I.

« Camminavo così assorto nel pensiero delle mie creature, che Paolo, il quale mi seguiva lentamente con la carrozza, è sceso di serpe, ed io non me ne sono accorto. Si è avvicinato a me; mi ha dimandato se volessi risalire; ma io non l'ho udito. Come? Non l'ho udito? E non ho forse intesa la sua dimanda? Io voglio dire che ho avuto una sensazione strana, quando egli mi ha rivolto la parola; mi è sembrato che la sua voce mi arrivasse di lontano, confusa, spezzata, come quella dei pescatori, quando si chiamano da una barca all'altra, mentre il vento si rincorre sulle onde.

.. Mi son fermato e l'ho guardato negli occhi; oh! quegli occhi sapevano bene che la mia anima non era con me, perchè era rimasta

presso le mie bambine: sapevano pure che io aveva dormito ed aveva sognato, ad occhi aperti, camminando sulla bella via del mare. Ho avuto come un senso di dispetto, vedendo che una persona volgare, il mio cocchiere, mi leggeva nel cuore la tenerezza infinita, onde io era ancora tutto compreso. Ho pensato di dargli uno schiaffo; il mio orgoglio ed il mio egoismo mi hanno detto: « Dagli uno schiaffo! ». Ma non gliel' ho dato. Pover uomo! Che colpa, se, avendo una famigliuola che adora ed un animo buono ed una gentilezza di sentire ch' io non ho, che colpa, se ha involto in uno sguardo pietoso tutto l' intimo strazio del mio spirito solitario? Egli è padre amoroso; egli mi ha indovinato e compianto.

Una forza ignota mi ha spinto verso di lui; io ho tentato di stringermi al buon vecchio e di piangere nelle sue braccia; ma l' orgoglio, il nemico d' ogni tenerezza umana, ancora il mio orgoglio ed il mio egoismo hanno trionfato. Ho rivolto lo sguardo verso Sorrento; ed ho esclamato: « Che splendido tramonto! ». Ma mi ha tradito la mia voce tremante; io non ho avuto la forza di nascondere la mia

.....

commozione; e, stringendomi la testa fra le mani, son salito in carrozza e mi son rincantucciato in un angolo. Lungo tutta la via di Castellammare la mia carrozza ha trascinato un fanciullo piangente. Ah! è assai triste il pensare che in una vita di quarant'anni non si è seminato che dolore: io non ho procurato mai un'ora di gioia, a nessuno! Io non so che cosa significa dare la gioia, essere la gioia di un'anima. »

II.

Don Guido non scrisse più; ma, sorpreso da una improvvisa inquietudine, si allontanò dal tavolino, innanzi al quale era seduto, e camminò dieci minuti per la stanza, avanti e in dietro, a passi svelti, come se fosse posseduto da una irrefrenabile impazienza. Poi, ritornò al tavolino; sedette; staccò dal suo libricino di note i pochi fogli, che aveva scritti, e li lacerò a pezzetti uguali, con grande precisione, come se li avesse scritti a posta per lacerarli, così. Gridò: « Ma... volevo scrivere il mio giornale? A chi aprire l'animo mio, se non ho un amico, una sola persona amica? ». E, poi: « Volevo incominciare a scrivere il mio romanzo? Che scempiaggine! Avrei messo sulla carta una intera vita di vergogna. Dio Santo,

una intera vita di vergogna ! Le mie creature avrebbero maledetta la mia memoria, leggendo quanto male ho arrecato alla loro povera madre ! ». Difatti, egli non aveva voluto nè incominciare il suo giornale, nè scrivere il suo romanzo. Aveva semplicemente ubbidito ad un suggerimento del suo spirito solitario: « Scrivi i tuoi sentimenti e i tuoi pensieri sulla carta bianca, e leggili. Avrai un sollievo. Ti parrà che le interne torture escano per un momento fuori di te, e restino come incarcerate sulla carta bianca, nelle parole e nelle sillabe manoscritte ! ».

III.

Non era vero. Egli non ebbe il sollievo; ma vide una parte dell' animo suo come dipinta sulla carta bianca; e n' ebbe paura e lacerò i fogli in tanti pezzetti uguali. Seduto ancora innanzi al tavolino, guardò il gran rettangolo buio della finestra spalancata. La notte era buia, ma non buia come il suo cuore; oltre la finestra pareva che vi fosse il nulla; ma il suo cuore era ancora più vuoto. Ecco il tormento: non amare più! Non amare più nemmeno le proprie creature, quelle che sono la vita della tua vita e l' anima della tua anima. Povera Angiola e povera Gabriella! « Son io il padre loro, se io non le amo? » E le rivide, come le aveva vedute quel pomeriggio, nella fredda e grande sala del collegio, nella fredda e grande sa-

la dagli angoli guardati dalle muse di marmo bianche.

Che cosa gli aveva voluto dire la direttrice? « Ho dato loro tutto il mio cuore, come una madre: ma esse hanno bisogno del vostro affetto. » Ecco il tormento : sapere che le care persone hanno bisogno del nostro affetto e sentire nel proprio cuore ogni affettività esaurita ! Dev' essere la sensazione del nulla , mentre si è vivi ; la visione della morte, mentre le forze sono ancora rigogliose.

IV.

Chiuse gli occhi, e rivide gli sguardi sconsolati di Angiola; risenti sulle braccia le strette nervose di Gabriella. L'una con la dolcezza degli occhi e l'altra col desiderio degli abbracci, tutt' e due gli avevano detto che volevano vivere con lui, col padre loro; respirare l'aria della casa materna; cogliere i fiori della loro villa e cogliere i baci del padre loro. Avevano negli occhi questa nostalgia. « Povera Angiola ! Ella si fa sempre più fine; e in torno a lei è come una sottilissima nuvola d'oro. Vedendola, mi son rivolto in dietro; poichè ho creduto di vederla riflessa in uno specchio. Così apparve a Dante la divina Beatrice. »

V.

Certo, quelle visite , ch' egli da pochi mesi faceva alle sue figliuole, tutti i giovedì, venivan pian piano determinando nell' animo suo come un rinascimento. Ancor non amava le sue creature; ma sentiva che dentro di sè era scomparsa la forza ignota, che un tempo lo aveva allontanato da loro ; era scomparso quel sentimento indefinibile , ch' era stato il nemico delle sue figliuole, del sangue del suo sangue.

VI.

Dalla finestra spalancata entrava, con la brezza della notte, un effluvio lieve di fiori d'arancio. La sensazione dell'odore parve ricercare in lui qualche cosa, ch'era da lungo tempo sepolta nel suo cuore. Certe sensazioni fisiologiche sono come l'avanguardia di molte reminiscenze del passato.

La gran finestra era spalancata innanzi all'animo suo: e con la brezza della notte e con l'effluvio dei fiori d'arancio entravano i ricordi a popolare la sua camera silenziosa. Si staccavano dal buio della notte e venivano dentro ad uno ad uno, in una paurosa e lenta e interminabile sfilata. Egli non fu più solo; tutta la camera fu piena di viventi immagini del passato. Tutti gli anni scorsi si raccolsero in quel-

l' ora presente. Egli rivide sua moglie, l' adorata cugina; la rivide in tanti aspetti diversi. Era variamente lei : bambina, giovinetta, innamorata e sposa; e, poi, madre tenera e palpitante, donna straziata nelle più care tenerezze dell' animo; e, poi, moglie abbandonata, e, finalmente, martire bianca, giacente sul letto della morte, con l' abito di velo bianco, come quello che pochi anni prima l' aveva vestita da sposa. Rivide sè stesso ; si rivide in tanti aspetti diversi: bambino pensoso ; giovinetto irrequieto; innamorato sognatore ; uomo in lotta con le difficoltà che gli serravano la via dell' avvenire; sposo intollerante, egoista ; padre disertore.

VII.

Ecco il passato.

La sua povera Dolores volle che la loro seconda bambina si chiamasse Angiola; perchè di un angiolo aveva gli occhi dolci ed i capelli d'oro. Gabriella fu per poco dimenticata; tutte le sollecitudini furono rivolte a questo secondo frutto del loro povero amore. Ed aspettarono ansiosamente il primo sviluppo della tenera creaturina, sperando ch'ella li compenserebbe di quanto avevano sofferto per la sventura della loro prima figliuola, Gabriella. Ma aspettarono in vano; perchè, prima ancora che Angiola arrivasse all'età, in cui i bambini incominciano a pronunziare le prime parole, egli-no presentirono un'altra sventura. Ah, nessun rumore, nessun frastuono, nessuna voce colpiva

la delicata creatura, ch'era nelle braccia della nutrice! E passarono i mesi e passarono gli anni; ed Angiola si ostinò, come aveva fatto Gabriella, a non udire ed a non parlare.

VIII.

Avere due belle figliuole dagli occhi ridenti, e pensare: « Esse non parleranno mai; perchè mancano della più sicura manifestazione vitale, mancano della parola; esse non ascolteranno i suoni e le voci che sono l'anima delle cose e degli uomini! » è assai triste. Questo pensiero: « Esse non mi chiameranno mai babbo! » e quest'altro: « Esse non pronunzieranno mai il caro nome di madre! » innalzarono fra i due giovani sposi un invisibile, ma alto e freddo muro di separazione; un gran muro di ghiaccio. Perchè essi sentivano d'aver dato vita a due creature imperfette; onde pareva loro d'essere padre e madre solamente in parte. Il loro amore non si era compiuto; vagava nello spazio, e stanco inseguiva un ideale inafferrabile.

IX.

« Io fui il debole; io non seppi resistere alla sventura: e, col pretesto di voler tentare lunghi viaggi a scopo di escursioni scientifiche, mi allontanai dalle mie creature e dalla giovine sposa. Di questo mio egoismo mi scagionavo in me stesso, dicendomi di avere una troppo squisita delicatezza d' animo. Bugia! Che vuol dire essere sensibili ad ogni sventura umana ed aver pietà dei disgraziati, se non si soccorrono? L'uomo, che vien meno a questo dovere, manca di cuore; è sordo alle più nobili voci della natura. Chi si allontana dai suoi figliuoli per non dividerne la sventura è immeritevole del nome di padre. »

X.

Ancora il passato.

Sua moglie, sì, la povera creatura era stata assai forte. « Dove mai, così fragile e piccola e mite, ella attingeva tanto coraggio? La sua mano era così fine ed il suo sguardo così dolce! » Ah, sì! la sua mano era tanto fine ed il suo sguardo era dolcissimo. Pure, quell'essere così gentile e delicato aveva guardato coraggiosamente il dolore e ne era stata l'eroina e la martire rassegnata. Ella aveva bevuto serenamente, quotidianamente, tutto il calice del fiele, mentre il fiele sembrava inesauribile. La mestizia del marito, la ingenerosa e vile mestizia del marito, l'infelicità delle figliuole, la irritante pietà della gente volgare, irritante perchè le ricordava continuamente la

sventura, il tormento interno, ond' ella stessa era posseduta, tutto la giovine donna aveva sofferto tranquillamente, santamente, religiosamente. « Dov' è mai ora l' anima, la soave anima travagliata di questa creatura venuta dal cielo, se non è ritornata in cielo? » Ed ella era continuamente in contatto col tormento; perchè passava tutte le ore della giornata, « Quante ore ha la giornata? », in torno alle sue povere creature, che vivevano nel silenzio, nel perfetto silenzio. Sulla campagna vasta, bruciata, quando l' afa meridiana di luglio ha paralizzati tutti i movimenti dell' aria e tutti i rumori della terra, nulla si ode in torno; le alte ali del mulino girano lentissimamente, senza neppure un soffio.

XI.

Povere creature, che vivevano nel silenzio! Ignoravano i più bei suoni della natura: ignoravano come il mare mormora sul lido, nelle notti stellate di aprile, e come stormiscono le foglie, quando il gentil vento primaverile avvolge in una carezza gli alberi rinnovellati. Ignoravano come cantano le allodole e come frullano le ali delle colombe volanti. Ignoravano i suoni più dolci della vita: ignoravano la voce della mamma...

XII.

Agli occhi loro non sfuggiva nulla ; poichè nessun rumore veniva a distrarre i loro sguardi dalla contemplazione di ogni cosa. Ciò aumentava la curiosità che avevano di ogni piccolo fatto che accadesse in torno a loro. Innanzi a una persona che movesse le labbra, parlando, elleno incominciavano ad avere la coscienza della loro sventura. Innanzi al pianoforte, intendevano che esso non poteva essere fatto per contentare solamente la vista, come una bella pittura; quella tastiera doveva produrre qualche cosa che a loro non era dato di conoscere : questo mistero le rendeva inconsolabili. Incominciarono ad esser tristi. La mamma fece portar via il pianoforte.

XIII.

Pioveva? Ebbene, non lo scroscio della pioggia, non il fischio del vento, non il fragor del tuono le distraeva dalla visione di quell'acqua grigia, che si riversava malinconicamente dal cielo, che si riversava malinconicamente sulle anime loro.

◆

XIV.

Splendeva il sole in una festa di luce. Sulla via passavano i soldati. Quelli ch' erano più innanti soffiavano nelle trombette, con gli occhi accesi, con le guance gonfie e rosse. Le povere bambine li guardavano ansiose e non sapevano intendere l' allegria dei monelli spensierati, che li precedevano, capitombolando. La tristezza affilava le guancine pallide delle due povere creature e la mamma se le serrava sul petto; e nel silenzio della sua alcova solitaria ella singhiozzava sulle loro testoline, nascondendo la faccia nei loro capelli, perchè elleno non vedessero le sue lacrime.

XV.

Per esprimere tutti i sentimenti dell' animo loro Gabriella ed Angiola non avevano che gli occhi. La paura, la meraviglia, la gioia, il dolore, la sorpresa, ogni più piccolo moto dello spirito si affacciava dai begli occhi parlanti. Forse gli angioletti di Raffaello parlano con le labbra? Le due buone creature avevano le labbra solamente per consolare la mamma coi baci. Ma fra sè si udivano. Quale voce udivano? Quella dell' anima? Poi, se l' una sospirava, l' altra si volgeva; quando Gabriella veniva, Angiola le andava in contro; e tutt' e due udivano i passi della mamma. Udivano? O l' anima le avvertiva? Ecco ciò che la giovine signora chiamava la doppia vista delle sue creature. Questa cosa le dava come un sollievo.

XVI.

Partito il suo Guido, la povera giovine signora si ammalò. Certe piante si amano a distanza, ma stando l'una rimpetto all'altra; se l'una è divelta, l'altra intristisce sino all'inaridimento. Quando il suo Guido era in casa, la giovine martire non aveva dall'amore di lui nessun conforto, è vero; ma soffriva meno, perchè bastava la presenza di lui a rinnovarle il coraggio e le forze; ed ella non sentiva interamente il peso del proprio dolore. Ora, partito lui, ella ebbe la perfetta coscienza del suo dolore.

XVII.

Egli era ad Alessandria d'Egitto, quando ebbe il triste telegramma del fratello : « Tua moglie è inferma gravemente. È necessario che tu venga! ».

Egli venne : la martire ebbe solo il tempo di raccomandargli le figlie, e morì. Esausta!

« Rinchiusi le bambine in collegio, le tristi bambine, a Sorrento, dove sono da dieci anni malinconicamente ; e ripresi i viaggi, vestito di nero, come è sempre vestito il mio cuore. »

XVIII.

Ecco, ora, il presente.

Nella solitudine della sua casa, nell' assenza di tutte le sue persone care, che egli aveva creduto di amare, ma aveva rese infelici, il rimorso gli tappezzava di spine il letto e le sedie; e gli popolava di ombre e di fantasmi tutti gli angoli delle stanze. Egli un tempo aveva creduto di amare sua moglie e le sue figliuole; ma, ora, sentiva che non le aveva amate, non le aveva saputo amare: il suo egoismo ne lo aveva reso incapace. Gli tornavano nell' animo, in legioni invincibili, tutte le accuse, onde il suo spirito, il suo pensiero ed il suo cuore lo avevano schiacciato, per dieci anni. In vano era ritornato in casa per trovarvi quella pace che in nessun luogo aveva potuto rintracciare: nella vecchia

~~~~~

casa egli venne insieme coi suoi ricordi implacabili. E ve ne trovò altri ancora, in tutte le camere, fuori ai balconi, nella villa, nel giardino, sul terrazzo, nei quadri e nei gingilli del salotto, nelle fotografie degli albi, nelle carte di musica e nei vecchi giornali. Ma per chi abbia peccato vi può essere una pena maggiore di quella che infliggono i ricordi inesorabili?

---

## XIX.

« Non vi son più parole di disprezzo e di ingiuria, che io non mi sia date. Io non ho avuto cuore di padre, non amor di marito, non onestà di gentiluomo. Essere onesti significa essere utili e fare il bene; ma io ho lasciato morir mia moglie, di dolore. Avrei dovuto amare infinitamente le mie creature, per compensarle della perdita della madre loro: non l'ho fatto. Sono stato vile; Dio santo! le ho abbandonate. »

---

## XX.

Ora, sentiva che, se le sue creature sedessero fra lui ed il suo rimorso, se gli fossero da canto, guardandolo, consolatrici, egli potrebbe redimersi. Ecco la grande espiazione: trovar la forza di vivere con le sue figliuole, ora che, giovinette, elleno dovevano forse sentire intensamente la loro sventura. Il suo cuore ne sarebbe più afflitto; ma questo gran dolore, questo gran sacrificio egli si doveva imporre. Dovrebbe soffrir tanto, da morirne, come era morta colei, ch'era stata di lui più generosa.



---

## XXI.

Non ancora si decise di accogliere definitivamente le figliuole presso di sè, per dedicare tutta la sua vita a loro. Per adesso scrisse alla direttrice, dicendole che quest'anno le voleva prima delle vacanze, perchè si sentiva troppo solo.





---

## XXII.

La direttrice rispose così : « Il mio cuore ha esultato di una gioia infinita, quando ho avuto la vostra garbatissima lettera. L' animo mio è pieno di tenerezza ineffabile ; perchè penso che quelle care creature saranno finalmente felici. Avete un cuore nobilissimo, ed il Signore vi perdonerà la vostra passata debolezza , in merito della forza presente. Voi avete bene intesa l' esortazione che io vi ho fatto giovedì passato : quei due angeli hanno bisogno di vivere con voi. Iddio vi benedirà, se voi vorrete mitigare le loro sventure col sacrificio della vostra libertà ; esse, alla loro volta , saranno gli angeli della vostra casa ed allevieranno ogni vostro dolore. Vedrete ! sarà uno scambio di bene. Mi sembrerà il più bel giorno della mia

vita, quando verrete a dirmi che resteranno sempre con voi. Ed io vi auguro che vi decidiate subito. Ah! soffrirò, sì, perchè mi sembrerà che due figliuole mi vengano tolte: io ho imparato ad amarle come tali, perchè esse meritano tutto. Ma, pensando che sarà finalmente appagato l'intimo desiderio dell'animo loro, avrò una gioia di gran lunga superiore al dispiacere di dovermene dividere per sempre. Voi siete ancora giovane e vi resta ancora tutto un tesoro di tenerezza e di affetto: se lo verserete sulle vostre meritevoli creature, il Signore vi benedirà.

« Ho fatto leggere loro la vostra lettera, e non so dirvi che festa! Aspettano, dunque, che le mandiate a prendere quanto prima. »

### XXIII.

Gabriella ed Angiola aspettarono, carezzando nell'anima la prossima felicità.

Ed il gran giorno venne. Oh! i grandi giorni vengono, se si ha la costanza e la forza di aspettarli e di desiderarli. Fu un bel giovedì, splendido di sole e di profumi primaverili nell'aria rinnovellata. La carrozza venne a prenderle la mattina, prestissimo; e, quando arrivarono a Castellammare, videro il padre che veniva lentamente in contro a loro, per la nota via fiorita della villa. In un momento furono nelle sue braccia e lo coprono di baci e di carezze, come se non lo vedessero da più anni.



---

## XXIV.

Il primo pensiero delle dolcissime creature fu quello di andare a salutare la camera della loro povera mamma. Nel verno, in collegio, avevano la nostalgia di quella camera sacra. Come eran tristi, in collegio, le lunghe giornate d'inverno! La pioggia, che cosa triste era la pioggia, o lenta, o impetuosa, o abbondante, o lieve! Perchè? Ecco: forse elleno pensavano al freddo delle tombe bianche di marmo, che popolavano il vicino cimitero, e le vedevano ingenerosamente flagellate dalla pioggia. E forse temevano che fra le commessure delle porticine di marmo l'acqua s'insinuasse irriverente e scendesse ad infradiciare una bara sotterra! Ah, come si può amare l'inverno, quando si ha la mamma nel freddo del sepolcro?

Lo amino le creature che hanno la mamma, che hanno i fratellini chiassoni e la nonna; la cara nonna che racconta le fiabe, a canto al fuoco, nelle gelide serate.

---

## XXV.

Era una bella camera mesta e solenne, come un tempio. Gabriella ed Angiola vi erano nate: la mamma vi era morta. Ma il suo spirito vi era fedelmente rimasto e le due buone creature lo sentivano in quella pace ed in quel silenzio. La loro mamma era là: non aveva mai lasciato quel luogo; e vi riviveva con loro, nel tempo delle vacanze.

---

## XXVI.

Il letto non era nemmeno rimosso e pareva aspettare la loro mamma, che venisse a riposarvi il suo dolore. Sull'inginocchiatoio era ancora un fazzoletto piegato, come se la madre loro fosse un'ora prima venuta a piangere innanzi alla bella Vergine del Murillo. E pur quel fazzoletto era là da dieci anni, come erano rimaste in quella camera tutte le grandi e le piccole cose della mamma, le quali il padre loro religiosamente non aveva fatto toccare. E, quando si rinnovava l'aria e si spolveravano i mobili, si aveva cura di rimettere tutte quelle cose a posto, come la giovine martire le aveva lasciate dieci anni avanti: quasi che ella potesse rientrare in camera sua, da un momento all'altro, e volesse ritrovare ogni cosa a suo



posto. Nelle vacanze le due sorelle assumevano la cura della camera sacra.

---

## XXVII.

Piegarono le ginocchia innanzi alla Vergine Addolorata; ed ebbero nella preghiera una tristezza e insieme una dolcezza profonda, come se la madre loro soli pochi giorni prima avesse pregato allo stesso posto.

Non avrebbero pianto e versate lacrime più calde, se la bella mamma se ne fosse andata via il giorno avanti. Ma ella era là; e certamente le vedeva. Com'è bello il sapere che uno spirito benevolo aleggia in torno a noi! Uscirono cautamente, come per non destare la mamma, che dormiva invisibile sul letto intatto.



---

### XXVIII.

Come negli occhi azzurri, come nella morbidezza dei capelli dai vivissimi riflessi d'oro, così in ogni linea del volto, così nel sorriso delle bianche guance e delle labbra vermiglie, e sulla fronte alta, piana, purissima, Angiola aveva diffusa una dolcezza nuova, proprio come in una figura di angioletto che si veda in sogno, bambini. E quella dolcezza del volto era una fedele manifestazione dell'anima semplice, serena, adorna di bontà: anima aspirante al cielo, sua origine e suo destino.

Gabriella aveva anche bionde le chiome, ma senza riflessi d'oro; anzi, se disciolte e fluttuanti sulle forti spalle, esse scendevano in ondeggiamenti dalle curve scure, deliziose. Gli occhi, sì, erano neri, come il carbone; ma lucenti, co-

me il fuoco. Ed avevano certi sguardi e certi accigliamenti, in cui si affacciava uno spirito generoso, ma fiero; un' anima sincera, ma salda e risoluta. Cara Gabriella! Anch' ella era un'ottima creatura; ma i suoi sogni non avevano immagini che si spiritualizzassero tanto, fino a farle dimenticare la loro origine umana. Ella, spesso, sognava il padre; ma lo sognava assai bello e più giovane di quanto egli fosse; e sognava sempre che egli la baciasse. Altre volte nei suoi sogni si faceva innanzi la figura di un fratello di qualche sua amica, il quale ella avesse veduto in collegio; e le pareva ch' egli, dandole una mano per salutarla, le facesse una carezza sottile, fugacissima, sulle punte delle dita. L' anima sua vigorosa lottava talvolta con gli abbandoni inconscienti dei nervi, i quali danno ad ogni fanciulla amorosa quella scontentezza dei desideri vaghi, indefinibili, accompagnati con visioni del pensiero, visioni confuse, sparenti, inafferrabili, che lasciano dietro di sè una lunga fila di sospiri.

---

## XXIX.

Come quando erano bambine, così ora, giovinette, la gente e le amiche le guardavano tristamente, compiangendo con occhi pietosi la loro sventura. Qualcuno aveva la cattiveria d'interrogarle; ed esse rimanevano afflitte, seguendo i movimenti delle labbra crudeli, che rivolgevan loro la parola.

Ciò le allontanava dalle amicizie; vivevan sole, così in collegio, come fuori. Del resto questa solitudine giovava molto alle loro anime semplicissime, che s'intendevano assai bene con le cose inanimate, le quali anzi avevano un'anima per loro e parlavano a loro con un silenzio benigno e delicatissimo. In collegio elleno avevano imparato a dipingere; ed avevan messo tanto amore a quest'arte, ch'essa

---

era diventata per loro una cara consuetudine, un esercizio ed un sollievo dello spirito, desideroso di manifestare la sua armonia con la natura esteriore. Ond'esse, nella loro solitudine, vivevano cullate da tre dolci cure: il culto per la memoria della mamma, l'affetto pel padre e l'amore dell'arte.

---

### XXX.

Dipingevano in due, una alla volta, sulla stessa tela, lo stesso soggetto, con gli stessi pennelli. E le loro idee s'incontravano, s'indovinavano, si armonizzavano sempre, meravigliosamente; e l'estrinsecazione finale n'era esatta, completa, organica, come se ogni loro quadro fosse concepito da un sol pensiero, in una ispirazione unica.

Erano le maghe del colore; perchè sapevano attingere in esso tutte le più fuggevoli sfumature e tutte le più complesse tinte delle cose. Innanzi ai begli occhi nulla passava inosservato; sull'anima loro, come sopra una lastra fotografica, rimaneva una impressione chiara e precisa di tutte le manifestazioni della natura esteriore; e di tutto ciò, che avesse anche ap-



pena sfiorato le loro anime, elleno riproducevan sulla tela i lati più belli e più lieti, dando ad essi una fisionomia decisa, uguale, lucidissima, rispondente sempre alla gentilezza dello spirito loro. Ma il colore, oh! il colore l'avevano come una fonte inesauribile di vivacità, come una sicura e preziosissima miniera d'immagini vive, di rappresentazioni limpide e pure.

Tutto chiedevano ad esso, come a una scienza occulta si dimandano le inafferrabili verità della vita e dell'universo; ed il colore si concedeva, svelando a loro il segreto di rappresentare la realtà delle cose esterne con le infinite intonazioni che la luce assume in torno ad esse e che sfuggono agli occhi volgari, nei quali non vigila l'anima dell'artista.

---

### XXXI.

Nella villeggiatura di quell'anno, come se una voce interna le avesse messo in guardia, dicendo che nel cuore del padre la loro causa si dibatteva in una lotta decisiva e che per lui s' iniziava forse un altro periodo della sua esistenza, periodo di pace, di luce e di amore, Angiola e Gabriella lo avvolsero nella loro purissima e radiosa nuvola d'oro, fatta di carezze e di baci, di affettuosità continue e di premure delicatissime.

Così, senza saperlo, senza pensarlo, esse difesero la loro causa nel cuore del padre loro e gli si avvinsero strettamente, con mille catene invisibili, per rimanere con lui, sempre sempre con lui, per esortarlo alla grande decisione di tener con sè le sue figliuole, *le sue*

*fi-gli-u-o-le!* Così, senza saperlo, senza pensarlo, esse lo strinsero in una pania di seduzioni inconsce, come per vincere un innamorato; ed, in breve tempo, lavorando quando egli era fuori casa, affollarono la camera sua di tante cose loro, di tante minuterie necessarie e di tante minuterie superflue, di tanti piccoli e di tanti grossi lavori di ricamo, di pittura, di tappezzeria; forse perchè egli si ricordasse delle sue bambine, sempre, e si ricordasse dell'amore e del pensiero che avevano per lui, e trovasse bello il vivere in mezzo a cose loro e desiderasse sempre di vedere le care adorabili figliuole.

Ed, ogni volta ch'ei ritornava a casa, trovava in camera sua un loro nuovo lavoruccio; ma, quando non usciva, le sue figliuole non avevano occupazione più cara che quella di vivere in torno a lui, adorandolo mutamente, intente a indovinarne i più nascosti pensieri e i desideri più intimi, aiutandolo a mettere a posto i libri ed i manoscritti del suo studio o a ricopiar documenti e riordinar carte di famiglia. Lo amavano in lui e nelle cose sue, ed in ciò che faceva. Tutto ciò ch'egli faceva

---

era oggetto della loro ammirazione ; era impossibile, pensavano, che un altro uomo potesse avere tanto garbo e tanta grazia anche negli atti più involontari.

---

## XXXII.

L'alba le trovava deste, perchè incominciavano a lavorare assai per tempo. Più tardi, entravano in camera del padre, per dargli il bacio del buon giorno. Come se l'anima le avvisasse, elleno si trovavano a canto al letto di lui proprio nel momento in cui egli si svegliava. Sono i piccoli ed i grandi miracoli dell'amore. Gli portavano il caffè e le carezze; una cosa, che riguardava lui e che avrebbe potuto fargliela una sola di loro, gliela facevano tutt' e due.

Quando egli usciva, lo seguivano fino all'ultimo cancello del giardino, quasi fin sulla via; e ne lo facevano andar carico di fiori, che coglievano lungo il viale, fra i più belli ed i più eleganti ed i più nascosti. Egli ne rideva

e n'era beato. Poi, prima di rientrare in casa, aspettavano ch'egli le salutasse di lontano, dall'angolo della via.

Qualche volta, all'ora in cui rincasava, non lo aspettavano giù, nel giardino, come sempre; ma si nascondevano nel salone scuro, in cui egli doveva passare per andare nella camera sua. E, quando veniva, lo coglievano alla sprovvista, stringendolo in mezzo; e lo abbracciavano, e lo coprivano di baci, così, nel buio. Ed egli riconosceva i baci più timidi e le strette più dolci di Angiola, come riconosceva i baci più spessi e più violenti e le scosse di Gabriella, che lo stringeva con certe prolungate vibrazioni di nervi. Talvolta tentava anche lui questo gioco: ma non vi riusciva. Aveva un bel da camminare pian piano, lievemente, per sorprenderle all'improvviso; ed aveva un bell'aspettarle all'oscuro. Esse si voltavano sempre, indovinandone la presenza; perchè il loro cuore era attento. E, poi, gli proponevano tanti begli scherzi infantili, come se egli fosse un bambino. A pranzo, lo guardavano sottocchi, mentre mangiava; e gli preparavano i migliori bocconi. Avevan per lui tutte e due gli stessi

pensieri, e le stesse premure, e le stesse cortesie. Egli non se ne annoiava mai; anzi fra quelle amorevolezze si sentiva rigenerato. Tranne quando elleno volessero fare una passeggiata in riva al mare, or, egli di sera non usciva quasi mai più; perchè non soffriva più, vicino a loro; e vi poteva rimanere senza paura di riprovare i dolori antichi. La loro sciagura era come scomparsa; esse non erano più le infinitamente infelici di una volta; perchè lo sentivano così bene col cuore e gli parlavano così perfettamente con gli occhi! Fra loro e lui non v'era più il gran silenzio di un tempo. Elleno non erano più mute; non erano mai state mute! Non sarebbero state più loquaci con le labbra, come lo erano con gli occhi! Non gli avrebbero potuto dire con la parola tante dolci cose, come gliele dicevano con gli occhi belli. Quanto lo amassero non glielo avrebbero potuto dire con le labbra meglio che come glielo dicevano con tutto ciò che facevano in torno a lui, meglio che nel modo gentile onde gli passavano vicino o gli porgevano qualche cosa. Or, egli solamente ciò rimpiangeva: che la moglie non fosse viva!

Un pomeriggio, mentre egli, seduto innanzi al suo tavolino, nel suo studio, rileggeva una dolcissima lettera che la povera Dolores gli aveva scritto tanti anni fa, quando era ancora una fanciulla, quando era la sua fidanzata, udì un lieve rumor di passi alle sue spalle. Si volse, e vide la sua Gabriella, soffermata presso l'uscio. Fra le pagine d'un libro sollecitamente nascose la lettera d'amore; ma ella se ne accorse; e lo guardò lungamente, severamente, con un rimprovero negli occhi belli, come per dirgli:

— Che cosa puoi nascondere a tua figlia?

Egli la intese; si alzò; riaprì il libro; ne tolse la lettera; e gliela porse, dicendole, a voce alta, come se ella potesse udirlo:

— Cara Gabriella, vedi, è una lettera della mamma tua.

Gabriella gliela tolse di mano, soavemente; e, vedutane la firma, lo guardò con una dolce carezza nello sguardo. E gli tese la mano; e, mentre egli stringeva fra le sue la piccola bianca mano che gli si concedeva con una gentile stretta compensatrice, ella lesse le ultime parole della chiusa: *«Abbiti tutti i baci della tua Dolores!»*. E su quell'ultima riga ella poggiò le



sue labbra, come per poggiarle su quei baci. E, poi, avvicinò la lettera alle labbra del babbo, perchè ne prendesse *tutti i baci della sua Dolores* insieme con quest'altro che vi aveva messo lei e che li aveva teneramente rievocati.

E gli sedè vicino; e gli prese tutt' e due le mani, guardandolo negli occhi, lungamente, con un sorriso interrogativo, come per dimandargli:

— Le volevi bene alla mamma?

Quasi rispondendo a questa dimanda che aveva indovinato, egli esclamò, come se Gabriella potesse udirlo:

— Le volevo tanto bene!

La buona creatura fu lieta; si alzò, ridendo come una pazzarella; e con la piccola bianca mano gli donò alcuni colpettini sulle guance. Poi, ricordandosi forse del motivo che l'aveva fatta venire da lui, gli strinse un braccio e lo condusse dolcemente, a traverso tutte le stanze della casa, fin giù, nella villa ricca di rifugi ombrosi, che il sole non riusciva ad invadere.

In un angolo remoto, all'ingresso di una scura grotticina misteriosa, popolata d'immobili fantasmi bianchi, sopra un praticello, che

.....  
i folti rami dei mandorli circostanti avevano, per volere del vento, disseminato di levissimi petali rosacei, Angiola giaceva addormentata, avendo un braccio sotto il gran tesoro dei capelli disciolti e le labbra ed il volto composti ad un sorriso di beatitudine.

Gabriella si curvò, e indusse gentilmente il padre a curvarsi per ammirare da vicino quel bel volto che sorrideva alle immagini alate di un sogno purissimo. E lo guardò negli occhi, e con gli occhi gli disse:

— Guardala; non ti pare la tua Dolores quest'angelo addormentato?

In fondo alla scura grotticina misteriosa, popolata d'immobili fantasmi bianchi, scaturiva queta queta un'acqua tremolante, che cantava una sua canzone.

---

### XXXIII.

Egli era contento , anche perchè le adorabili creature non avevano neppure un sospiro , che facesse pensare alla loro sventura. Erano felici. Felici con lui, nella casa della madre loro, fra i tanti ricordi di lei. Egli lo vide, lo sentì, ne fu sicuro. E, finalmente, si decise di tenerle sempre con sè.

La sua grande decisione ed il gran trionfo delle buone creature furono suggellati da un avvenimento amorosissimo.

---

#### XXXIV.

Gabriella ed Angiola avevano dipinto un gran ritratto della madre loro. Grande e bello! Lo avevano portato a termine di furto; e quell' unica tela non avevano mai scoperto agli occhi curiosi del padre. Una vecchia fotografia sbiadita ed il loro cuore le avevano guidate meravigliosamente. Solo Gabriella aveva il ricordo limpido della mamma, e ne vedeva nella sua memoria il bel volto e i dolci occhi e la massa bionda dei capelli. Angiola non ricordava il volto della mamma; ma ne aveva impressa nell' anima la figura di angelo e ne indovinava le fattezze, delineandole nel suo pensiero, ricercandole nel suo cuore. Ella ne aveva dipinta la capigliatura, avendo per guida una ricca treccia della mamma. Pareva che

quella treccia Angiola l'avesse posta sulla tela, tanto era vivo e morbido il color dei capelli.

Innanzi ad una figura dipinta da un grande artista talvolta si dice, come Michelangelo disse al suo Mosè: « Perchè non parli? ». Ciò non si sarebbe potuto dire innanzi al ritratto della mamma di Angiola e di Gabriella; perchè era così vivo e così vero, che non si pensava alla mancanza della parola; pareva che la parola dovesse averla, ma che tacesse. Proprio così: pareva una persona viva che stesse zitta. Era una persona viva, sordo-muta, come le creature che n'erano state le evocatrici. Del resto, ben ella parlava con gli occhi, come le sue figliuole che l'avevano rivivificata. Pareva una creatura silenziosa, che pensasse, riandando il passato. Nei suoi sguardi era tutta la sua vita. Vita di lotte e di dolori: lotte e dolori dell'anima. Se uno scrittore si fosse fermato innanzi a quella mezza figura, con la penna fra le dita, avrebbe potuto scriverne tutta la storia, fedelmente; perchè quegli occhi gliel'avrebbero come dettata. Storia di amore e di amarezze continue, inesorabili, profonde.

---

### XXXV ED ULTIMO.

Nell' animo del padre ogni titubanza fu dispersa. E le sue figliuole vinsero. Oh, vinsero! Egli, un giorno, tornato a casa, trovò, nel bel mezzo della sua camera, sopra un cavalletto, il ritratto della donna ch' era stata l' amore suo. Ritratto di persona viva: bello e parlante! Dal balcone era accorsa una radiosa fascia di sole a veder quel miracolo dell' affetto filiale, quel trionfo dell' arte e dell' amore; ed illuminava il bel volto della donna sospirosa, che riviveva sulla tela. Quale migliore dolcezza, quale gioia più bella le due soavi creature avrebbero potuto dare al padre loro, se non la visione della donna sua, se non l' illusione di riveder colei, ch' egli aveva adorata, pur facendola soffrire e morire? O le maghe gen-

.....

tili ! O le belle, le buone, le purissime, le vigilanti, le generose ! Nel sorriso e negli occhi belli della martire rediviva era il perdono al suo crudele amante che l'aveva fatta morir nella solitudine e nell'angoscia ; il perdono che ora lo redimeva, lo innalzava alla purificazione ; perchè egli si sentiva già riattaccato indissolubilmente alle sue creature , per la vita.

.....

PICCOLI EMIGRANTI

\*\*\*\*\*



---

Povero giovine postino ! Talvolta egli si arrampica sulla stretta *Vierella dei dirupi* per arrivare più presto alla mia casetta, ch'è quasi sul picco della montagna; ed io lo vedo venir su, svelto e sicuro, scomparendo di tratto in tratto fra le balze della valle, tutte inargentate dalla neve.

Povero giovine postino dai begli occhi furbi e intelligenti ! Dopo tanto cammino egli è lieto di porgermi, sorridendo, la solita lettera dai quattro francobolli verdi, che una mano amorosa ha messo a tergo della busta, sulla chiusura: la fida lettera quotidiana ch'è tutta la mia vita di solitario e d'innamorato. Quasi vecchio e sempre innamorato ! Ebbene, perchè dovrei arrossire ? Io vivo così triste e così solo

e tanto lontano da *lei*, la quale deve anche essere una vecchina! E, poi, nel mio amore è un non so che di giovine e d' immacolato. Basta dirvi che dall' età di venti anni, quando ella andò sposa a un essere che non amava, io non l'ho mai più riveduta! Mi chiamano l' uomo del mistero; ma dovrebbero chiamarmi l' uomo che ha molto sofferto e molto amato.

Perdonatemi; or, io non devo parlarvi di me. Nel *Romanzo della mia vita*, che sto scrivendo nelle lunghe serate silenziose, voi leggerete la mia storia. Or, io voglio dirvi quella del mio povero postino, tal quale me la raccontò egli stesso, una sera, in cui per l' imperversare del vento non potette ritornare al paesello.

---

I.

Avevo, allora, dieci anni. Un giorno il babbo tornò a casa prima del consueto ed annunziò che *i signori* non avevano più bisogno delle sue braccia, perchè avevano comprato le grandi macchine: egli, quindi, restava senza lavoro. La mamma fece il volto bianco; ma seppe reprimere il proprio dolore e dar coraggio al povero babbo, ch'era assai triste ed avvilito. Da quel giorno fra loro due, che si amavano tanto, incominciarono certi lunghi silenzi e certi lunghi malumori. La miseria entrò in casa e sedette in mezzo a noi; dopo di lei giunsero molte altre sventure, tutte avvolte in larghi mantelli neri. La mamma diventò assai più sollecita ed amorosa e ci circondava di cure, di tacite carezze, me e il babbo; solamente lei aveva la

forza di sorridere, ma le mancava la forza di parlare. Ell'era forse oppressa, poverina! dal pensiero di voler lei provvedere a tutti i bisogni della famigliuola. Il babbo, di giorno in giorno, diventava sempre più triste e taciturno; adorava la mamma, ma non le parlava più. Anzi pareva che un rimorso lo allontanasse da lei; dopo lunghe giornate di vano peregrinare per tutte le officine dei dintorni egli rincasava stanco ed afflitto. Aveva dimenticato la sua lietezza e il suo appetito; sedeva a tavola e non mangiava o mangiava pochissimo, perchè a tavola fumava la minestra della mamma: la povera minestra fatta coi risparmi e coi piccoli lavori della mamma. Oh, come erano tristi e lunghi e silenziosi certi giorni! E nel silenzio gridava il dolore, gridava lo sconforto, gridava la paura della fame! Questa vita non poteva durare; un giorno il babbo andò a Napoli per trovar lavoro. Ma al suo ritorno disse che l'unica risorsa era quella di partire per l'America: « Vi andremo per conto di una *società*, che promette tante belle cose agli emigranti! ». Sulle prime, la mamma si spaventò; ma, poi, alle promesse ed ai discorsi rassicuranti del babbo,

il quale diceva: « Diventeremo ricchi! », ella incominciò pian piano ad affezionarsi all'idea della partenza, finchè si persuase che l'America era per noi l'unica speranza di salvezza. Per un mese non si parlò di altro; poi, cominciarono i preparativi.

Venne finalmente il gran giorno. Fin dal mattino la mamma mi fece vestire del mio abito di festa e mi mandò in piazza, perchè mi congedassi dai miei piccoli amici e cugini, coi quali un tempo avevamo istituita nel paese la nota *Associazione della monelleria*: io n'era stato uno dei promotori e dei portabandiera. Anche il babbo uscì prestissimo, per fare un'ultima chiacchierata coi suoi più fidi amici del paese. La mamma rimase a rassettare le ultime cose; perchè a mezzogiorno dovevamo partire.

Io girai pel paese, in mezzo a tutti i miei compagni, soffermandomi or qua or là, per soddisfare la curiosità di quanti avevano avuto notizia della nostra partenza. E camminavo dritto e superbo, senza parlare, sorridendo di compassione a tutti quelli che non si erano mai mossi dal paese. Ed avevo la mente tutta fiori-

ta di mille fantasticherie dorate. Un amico mi dimandò: «Sta più lontano di Napoli l'America?».

Feci cenno di sì, col capo. Ed allora ognuno di essi incominciò a rivolgermi dimande a proposito dell'America, come se io, solamente perchè dovevo andarvi, ne sapessi più di loro! Poco d'ora prima di mezzogiorno arrivai a casa, seguito dai miei compagni e da molte donne e parenti, che volevano salutare il babbo e la mamma. Innanzi alla nostra casa erano già i due nipoti del sindaco, carichi delle nostre mappatelle, che dovevano portare sino alla stazione della ferrovia. Il babbo venne in istrada in contro agli amici; io mi precipitai in casa in cerca della mamma adorata. Ell'era ritta a canto a uno stipite d'uscio e guardava tristamente le due stanzette ch'erano rimaste nude. Le poche suppellettili erano state tutte vendute; venduti i due grandi quadri della Vergine e del Bambino; venduta l'antica culla, dove aveva dormito la mamma e dove aveva dormito io. Le pareti, in torno, erano mute e squallide e nude; e la mamma le guardava ancora, con le lacrime negli occhi. E rimaneva lì, ferma, con una mano sulla fronte, come se volesse ricor-

darsi di qualche cosa, come se le paresse di dimenticar qualche cosa, benchè la casa fosse perfettamente vuota! E piangeva zitto zitto, singhiozzando tacitamente. Doveva forse lasciar qualche cosa molto cara, che non poteva portar con sè in una mappatella! Povera mamma mia! Ella era nata in quella casetta, ed in quella casetta si era fatta sposa! I ricordi dei suoi cari, i ricordi delle sue gioie e dei suoi dolori rimanevano lì, fra quelle nude pareti, dalle quali ella non si sapeva allontanare! Oh, è meno doloroso distaccarsi dalle persone care che dalle cose amate! Queste nel loro mutismo pare che non si sappiano dar pace del nostro abbandono e che non ci sappiano perdonare.

Finalmente uscimmo. Io camminava a canto alla mamma; dall'altro lato era la giovine sorella di lei, zia Filomena. La mamma aveva sulle guance due abbondanti rivoli di lacrime lucenti, che sgorgavano dagli occhi rossi e gonfi. Ah! io non potrò mai dimenticare l'espressione di dolore che assunse quel giorno il viso della mamma mia nel pianto: un'espressione assai triste, ma così dolce e rassegnata! Anche zia Filomena piangeva; perchè la mamma era la sua

unica sorella e le voleva tanto bene ed ora partiva! E alla poverina rimaneva solamente il marito disamorato.

— Senti: mi scriverai, appena arrivata?

— Sì, sì, ti scriverò; ti scriverò sempre, ogni settimana.

Ma zia Filomena non parve confortata dalla promessa della mamma, e continuò a singhiozzare. Una delle donne che ci seguivano le disse: « Le vuoi cantare il malaugurio, a tua sorella? ».

Un'altra donna aggiunse: « Che forse la moglie di Salvatore il mugnaio non è ritornata dall'America con un bel gruzzolo? ».

La mamma non pianse più; ma la guardò severamente, e quella stette zitta.

(Salvatore il mugnaio era rimasto in America schiacciato da una frana!)

In tanto, per via, dopo tutto un rosario di auguri e di *Buon viaggio!* e *Buona fortuna!*, i parenti e gli amici, uno per volta, ci lasciarono. Quando arrivammo alla stazione della ferrovia, era con noi solamente la buona zia Filomena, che non aveva proprio cuore di restar sola; e ci seguivano i due nipoti del sindaco.



Fuori la stazione, sdraiato per terra sotto l'ombra del muricciuolo, dormiva Rocco il poverello. Un idiota, che restava tutto il giorno a quel posto, aspettando i rari esseri pietosi: sull'imbrunire veniva a lui uno straccioncello, e l'accompagnava fino a casa, un remoto tugurio perduto nella *Campagna delle vespe*. La mamma si avvicinò e gli lasciò un soldino; glielo lasciò nel cappello a cencio ch'era a canto a lui e che ospitava qualche altro soldino.

Tutt'insieme, annunziato da un fischio, da un suono di trombetta e dalla campanella del capostazione, arrivò il treno. Solo il tempo di baciare zia Filomena e di salire in un carrozzone; ed il treno riprese la sua corsa. Il babbo sedette, trovò il suo posto; ma la mamma ed io rimanemmo sulla piattaforma per salutare ancora una volta zia Filomena col fazzoletto: « Addio, addio, addio! ». E subito non la vedemmo più; perchè la via s'incurvava ed il treno aveva fretta! E presto non vedemmo più nemmeno il nostro paesello, che si nascose dietro la montagna; vedemmo ancora, per un minuto, solamente la lunga striscia bianca della strada maestra che portava alla nostra casetta ab-

bandonata! La mamma, col fazzoletto sulla bocca per non far udire i singhiozzi, andò a sedere vicino al babbo. Io rimasi ancora sulla piattaforma col cuore compresso e con la mente vuota; e, durante quasi tutto il viaggio, il mio primo viaggio! rimasi così, affacciato alla ringhiera, guardando il rincorrersi di tanti paesaggi diversi.

Qualche volta, sul margine della campagna, occorreva un cane di guardia, e, puntando a terra le zampe anteriori, abbaïava al treno fuggente. Ma dalla locomotiva si sprigionava improvvisamente una densa nuvola di fumo, che, dispiegandosi e discendendo, velava tutta la campagna fino al suo limitare. Poi, si avanzava un'altra distesa di verde netto, chiaro, freschissimo, che digradava in tinte cupe, sino alle macchie del bosco lontano, o in tinte vivaci, venendo in qua, verso la via, sino al giallo del grano scintillante. E, dopo la viarella guardata da squadroni di spighe tremule, il treno passava in mezzo alla palude, sezionata in immensi quadrati; i quali alla loro volta erano tappezzati di tanti piccoli rialzi di terra, a figure geometriche, spesso rettangolari, arro-

tondati su, dove incominciava a verdeggiare una nuova vegetazione. Rari e piccoli alberi s'innalzavano, poveri di foglie, ricchi solo di fiorellini bianchi sui rami tenerelli. Qualche mulino a vento; qualche pagliaio solitario; pochi contadini curvati al suolo, che lavoravano la terra sotto il sole cocente. Poi, la palude finiva; e venivano le vigne, che incominciavano con deboli intrecci di ramoscelli serpeggianti, folti di foglioline e di viticci che si avvorticchiavano, inanellandosi. E, con queste esili braccia interminabili, gli alberelli si afferravano al mezzo e si sostenevano e si univano affettuosamente, come per difendersi dalle prepotenze del vento; e le vigne seguivano alle vigne, e proseguivano così, formando un'ampia rete, che si alzava a poco a poco e si stendeva lontano, fra i tronchi più robusti. Poi, il treno entrava in una via stretta, dalle pareti tappezzate densamente di cedri e di mortelle; e, tutt'insieme, uscendo all'aperto, divorava una via superiore, luminosa; e saliva sulle colline fiorite, fra i monti inattesi; e, poi, ridiscendeva in una valle, serpeggiando; e ancora ritornava su, rasentando il limite di un precipizio, e

tremava per le curve, furioso, impaziente, irrefrenabile. Finalmente rintracciava il suo cammino diritto, sul piano, e correva correva; e i carrozzoni si urtavano coi loro piatti di ferro, con un rumore sordo, monotono: *ta-ttd, ta-ttd, ta-ttd*, come l' *un-duè, un-duè* dei soldati. E ancora una valle; e, giù, come in un' ampia scatola, un paesello. Poi, un' altra vasta pianura, cosparsa di bassi villini; ed in fine, lentamente, singhiozzando per gli urti, meno continui, dei carrozzoni, il treno si soffermava presso una piccola stazione. I lati della strada venivan chiusi da due lunghe sbarre di ferro, dietro alle quali si fermava qualche calesse guidato da un prete vinaio, o un carro carico di pietre, e, quasi sempre, due carabinieri col fucile ad armacollo ed alcune giovani contadine, che sui bei volti rubizzi avevano la salute della campagna, la contentezza di esservi nate, di avervi i loro vecchi, le loro amiche ed il loro innamorato.

Uno sbatacchiar di sportelli, una voce che gridava il nome del paese ai viaggiatori, un fischio, il suono della campanella; ed il treno riprendeva la sua corsa. Ed io rimaneva sem-

pre sulla piattaforma, guardando giù, fra il mio carrozzone e l' altro che lo inseguiva, i ciottoli bianchi che stanno sulle rotaie; e mi pareva che un furioso torrente d'acqua grigia corresse rumorosamente sotto il treno. Ma dopo due ore di corsa il torrente scomparve (ahimè, tutto scomparire!); e noi arrivammo a Napoli.

Vidi per la prima volta il mare; ed ebbi un palpito nuovo; fui preso da un ignoto spavento e da uno stupore inesprimibile. Poi, ritornai tranquillo; perchè un tranquillo specchio mi parve l'immensa distesa delle acque. Ma dove mai la imperturbabile nave ci portava? « Quando saremo arrivati laggiù, dove il cielo si curva gelosamente sul mare, forse ritorneremo in dietro. E l'America? Dov'è l'America? Forse nascosta in quella nebbia azzurra? Oh, non è poi così lontana! » Ma la nave sempre più s'inoltrava nel mare e quella nebbia azzurra mi pareva irraggiungibile. Andammo a dormire; e nella notte io sognai d'essere arrivato in un paese sconosciuto, dove i monti e gli alberi ed i fiori erano tutti azzurri. Ma la mattina dopo, sebbene la nave si fosse

affrettata per tante ore, quella estrema linea dell'orizzonte era sempre là e noi ne eravamo sempre tanto lontani. « E Napoli? Dov'è Napoli? » Io non la vidi più; la grande città era scomparsa, ed il Vesuvio pure. In torno a me io non vidi che l'acqua ed il cielo. Qualche volta, lontan lontano, appariva una striscia di terra; ed io era preso dalla speranza di arrivar subito in America. Ma noi non ci avvicinavamo a quella striscia di terra, della quale l'imperturbabile nave non si avvedeva. Noi non andavamo là; ci inoltravamo nel mare unicamente per arrivar laggiù, in fondo in fondo, dove il cielo si curvava amorosamente sulle acque. « Dunque, l'America è lontana! »

Una mattina, risvegliandomi, vidi l'aria buia buia buia. Credetti che fosse ancor notte; ma era, in vece, un tempaccio oscuro e piovoso. Il cielo, in tutta la sua immensità, era grigio, di un grigio eguale, invariabile. Pareva che non vi fossero nubi; dove, dunque, si era nascosto il sole? Oh! il cielo ed il sole, tutto era avvolto in una nuvola sola, infinita, in un infinito manto grigio, di un grigio eguale, in-

variabile. E pioveva. Partendo, io non aveva creduto che sul mare potesse piovere. Avevo dimandato alla mamma: « Piove mai, mamma, sul mare? ». Ed ella, con la dolcezza dei suoi begli occhi, mi aveva risposto di sì. Ma io era rimasto pensoso. « Come mai, come mai », mi ero dimandato, « può piovere anche sul mare, dove tanti naviganti devono navigare? ».

Ora, quando mi dissero: « Passeranno molti e molti giorni ancora, e poi arriveremo in America! », io pensai: « Molti e molti giorni ancora, sempre così, sull' acqua e sotto l' acqua? La nave, dunque, sarà infradiciata, prima di arrivare in America! ».

Quel tempaccio mi metteva nell'anima non so dirvi quale profonda ed ignota afflizione. Mi pareva che non dovessero tornar più le belle giornate di azzurro e di sole! Ricordavo gli ozi del mio paesello e le allegre corse fra le balze della montagna trionfante di luce e di fiori. Da quelle altezze un tempo io avvolgeva in uno sguardo solo tutto quanto il paese, circondato dalle ridenti colline, alle quali facevan chioma le lunghe file dei castagni in fuga. Quei castagni lontani io credeva che fos-

sero i confini del mondo. Chi mai allora avrebbe pensato al mare? Un giorno il babbo disse che nella cucina v'era un mare d'acqua. Io vi corsi, curioso: era caduta una catinella ed aveva riversata tutta l'acqua sul suolo. Da quel giorno, quando udivo parlare del mare, io correva col pensiero al suolo della nostra cucina ed all'acqua della catinella. Quando il babbo si mise in giro per trovar lavoro, dai suoi discorsi io appresi che in torno al nostro paesello vi erano altri paeselli e che, lontano lontano, vi era Napoli. Poi, in fondo al nostro paese, un po' prima del bosco, fu fatta la strada ferrata. Ed io, dall'alto della mia montagna, vedendo correre tanti treni per tante vie diverse, credevo che per tante vie diverse andassero tutti quanti a Napoli, che immaginavo un paese sterminato, dieci volte più grande del mio. Ma, quando vidi Napoli, rimasi stordito; e credetti che il mio paesello non fosse dieci volte più piccolo di Napoli, ma tante volte, quante erano le vie della immensa città. Pensai: « Può esser mai l'America più grande di Napoli? Vi può essere un paese più grande di Napoli? E vi possono essere nel mondo ancora altri pae-



si, oltre il mio, oltre Napoli e l' America ? ». E , quando dalla nave io vedeva comparir di lontano una striscia di terra, credevo che ancora Napoli protendesse nel mare , come un braccio mostruoso di gigante , una delle sue strade interminabili. Ebbene, io non vi so dire quale fu la mia sorpresa , quando sulla nave udii parlare anche di Roma , della Francia e dell' Oceania !

Rimanevo le intere giornate ad esplorare con lo sguardo, in torno in torno , il mare. Non so dirvi che strana impressione mi facesse il lontano apparire di una nave. Pensavo: « Chi sa d' onde viene! Forse viene da Roma ! ». E ne vedevo molte; perchè molte ne passavano, lontano. Un giorno ne contai otto, delle quali due avevano certe bianche ali mostruose : mi parvero due grandi mulini. Pensai: « Che cosa mai possono andar macinando quei mulini sul mare? ». Ma scomparvero, come due fantasmi; ed in vano io acuii lo sguardo per rivederle ancora. Sapete? Quelle navi lontane erano per me un conforto; perchè pensavo che non eravamo soli sul mare. Quando non ne vedevo,

il mare mi pareva così deserto, così deserto ! E, pur troppo, per molti giorni nessun legno vidi; solamente la nostra povera e stanca nave proseguiva, si spingeva, lentamente, tristamente, sulla infinita solitudine delle acque. Ed ai suoi fianchi le acque s' infrangevano, si squarciavano, spumeggiando; e pareva che singhiozzassero e lacrimassero pel dolore di essere così crudelmente squarciate: ed in torno alla nave esse lasciavano sempre un triste merletto bianco, fatto a brani. Pensavo: « Se queste acque si ribellassero? Se si sollevassero per inondare furiosamente la nave? ». E mi pareva già di essere tutto inzuppato; e sentivo un gran freddo penetrarmi le ossa.

Un giorno, verso l'imbrunire, l'aria incominciò a intorbidarsi di una nebbia così fitta, ch'io sulla nave non vedeva più le cose e le persone che erano poco lontane da me. Nei loro lavori i marinai camminavano brancolando, per non urtarsi. Io profittavo di quella semioscurità per sgattaiolare fra le gambe della gente di bordo e nascondermi nei miei cannucci prediletti, dai quali potevo tutto vedere

e tutto ascoltare, senza tema d' esserne discacciato. Ma nella mia peregrinazione per tutti gli angoli del bastimento molte volte corsi il pericolo di cadere e di urtar con la testa contro un albero; perchè la nave aveva certi movimenti insoliti: le onde la levavano in alto, la trascinavan giù subitamente, la squassavano con violenza, come per dirle: « O temeraria che ci sfidi, lo vedi tu, così grossa e superba, lo vedi tu che cosa sei in nostra balla? ». E la povera nave s'inalzava sopra un fianco ed abbassava l'altro, come per immergerlo interamente nelle acque; e si curvava così, umilmente, innanzi ad esse, e sperava di placarne la rabbia impetuosa. Ma in vano si dava per vinta ed implorava pietà: le crudeli onde non le davano tregua. Io pensai al mio paesello, al mio paesello un po' più grande della nave, ma non così popolato. « Com'è tranquillo ed immobile il mio paesello! A quest'ora esso dorme placidamente! » Ed io, in vece, non dormiva; sulla nave nessuno dormiva. Qualcuno disse: « Ecco la tempesta! ». Io dimandai alla mamma: « Che cosa è la tempesta? ». Ma ella si segnò e fece il volto più bianco della

schiuma, con la quale le acque incominciavano ad inondare il bastimento ; e mi chiuse nelle sue braccia, mettendomi una mano sugli occhi, forse perchè io non guardassi in torno. Ma io volli guardare in torno. Babbo mio era a canto a noi; e, un po' più lontano, una donna s'era inginocchiata e volgeva gli occhi al cielo, pregando con le mani giunte. Ma arrivò un colpo di vento così forte che la fece stramazza- re ed il suo capo urtò contro il suolo con un rumore sordo. Babbo abbracciò me e la mamma; ci abbracciammo tutt' e tre, terrorizzati, e formammo un corpo solo. Ed il vento veniva con fretta indicibile ; pareva che dovesse attraversare tutto l' oceano in un momento solo ! Ma non era continuo : veniva a colpi ; ed ogni colpo era un fischio nuovo, un urlo feroce. Un colpo spezzò l' albero maestro che cadde lungo la coperta, con una pioggia di corde e di car- rucole. In questo momento la nave ebbe certi sussulti irregolari, come se tutte le onde si fos- sero unite per scuoterla di sotto e capovolgerla; poi, ai due lati, con fracasso orribile incomin- ciarono a lottare le acque ed il vento, gareg- giando in violenza ed in urli e disputandosi la

gloria di rovesciare la povera nave. Babbo, la mamma ed io eravamo caduti fra due immensi rotoli di funi. Vi fu un momento di silenzio, un eterno momento di silenzio. Tutt' insieme si udì una voce lunga, lamentosa, una voce lugubre: « Capitano, urtiamo! ». « Dove urtiamo? » pensai, « Contro l' America? ». Vi fu un altro momento di silenzio, un altro eterno momento di silenzio; poi, un rumore lungo, assordante, come se a canto a me fossero scoppiate cento mine in un attimo solo. Da tutte le scalette veniva su la gente che finora era rimasta sotto coperta: volti gialli, cadaverici, labbra contratte ed occhi stralunati. Io vidi a canto a me una donna discinta graffiarsi le guance, in preda alla disperazione; più in là un gruppo di uomini chiamavano tutti i santi del cielo e strisciavano la faccia contro il suolo. Dal fondo della nave salì un urlo feroce: « L' acqua, ecco l' acqua! ». E da tutte le parti mille voci si unirono in una sola, con un grido solo: « Aiuto, aiuto, aiuto! ». Ho nella mente un ricordo netto, limpidissimo: a canto a me una vecchia signora stringeva nelle sue mani le mani di una fanciulla bionda, tanto

bella; e gridava: « Sacrifica il tuo amore a Dio! Promettigli il tuo amore! Promettigli che non andrai sposa al tuo Luigi, che anzi in America non lo vedrai neppure e che ritornerai immediatamente in Italia, per farti monaca! ». Ma quella fanciulla bionda rimaneva muta e guardava la mamma negli occhi, ed aveva sul volto l'espressione di una pena infinita. « Prometti, prometti, prometti! » gridava, fuori di sè, la vecchia signora; ma scivolò e si sommerse nell'acqua che aveva inondata tutta la coperta. La nave lentamente si affondava, scendeva giù; e le onde passavano sulla nostra testa. Noi eravamo già tutti inzuppati; ed io sentii un gran freddo penetrarmi le ossa. La mamma mormorava preghiere e volgeva al cielo certi sguardi supplichevoli, che io non dimenticherò mai più. Il babbo, in tanto, si cinse la vita con un capo di una funicella e con l'altro capo cinse la vita della mamma. Vicino a noi, nell'acqua della coperta galleggiava una tavola; egli l'afferrò e raccomandò alla mamma di tenersela stretta fra le braccia. « Non lasciarla neppure un momento! » E disse a me: « Abbracciatevi forte forte in torno

al mio collo!». La nave scendeva giù, sempre. Una montagna d'acqua passò furiosamente sopra di noi e trascinò nel mare, in una volta sola, centinaia e centinaia di persone. Fu un gridare, un piangere, un urtarsi, un ammassarsi. In un minuto solo mille braccia e mille voci si levarono al cielo. Poi, incominciò la lotta a corpo a corpo con le onde; e successe il silenzio. Un tappeto di teste umane ondeggiava sulle acque. La nave non si vide più!

Quanto tempo durò la lotta con le onde? Io non lo so dire; ma cento volte le onde sommersero me e il babbo e la mamma; cento volte mi parve che l'acqua mi soffocasse. Ho ancora innanzi agli occhi la visione della morte; se fossi un artista, io saprei dipingere la visione della morte. Io non ve la so definire; ma ben l'ho nell'anima questa visione di un mondo oscuro. Veniva giù dal cielo tant'acqua, quant'acqua si agitava nel mare. In un momento di quiete io pensai: « Siam forse giunti a quel punto lontano, dove il mare si unisce col cielo? ». Infatti, in quel punto pareva che il cielo e il mare fossero una cosa sola: perchè, dovunque volgessi lo sguardo,

io non vedeva che acqua. Ma l'azzurro dov'era? Dov'era più il limpido e luminoso azzurro ch'io aveva veduto di lontano, quando la nave tranquillamente squarciava le acque ed ignorava la loro prossima vendetta?

Tutt'insieme, nella notte così scura brillò in alto, poco lontano, una luce vivissima, come raggio di sole. D'onde veniva quella luce, nella notte così scura? Chi mai la mandava a rischiarare i nostri volti atterriti dalla visione della morte? Parve lo sguardo di un essere soprannaturale, che avesse pietà della nostra sventura; ma illuminò in torno a me tutto lo spettacolo straziante. Ed io vidi cento e cento corpi umani, sbattuti dalle onde, con gli occhi vitrei, con la bocca spaventosamente contratta, col volto gonfio e nero. Vidi un corpo di donna con le braccia orribilmente mutilate: le onde trascinavano quel corpo a canto a me; e più volte quelle braccia mutilate mi urtarono la testa. E mi parve di vedere le onde tutte rosse; mi parve di veder tutto il mare diventato un mare di sangue! Nondimeno quella luce fu la speranza di altri cento e cento infelici che si affaticavano ancora a lottar con le



onde ; perchè io udii sospiri di gioia e molte voci che gridarono : « Aiuto, aiuto, aiuto ! », molte voci stanche , lamentose. E quella luce si avvicinava, irradiando tutto il mare. La mamma era sempre strettamente afferrata alla tavola fida, e il babbo pure. Ma il babbo era stanco; il babbo non ne poteva più : perchè spesso volgeva la testa per guardarmi, come se temesse di dovermi lasciare da un momento all' altro per non rivedermi più. Nei suoi sguardi io lessi questo sgomento ! Mi stringevo in torno al suo collo, in impeti di tenerezza e di gratitudine; ma non mi avvedevo che le mie strette gli toglievano il respiro ! Tutt' insieme egli dette un prolungato grido di dolore ; perchè era urtato violentemente con la testa contro uno scoglio. Lasciò la tavola ed in uno estremo ritorno di tutte le sue forze mi distaccò dal suo collo, mi prese nelle braccia, mi porse alla mamma. Le gridò: « Eccotelo, io muoio ! »; e non disse niente più ! Ed io mi afferrai al collo di mia madre, ch' era muta, istupidita, ed aveva nello sguardo quasi un' espressione di ferocia ! Ella così buona, così mite, aveva ora nello sguardo quasi una espressione di ferocia!

Per un momento io tremai di paura; quasi mi sembrò di trovarmi abbracciato ad una belva! Ma fu un momento solo. La sua voce, la sua dolcissima voce mi compensò dell' impressione penosissima che avevo avuto. Ella singhiozzava: « Figlio mio, povero figlio mio! ». E si stringeva sempre più alla tavola fida, abbandonandosi all'urto delle onde, che ci spingevano verso quella luce misteriosa. Vidi alcune barche avanzarsi alla nostra volta. « Dio, Dio, Dio! » gridò la mamma; « Grazie, mio Dio! ». « Aiuto, aiuto, aiuto! » gridavano da tutte le parti. E da tutte le parti fu un richiamo straziante. « A me, a me, io muoio! » « Aiuto, aiuto, aiuto! » Quelli, che erano più vicini alle barche, vi salirono confusamente, aggrappandosi gli uni agli altri. Ma una barca si capovolse; perchè troppa gente vi si era lasciata cadere. Ed allora tutto il cielo fu pieno di alti urli disperati, confusi con grida di gioia di quelli ch'erano riusciti a salvarsi. Un vecchietto, a canto a noi, gridava: « Non tardate, non tardate un minuto: io muoio! ». Ah! non ho mai più dimenticato la voce di quel vecchietto. Si afferrò alla nostra tavola e la

spinse per poco con quanta forza gli restava. Pur troppo la tavola era pesante; perchè la mamma non l'aveva lasciata, io era sulle sue spalle ed appresso a noi veniva il povero corpo del babbo, che aveva in torno ai fianchi un capo della funicella, legata alla vita della mamma. Poco lontano da noi era, finalmente, arrivata una barca. Fu presa di assalto e, in men che non si dica, fu piena zeppa di gente. Ed altra gente faceva ressa da tutti i lati e vi voleva salire; ed in vano quelli che già erano saliti gridavano, temendo che la barca si capovolgesse. Nessuno li udiva; nessuno voleva udirli; perchè tutti si volevano salvare e nemmeno uno voleva morire! Il nostro vecchietto riuscì ad afferrarsi alla barca con tutt'e due le mani; ma uno, di sopra, gliel morse con tanta ferocia, che il povero vecchietto cadde e si sommerse. Una giovine donna gridava: « Non voglio morire, non voglio morire! ». Si aggrappò alla barca, facendo ogni sforzo per salire; ma uno, di sopra, l'afferrò pei capelli, la immerse nell'acqua e la tenne così, alcuni minuti. Poi, die' un grido di dolore e ritirò la mano tutta insanguinata: la povera moribonda

gli aveva troncato un dito coi denti! Gli altri ch' erano in torno alla barca si allontanarono, e si rivolsero altrove; ma la mamma no: ella non aveva più forza. Arrivò presso la barca e protese un braccio; ma il cadavere del babbo la tirò, la fece cadere; e la barca fu lontana. La povera mamma mia arrivò un' altra volta, spinta dalle onde che ci volevano salvare, e protese una mano: ma dalla barca qualcuno la respinse. Ed ella mi prese nelle braccia e gridò, con quanta voce le rimaneva: « Salvate mio figlio, solo mio figlio! ». Ed allora due braccia pietose vennero giù dalla barca, si stesero fino a me e mi tolsero alle braccia della mamma, che non ebbe neppure il tempo di darmi un bacio. Appena fui salvo, io guardai giù, ansiosamente, nell' acqua: la mamma non aveva più la tavola fida; ed io vidi ancora per un momento la sua testa e le sue braccia, che si agitavano fuori dell' acqua. Il cadavere del babbo la tirava, la tirava lentamente, dolcemente: ella die' l' ultimo grido, soffocato da un' onda, e scese. Scesero insieme, lei ed il cadavere del babbo. Io li vidi ancora per un momento, fra le acque, e poi non li vidi

più ; perchè scesero in fondo in fondo , rapiti  
dall' avido mare , che in torno incominciava ad  
acquetarsi...



---

## II.

Trascorse molto tempo, di cui, per quanto possa pazientemente investigare nella mia memoria, non ho nessun ricordo netto, nessuna visione chiara. Certo so che in quel tempo io vissi fra persone, che non avevo mai conosciuto e che con un linguaggio strano mi rivolgevano mille domande, mi richiedevano di tante cose, le quali io non intendeva neppure. Erano volti austeri di uomini vestiti elegantemente; e volti oscuri di uomini brutali, che non avevano nessun atto e nessun sentimento di bontà. Molte volte mi passa limpidamente nel pensiero la figura esile di una pia suora di carità dallo sguardo soave come quello della povera mamma mia. Ed io non so se questa polce visitatrice del mio pensiero sia una im-

magine vaga di quel tempo, di cui non ho nessun ricordo netto, nessuna visione chiara, o una creazione della mia fantasia o la superstite di un sogno lontano. Ed ecco una cosa strana: quando questa leggiadra e buona creatura viene nel mio pensiero, ho sulla fronte una sensazione di fresco lieve, una carezza di vento gentile, come se la pia suora mi sfiorasse la fronte con la mano: una mano delicata e un po' fredda, che mi ricorda quella della mamma mia. E, se chiudo gli occhi, io mi vedo in un letto bianco, ch'è perduto in una interminabile fuga di letti bianchi. Ed innanzi a me vedo uomini chiusi in lunghi camici bianchi; vedo poveri spettri umani, i quali par che s'inseguano lentamente in un immenso camerone dalle pareti alte e dalle finestre inarrivabili. Se chiudo gli occhi, odo una voce lamentosa. Non l'udite anche voi? Laggiù, in fondo al camerone, in uno degli ultimi letti si lamenta qualcuno. Ascoltate. Non udite anche voi questa fioca voce di dolore?

Ecco, ora, i ricordi precisi. Un giorno mi trovai nell'antica casetta del mio paesello, in



un lettuccio messo in un angolo della camera gialla, nella quale una volta dormivano la mamma ed il babbo. Guardai in torno, sorpreso, come risvegliandomi da un lungo sogno. Ma in questo risveglio io non ebbi neppure per un momento il dubbio che il babbo e la mamma non fossero morti; perchè, aprendo gli occhi, innanzi agli occhi mi riapparve subito la visione della loro morte. Questa visione mi ha seguito per molti anni, con una triste insistenza affettuosa. E ancora adesso, quando penso ai miei cari, io li vedo, come in quel giorno indimenticabile, rapiti dalle acque del mare. Io sono sulla barca, nelle braccia ignote ma pietose; ed i miei occhi veggono il volto della cara mamma, giù, giù, nelle acque; il volto bianco, sul quale si affaccia l'ultima luce della vita: una luce ch'è il desiderio della vita. La mamma, la mamma mia si dibatte fra le onde, che l'avvolgono come se volessero accartocciarla; ma le sue braccia si levano al cielo, ancora una volta, in uno sforzo supremo, implorando ancora una volta un aiuto. Mio Dio, mio Dio! veggo la funicella, alla quale è legato il cadavere del babbo. La triste

funicella tira la mamma, che non oppone più nessuna resistenza! Il cadavere del babbo la trascina giù, sotto le acque, lentamente, dolcemente, come per un sacro inesorabile patto di amore e di morte. E l'acqua li preme nella loro discesa: mentre in torno il mare incomincia ad acquetarsi finalmente.

Ah! sì, mi parve proprio di svegliarmi da un lungo sogno nell'antica camera della mamma e del babbo; ma non pensai nemmeno per un momento che la loro morte fosse stata un sogno! Vicino a me, risvegliandomi, vidi zia Filomena, la giovine e buona sorella della povera mamma mia. Mi dimandò:

— Come ti senti?

Io non risposi subito; perchè non intesi subito la sua dimanda. Mi accarezzò dolcemente le guance con la mano. Io ricordai un'altra carezza, che avevo avuto *altrove*: una carezza sulla fronte; e mi parve di vedere una suora di carità.

Zia Filomena mi dimandò ancora:

— Come ti senti?

Io portai una mano alla testa. Nei suoi occhi si affacciò una subita gioia. Ella fu tanto

lieta; perchè io aveva intesa la sua dimanda. La buona zia! Non si mosse più; restò tutto il giorno a canto a me; e mi disse tante cose; mi fece tante dimande, contentissima, perchè io l'ascoltava e l'intendeva.

Quando rincasò zio Tommasino, il marito, ella gli andò in contro; e parlò zitto zitto con lui, nella stanza attigua. Io udii tutto; perchè, quando sto a letto, ammalato, il mio udito diventa squisitissimo. Li avrei uditi anche se avessero parlato a fior di labbra. Zia Filomena diceva: « Si può dire guarito; non v'è più paura, perchè egli intende tutto ciò che gli si dice. Non rimarrà scemo! Il medico lo ha detto: Se vi ascolterà, se intenderà ciò che gli direte, egli non rimarrà scemo. Ebbene abbiamo parlato insieme tutt'oggi. Mi ha fatto il racconto del triste viaggio; si è ricordato della madre, del padre, della tempesta, di tutto. E tutto mi ha raccontato con abbondanza di particolari con la sua riflessione di vecchietto! ».

Entrarono. Zio Tommasino si fermò a pie' del mio lettuccio; gridò col suo vocione:

— Dunque, l'abbiamo vinta? Come stai, burattino?

Io sorrisi ; poi, fiocamente risposi:

— Sto bene. Vorrei alzarmi !

— Ce ne vorrà ancora ! - egli rispose. - Del resto, se vuoi provare...

Zia Filomena lo guardò con tanto d'occhi, come per dirgli : « Sei matto ? ». Ma egli la rassicurò con uno sguardo. Io volli fare il forte ; volli mostrare il mio coraggio : alzai la testa dal guanciale e sedetti in mezzo al letto. Essi corsero a canto a me, ciascuno da un lato. Li guardai, sorridendo.

— Che vuoi fare ? - gridò zio Tommasino.

— Voglio alzarmi !

— E se non ne hai la forza ?

— Voglio provare.

E sporsi una gamba fuori del copertoio; ma rimasi così, non potendo proseguire. Io non so dire che cosa sentissi. La testa mi pareva di non averla più; mi pareva che al suo posto fosse, fosse, che cosa? una scatola vuota. Rimasi così, con una gamba fuori del letto, senza potermi muovere più. Zia Filomena mi baciò in fronte, e mi disse :

— Hai veduto, hai veduto, bello mio? Non puoi alzarti per ora ; devi avere ancora un po'

di pazienza; e poi ti rimetterai bene, come una volta.

Io la guardai tristamente, mormorando: « *Bene, come una volta!* ». Ella indovinò il mio dolore e mi baciò ripetutamente sulle palpebre, forse per chiudermi gli occhi, perchè io non vedessi il mio dolore! Ma io lo vedeva.

— Coricati! — disse zio Tommasino; e lo disse così dolcemente, che la dolcezza della sua voce mi sorprese. Povero zio, anch'egli aveva dovuto indovinare la tristezza del mio cuore! E con le mani accompagnò la mia testa sul guanciale; non la mia, veramente: ma la testa di un altro. Non avevo proprio neppure un po' di forza. Pensai: « Sono forse ammalato da molto tempo? Forse da molto tempo non mangio, da molto tempo non mi muovo? ». Infatti zia Filomena me lo disse:

— Sei stato due lunghi mesi tra la vita e la morte. Ci hai dato tanti palpiti, tanta paura! Ma adesso stai bene, e ne sia lodato il Signore. Col suo aiuto tu guarirai perfettamente; potrai uscire ed andremo a ringraziarlo in chiesa!

Io rimasi pensoso. « Andremo a ringraziarlo! » E rividi la mia mamma fra le acque del

mare; la mamma mia legata dalla funicella, che portava il cadavere del babbo. Ed ancora una volta vidi le braccia della mamma mia levarsi al cielo, in un vano sforzo supremo, implorando ancora una volta un aiuto.

« Andremo a ringraziarlo, in chiesa! »

Quella notte vidi tutta la mia camera illuminata di una luce nuova, di una luce azzurra. E vidi tanti angeli, tanti angeli con le alucce d'oro; ed in mezzo ad essi, lassù, presso la soffitta, vidi la mamma, la bella mamma mia, a canto al babbo. Sorridevano tutt'e due ed erano così lieti, così lieti... Mi guardarono lungamente e poi pronunziarono il mio nome con mille carezze nella voce. Dissero: « Noi siamo contenti, Carlino, contenti! ». Ma la triste funicella era ancora in torno ai loro corpi; non li aveva lasciati nemmeno lassù. Ed io la vidi, la vidi distintamente: era ancora inzuppata d'acqua; e da essa pendevano alcune grosse gocce. Io sentii l'odore di quelle gocce d'acqua marina.

La mia convalescenza fu assai lunga; perchè l'anima non potette subito guarire dalla triste

visione della morte. Del resto questa visione era diventata una compagnia così cara e così indispensabile per la povera anima mia, che con gioia indicibile io accettai di partire un'altra volta, quando zio Tommasino, quasi dimentico della morte dei miei genitori, mi disse: « Emigreremo anche noi in America! ». Me lo disse con grande freddezza, senza nessuna commozione nella voce; e me lo disse proprio con queste parole: « *Emigreremo anche noi in America!* ». Io pensai: « *Anche noi!* Forse la mamma ed il babbo hanno emigrato in America? Forse sono là e mi aspettano? ». E sorrisi a me stesso, con dolore. « Ahimè, essi non sono in America! » Ma ebbi la strana speranza di poter riconoscere il punto dove i miei cari erano stati inghiottiti dalle onde; ed ebbi anche un'altra speranza, strana, indefinibile. Il pensiero di ripartire e di andar forse in contro a nuove sciagure mi dette una ineffabile dolcezza. Ebbene, perchè non lo dico? Sembrerò ancora un bambino; ma voglio dire la verità: io sperava di rivedere la mamma ed il babbo! Non ero proprio certo di averli irreparabilmente perduti; e speravo di vederli o di tro-

varne almeno le vestigia sul mobile mare! « Chi sa? Forse abiteranno qualche isola fatata! Forse qualche fantasma m'indicherà la loro novella dimora! » E pensavo pure che dov'essi erano spariti avrei potuto trovare una grossa perla galleggiante: « Essa custodirà per me gli ultimi baci della mamma mia! ». Ah, io non so ridire il fascino che ebbe per me il mare questa volta, il gran mare che già mi aveva tradito! Ed il periodo dei preparativi per la partenza, il quale mi parve interminabile, fu per me un interminabile periodo di ansie, di gioie, di trepidazioni e di sogni.

Finalmente venne il giorno della partenza: capitò con l'anniversario della mia prima partenza. I miei zii furono accusati di avventatezza e di temerità; perchè, già immemori della triste fine dei miei poveri genitori, osavano sfidare alla loro volta l'ignoto. Ma la miseria li spingeva; e la partenza fu irrevocabile. Partimmo! Io ricordo che questa volta mi allontanai dal mio paesello senza nessun dolore, senza la tristezza di lasciare i parenti, gli amici, la casa. Adesso nel paesello non a-



vevo più nessuna cosa cara ; mi attirava il mare lontano, dove erano la mamma ed il babbo.

Rividi quella linea lontana dell'orizzonte, dove il mare si unisce col cielo. Il cuore mi battè forte. « Laggiù si muore ! » pensai; ma non ebbi nessuno sgomento : ebbi, anzi, una commozione di gioia. L'anno avanti io mi era dimandato : « Quando saremo giunti presso quella linea che unisce il cielo ed il mare, dove andremo più ? È l'America laggiù ? ». Ora mi dimandai : « L'America è forse una tomba coperta dalle acque ? ». E pure la nave mi parve assai lenta : ero attratto dalla lontana distesa delle acque. Al mio paesello non pensai più ; tutto il mio mondo era laggiù ; la mia vita non era con me, ma mi aspettava laggiù, in quella linea azzurra... E mi parevan mille anni di arrivarci ; avrei voluto che in un giorno solo la nave avesse percorso tutta quella distanza. Come io era mutato ! Mi pareva di non esser più un fanciullo ; da un anno all'altro ero diventato più riflessivo, più risoluto, più coraggioso. Forse ero ancora ammalato !

Il mare era queto e limpido e la nave scorreva tranquillamente sulle acque benigne. Il

cielo era terso e l'aria pura, mite, carezzevole. La natura voleva compensarmi dei palpiti e delle paure, che avevo avuto l'anno precedente. Ma ciò m'indispettiva; quella calma mi dispiaceva. Ogni tanto mi dimandavo: « E la tempesta? Dov'è, dunque, la tempesta? ». Ma un vento propizio secondava il desiderio della nave, che procedeva svelta e leggiera, come se non portasse tanta e tanta gente! Ah! dunque tutto era calmo, perchè i miei cari non erano con me? Infatti, perchè sarebbe venuta la tempesta, se i miei erano già scomparsi l'anno avanti? Quale dolore avrebbe ora potuto darmi la tempesta, se tutti i dolori della vita me li aveva dati in un momento solo, l'anno precedente? Navigammo, così, quietamente, per molti giorni. Io rimaneva per lunghe ore assorto a contemplare il mare. Ogni soffio di vento gentile mi pareva la voce dei miei cari. Ed io ascoltava la loro voce, che veniva da lontano: essi mi parlavano e mi mandavano sul vento le loro carezze. Mi dicevano: « Vieni, vieni ancora avanti; abbi ancora un po' di pazienza! ». Ed io guardava giù, nelle acque, curioso, attentissimo, vigilante: perchè

aspettavo non so quale dolce sorpresa. Ed ero trepidante, ansioso, irrequieto: ma in vano aspettai la tempesta e la sorpresa.

Sul bastimento una vita assai misera si viveva. Il cibo era scarso e pessimo; l'acqua da bere era torbida e calda. Che cosa accadeva intorno a me? Quale ansia incominciava ad invadere gli animi di tante centinaia di persone, che viaggiavano insieme con me? Un non so che di strano animava tutti, e tutti avevano il volto sparuto ed appaurato. Guardavano la gente di bordo quasi con spavento; poichè la gente di bordo trattava i passeggeri come tanti accattoni noiosi. Ricordo che un giorno, se non avessi saputo scansare il pugno di uno di quei marinai brutali e cattivi, avrei balzato nel mare. Egli mi minacciò; perchè avevo osato chiedergli da bere, mentre portava un bicchier d'acqua limpida ad un viaggiatore di prima classe. Quel bicchier d'acqua limpida fu pagato venti soldi! Con venti soldi io ricordo che una volta la povera mamma mia mi comprava un paio di stivalini. Un altro giorno, mentre io rimaneva estatico a contemplare una cesta di

belle pere grosse, un marinaio me ne porse una, con un sogghigno; e mi disse:

— Ti piace, non è vero? La vuoi per quaranta soldini?

Io fuggii, tremante; e ricordai che, un tempo, la povera mamma mia con due lire mi comprava una bella giacca nuova.

Un giorno, finalmente, si sparse questa voce: « Domani arriveremo a San... ». Non ricordo il nome del santo. Aspettate ch'io frughi nella mia memoria... No, no, non lo ricordo. Ricordo, sì, assai chiaramente, che quell'annuncio fu accolto con grande gioia da tutti. Parve la prossima liberazione da una vita di schiavitù! Solo io non fui contento. Che volete? L'America non era lo scopo del mio viaggio; e l'arrivo mi sembrava una delusione!

La mattina dopo apparve sull'estremo orizzonte una linea distinta di case alte e bianche. Il tempo era assai bello; non mai nel nostro viaggio avevamo avuto una giornata così incantevole per la limpidezza del cielo azzurrisimo e per la quiete del mare scintillante. Ma, più tardi, udimmo un colpo di cannone, poi

un altro, poi un altro. I viaggiatori, impensieriti, si affollarono in torno alla gente di bordo, Ma non si potette saper nulla. Poi, tutt'insieme udii:

— Non si approda ! Non vogliono che si approdi !

— Non si approda ?

— Perchè non si approda ?

— Perchè non vogliono che noi approdiamo ?

Nessuno vi si raccapezzava. Io confesso che nell'intimo dell'anima ebbi un senso di contentezza profonda. Ma a canto a me una interminabile fila di uomini, di donne e di fanciulli rimasero a guardare con l'angoscia negli occhi quella linea di case alte e bianche, innanzi alla quale il nostro legno passò parallelamente, proseguendo verso un solitario orizzonte di cielo e di mare !

Passò un giorno ; passarono due giorni ; ne passarono tre. Costeggiammo una lunga fuga di montagne rocciose, di spiagge ridenti, di porti affollati da grandi legni e da piccoli legni. Ma dovunque la nostra nave era respinta da colpi di cannoni ; in nessun porto si volle ch'essa gettasse l'ancora ! Ed in tanto la gente

di bordo diventava più burbera, più intollerante; i cibi erano più scarsi; la vita sembrava un'agonia. Ed io vidi tutta una folla di donne piangenti, di uomini atterriti, che si dimandavano tristamente:

— Ma perchè non vogliono che approdiamo? Ma perchè ci respingono?

Una giovinetta bianca dai capelli d'oro si stringeva alla mamma, singhiozzando:

— Ah, dunque ci vogliono far morire!

Poi, finalmente, si sparse questa voce: « Si ritorna in Italia! ».

Io dimandai a zio Tommasino:

— Perchè ritorniamo in Italia?

Ed egli mi rispose a fior di labbra:

— Perchè dicono che il nostro legno è il vascello della morte!

— E perchè dicono così?

— Perchè dicono che portiamo con noi il...

E mi mormorò in un orecchio il nome della invincibile malattia, della quale una volta nel nostro paese morirono tante persone in un giorno solo.

— È vero? - io dimandai, inorridito.

Ed egli tristamente mi rispose:

— Ah, non è vero !

Ma pur troppo la lugubre bugia fu presto seguita dalla realtà ! Un uomo alto e barbuto, attaccato improvvisamente dal male, cadde innanzi a me. Accorse il medico di bordo e accorse un prete ; ma l' uomo alto e barbuto non dava più segni di vita. Il medico pregò un momento a canto a lui : poi, devo dirlo ? il morto fu cucito in un sacco e buttato crudelmente nel mare ! Questo primo *caso* bastò a diffondere la costernazione nell' animo di tutti: ed io vidi già uno stuolo di volti pallidi bianchi cadaverici. Il giorno dopo ben otto volte fu ripetuta la triste cerimonia: e un altro giorno venti volte ; e, poi, gli infermi furono tanti che il prete per far presto li benediceva prima che morissero. E molti furono buttati in mare, quando non ancora avevan dato l' ultimo respiro ! Io cominciava ad avere certe sensazioni strane ; fra le quali questa : moriva tanta gente in torno a me, ch' io dubitai della mia esistenza: mi sembrava di non vivere più e mi meravigliavo di veder ancora il mare ed il cielo ! In torno a me nessuno piangeva più : ma eran tutti diventati silenziosi ; mi sembrava di vive-

re in una tomba popolata da cadaveri camminanti. La notte non dormivo più: i miei sonni erano interrotti dai tonfi dei sacchi nel mare. Ad ogni tonfo io pensava: « Ecco un altro che cade! Tutto il bastimento si vuota! ». La mattina io guardava l'acqua limpida del mare, sul quale non restava nessuna traccia di tanta gente che vi cadeva, di tanta gente che era partita dall'Italia in cerca di buona fortuna! « Ma così calmo è il mare? Ma non ha dunque un fremito questo mare inappagabile che tanti corpi umani inghiottisce? » Ahimè! il vascello della morte si alleggeriva sempre; e sempre più svelto e tranquillo procedeva verso l'Italia. La notte io non dormiva più: ascoltavo i tonfi e contavo: « Uno, due, tre, quattro, cinque! ». Mi è rimasto quel rumor cupo nell'orecchio e nel cuore; e, se metto una mano sul cuore, ancora io sento quei tonfi lugubri che s'inseguono! Molte volte io pensai: « Ma chi è che inesorabilmente *vuole* quest'abbondanza di morti? Quale implacabile spirito è nel fondo del mare? ».

Ahimè! quella giovinetta bianca dai capelli biondi che poco fa vi ho nominata, quella gio-



vinetta bianca dai capelli biondi era stata l'ammirazione di tutti i viaggiatori: perchè era tanto bella, parlava tanto bene e faceva tante carezze alla mamma sua. Ebbene ella pure, ella pure morì! Io ricordo che la mamma sua cercava col suo corpo di nascondere agli occhi dei marinai l'adorato cadaverino: perchè voleva salvarlo dall'avidità del mare. Ma se ne accorsero e le strapparono quel suo tesoro. La povera mamma riempi delle sue grida e dei suoi pianti tutto il mare e tutto il cielo! E il suo dolore non valse a mitigare la brutalità di quei perversi. La povera bambina che, vivente, era stata afflitta spettatrice di tante cerimonie simili, anch'ella fu chiusa in un piccolo sacco. Se non che, mentre erano per slanciarla nel mare, ella die' un grido e si mosse. Un senso di spavento si affacciò sul volto di tutti quelli ch'erano presenti alla scena dolorosa. La poverina era ancor viva e si destava da un letargo simile alla morte! Il sacco fu scucito ed ella, col volto cereo e gli occhi stralunati, balzò nelle braccia della mamma: in un momento aveva veduto la voracità del sacco nemico! Tuttavia pel terrore poco dopo morì. Questa

volta morì ! E questa volta permisero che la mamma, la povera mamma desolata, la tenesse nelle braccia un' ora...

Un giorno pensai : « Se anche io fossi chiuso in un sacco, scenderei giù, in fondo al mare ; andrei a vedere la mamma mia ed il babbo ! ». Ed invidiai la sorte di tanti miei compagni di viaggio, ch' erano scesi in fondo al mare ! Anzi sperai che venisse anche la mia volta ; ma in vano. In vano ! Il mare non mi volle ; forse dovette pensare : « Io sono grande assai ; ma l' amore, che quel piccino ha pei suoi cari, è più grande di me : col suo amore egli mi occuperebbe tutto, saprebbe rinvenire e togliermi i suoi cari ! ». Quindi non morì più nessuno ; perchè il mare temette che morissi anch' io. Ma l' afflitta nave , che era partita con tanta gente, ora ritornava in Italia quasi vuota, lieve lieve ; e quei pochi che rimpatriavano avevano la fisionomia della morte. Zio Tommasino e zia Filomena portavano negli occhi una cupa espressione di spavento, la quale era la storia del pericolo da cui si erano salvati. Solo io non era contento di ritornare in Italia ; *perchè*

*sapevo che sul mare avrei certamente veduta la mamma !*

Il sole era tramontato. Lontano lontano erano gli ultimi bagliori di una curva lamina di rame acceso, che univa il cielo ed il mare in un arco fuggente. In torno era già buio; giù, nell'ombra, mormoravano le onde innamorate, che s'inseguivano per raggiungersi sopra una riva lontana. Io guardava attentamente nelle acque (così tutti i giorni e tutte le sere ero uso ad occupare il mio tempo!), sperando di veder mia madre o di riconoscere il punto dov'ella un anno prima era scomparsa, tirata dalla funicella che la legava al cadavere del babbo. Ebbene, io devo dirvi tutta la verità, anche a costo di non essere creduto. Quella sera, quella indimenticabile sera, mentre guardavo giù, interrogando le acque, io vidi nell'ombra un corpo nero, incerto, che veniva dietro la nave. Fissai bene lo sguardo su quel corpo nero, incerto; e vidi distintamente una forma umana. Umana e viva! Voi non mi crederete: voi non potrete credermi, io lo so! In quella forma umana e viva io riconobbi mia

*madre!* Sì, sì, mia madre, la cara, l'adorata mamma mia! Io la vidi; io la vidi con questi occhi che non potranno mai più dimenticarla e che l'avevano così lungamente cercata nella mobilità delle acque del mare! Sì, sì, la vidi, la vidi, la vidi! Ella mi guardava meravigliata, contenta, ma ancora un po' dubbiosa. Io mi affacciai per rassicurarla; mi sporsi molto; la chiamai. Le dissi: « Mamma? Bella mamma? Sì, sì, sono io, sono Carlino tuo! Guardami, guardami! Se sapessi quanto ho viaggiato, per cercarti! ». Negli occhi le vidi una grande allegrezza. Ella aprì le labbra e mi parlò; sì, sì, io udii distintamente la sua voce, un po' stanca e po' lamentosa, che ho ancora nell'orecchio e nell'anima e che non potrò dimenticare più mai! Ella mi disse chiaramente queste parole: « CARLINO, FIGLIO MIO, SALVAMI! ».

Forse voi pensate che io, sebbene allora fossi ancora un fanciullo, non ebbi il giudizio di dubitare, di passarmi ben le mani sugli occhi, di interrogar serenamente la mia intelligenza, di dire: « Può esser mai? », di domandarmi: « Forse m'inganno? » e di credere ad una

allucinazione ? Ebbene, sì, sì, io lo feci tutto ciò ; io seppi dubitare, io seppi interrogar serenamente la mia intelligenza, io seppi dimandarmi se m'ingannassi. Ma non m'ingannai : ella veniva sempre dietro le navi, sempre, sempre, sempre, con la fedeltà di un angelo custode. Io la chiamai ancora ; le dissi : « Mamma mia, mamma mia ! ». E la sua voce anche questa volta mi rispose : « SALVAMI ! ». E me lo disse con un'angoscia, con un'angoscia... Io mi sentii tutto invaso da un fuoco strano. « Salvarti ? Sì, sì, ti salverò ; Carlino tuo ti salverà ! » E corsi per una fune, e la trovai, e ne feci scendere un capo nelle acque. La bella mamma mia si afferrò con tutt'e due le mani alla mia fune ; si sollevò un po' dal mare e respirò a pieni polmoni ; poi, si lasciò trascinare, senza nuotare più, riposandosi : le sue braccia dovevano essere tanto stanche !

« Vuoi salire ? » le dimandai. « Carlino tuo ti farà salire ! » Ed incominciai a tirar la fune con quanta forza avevo nelle braccia. Dopo uno sforzo mi affacciai e guardai la mamma. Ella di giù dette un lungo sospiro e mi disse : « Carlino mio, tu non puoi salvarmi ! Babbo mi

tira! Lo vedi? Egli non mi lascia mai... ». Ed infatti io vidi la triste funicella, alla quale da un capo era legata la mamma e dall'altro il cadavere del babbo. Io le dimandai: « Perchè non ti sciogli? ». Mi rispose: « Non posso, non posso... *Egli mi vede!* ». Io rimasi mortificato e dolente di averle rivolta una domanda così disamorevole pel povero babbo. Pure, ebbi la forza di darle coraggio, di ripeterle: « Ti salverò, ti salverò... ». Ma la mamma mia sospirava...

Ah! sentite: io provai tutte le pene dell'inferno in quell'ora indimenticabile. Intendete voi qual martirio fu per l'anima mia? No, no, voi non potete intenderlo! Pensate: io, suo figlio, non poteva salvarla! Pensate ciò: io che avrei dato cento volte la vita per lei, io, io, suo figlio, io non poteva salvare la mamma mia! La povera mamma mia era stanca di venir sulle acque; la povera mamma mia viveva da un anno sulle acque, aspettando che suo figlio venisse a salvarla! E suo figlio non sapeva, non poteva salvarla! Intendete ora il martirio che fu per l'anima mia? Intendete, ora, intendete?

Passai tutta la notte in quella pena inespri-  
mibile ; mi sentii stanco, spossato, vinto dalla  
febbre ; ma tutta la notte non volli lasciare  
quel posto. Il mio posto era là ; pensavo : « Ve-  
dendomi, ella soffre meno ! ». E passai tutta  
la notte con lei... Ma all'alba, guardando nelle  
acque, io non vidi più la mamma mia. Quel  
giorno mi parve di vivere in un altro mondo :  
ero istupidito, non intendevo nulla, e non vedevo  
nessuna cosa e nessuna persona. Aspettai con an-  
sia che venisse la sera ; e con la sera ritornò la  
mamma mia ! La vidi, le parlai, le detti la fu-  
ne ; stetti tutta la notte con lei, soffrendo, pian-  
gendo, lottando con le mie poche forze : ma  
neppure quella notte io la seppi salvare ! La  
mattina, col sole, non la vidi più. Ritornò an-  
cora nella notte seguente. E così per molte  
notti io vidi la mamma mia, la vidi venire die-  
tro la nave, appesa alla mia funicella, che non  
ebbi la forza di tirar su ! Ed io, suo figlio, io  
non potetti salvare l' adorata mamma mia ! Più  
volte fui sul punto di buttarmi nelle acque ,  
per rimanere a canto a lei ; ma sempre mi rat-  
tenne un suo grido disperato, un grido lungo,  
allontanantesi sul mare...

Una mattina, dopo aver salutato la mamma, mi lasciai cader per terra, non avendo più la forza di reggermi in piedi. Mi raccolse un marinaio; e zia Filomena mi fece adagiare in una cuccetta. Io vidi il marinaio, quando mi raccolse; vidi la zia che mi svestì con le mani tremanti; vidi zio Tommasino vicino a me: ma non seppi dire una parola, non seppi muovere un braccio. Per tre giorni dissero ch' io era ammalato e non mi fecero uscire dalla cuccetta. Più volte espressi il desiderio di salire sopra coperta; perchè sentivo il bisogno di vedere il mare. Ma non mi vollero accontentare. Finalmente io raccontai tutto a zia Filomena e le dissi: « Salvatela voi, la mamma. Io l' ho veduta; io le ho parlato. Ella viene con noi; tutte le sere è dietro la nave: ella vuole essere salvata. Liberatela dalla funicella del babbo; perchè il babbo è morto! ». Ma la zia non volle credermi; mi guardò, compassionandomi, come se io delirassi e non intendessi ciò che le dicevo. Onde io *voll*i guarire subito; perchè pensai: « Tornandomi la forza, io saprò salvare mia madre! ». E pensai pure: « Appena guarito, se la forza neppure questa volta mi



basterà, io mi getterò ai piedi del capitano, lo pregherò, perchè mi salvi la mamma; e saprò versare tante lacrime, gli saprò dire tante cose, ch'egli dovrà commuoversi, dovrà piangere insieme con me e mi salverà la mamma! ». Ma, quando guarii e potetti uscir dalla cuccetta, la nave era già arrivata a Napoli. Approdò quello stesso giorno: e noi dovemmo sbarcare. Io rimasi deluso! Non volevo lasciare il mare; ma fui trascinato da zio Tommasino e da zia Filomena, ai quali non sembrava vero di rivedere Napoli. Molti, scendendo dalla nave, gridavano per la gioia e ringraziavano Dio a voce alta e con le lacrime negli occhi. Molti altri scesero lentamente, assai tristi, senza nemmeno schiudere le labbra. Anch'io scesi assai triste: perchè mi parve di avere una seconda volta perduta la mamma ed il babbo!

E così vi ho raccontato i miei due viaggi in America...

FINE



## INDICE

---

|                                   |         |
|-----------------------------------|---------|
| Piccoli schiavi bianchi . . . . . | Pag. 17 |
| L'ultima vendita . . . . .        | „ 61    |
| Occhi belli. . . . .              | „ 97    |
| Piccoli emigranti . . . . .       | „ 177   |

---



Finito di stampare il giorno XXVI di gennaio MDCCCXCV in Napoli, nella *Tipografia Napolitana* della Ditta L. Ricciardi & C.<sup>o</sup>, con caratteri Elzeviri espressamente fusi da G. Commoretti & F.<sup>o</sup> di Milano, in edizione di mille e cento esemplari.

Di questo libro si è fatta un'edizione speciale di un unico esemplare in gran formato su carta-pergamena, per la Signorina ELVIRA CECERE.

Di questo libro sono stati anche stampati in una edizione pei bibliofili ventinove esemplari su carta Papale a mano del Miliani di Pioraco e sessanta esemplari in edizione di lusso su carta Imperiale del Nodari di Lugo di Vicenza.



al carissimo amico

Prof<sup>r</sup> F. Scandone

affettuosamente

Rinsterri

Napoli - 24 giugno 195

1

2

3

4

5

6

7

8

9



## Folgore da S. Gemignano

## LIBRI DI GIUSEPPE ERRICO

---

**Milly e Michele**, *Storielle per fanciulli*, con prefazione di Michele Ricciardi. — Napoli, F. Bideri, editore, 1889 — (*Esaurito*).

**Il Romanzo del Bimbi**. — Napoli, E. Detken, editore, 1893 — (*Esaurito*).

**La Corona Ducale**, *Novella*. — (BIBLIOTECA VARIA de "La Tavola Rotonda", n.º 69). — Napoli, F. Bideri, editore, 1893.

**Piccoli Schiavi Bianchi**, *Novelle ad Elvira*, con prefazione di Anton Giulio Barrili. — Napoli, E. Detken, editore, 1895.

**Folgore da San Gemignano e la "Brigata Spenderaccia"**. — Napoli, F. Bideri, editore, 1895.

### DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

**Il Canzoniere di Elvira**, *Versi*. Edizione illustrata da otto acquerelli di Fulvio Tessitore.

**Il Romanzo del Bimbi**. — Seconda edizione, illustrata dai pittori Fulvio Tessitore e Giuseppe Gelanzé.

### IN PREPARAZIONE

**La Genesi della precocità**, Studio di antropologia infantile in rapporto alle varie manifestazioni della vita moderna del bambino.

**Il "Cortegiano", di B. Castiglione ed il secolo XVI** della nostra letteratura, come origini, in gran parte, dell'alta società e della letteratura francese nei secoli XVII e XVIII.

---

GIUSEPPE ERRICO

---

# Folgore da S. Gemignano

E LA " BRIGATA SPENDERECCIA „

*Contributo*

*alla Storia letteraria del Secolo XIII*



*NAPOLI*

FERDINANDO BIDERI, EDITORE

*Via Costantinopoli, 89*

1895

Fondo Doria XVIII.36 (2002  
VA1 1515345

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

NAPOLI - Tipogr. de "la Tavola Rotonda" - Costantinopoli, 89.

*Questo libro, scritto sotto gli occhi e le benedizioni dell' adorata mamma mia, è dedicato a Lei, che ora non è più. È dedicato alla memoria di Luisa Enrico Basile, che mi dette cento volte la vita e che ora è l'angelo mio tutelare.*

*Napoli — l'ottavo giorno dopo la Sua Morte — 14 giugno '95.*

# INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A PROPOSITO DI FOLGORE

E DEGLI ACCENNI AL SUO TEMPO

- 
- Aquarone** (B.): " Dante in Siena „. Siena, 1865.
- Bambaglioli** (Graziolo de'): " Il Commento dell'*Inferno* di Dante „, edito da Antonio Fiammazzo. Udine, 1892.
- Bartoli** (A.): " I primi due secoli della Letteratura Italiana „. Milano, F. Vallardi, 1880.
- Blanc** (L. G.): " Vocabolario dantesco o dizionario critico e ragionato della Divina Commedia „, recato in italiano da G. Carbone. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1859.
- Borgognoni** (A.): " Di Bindo Bonichi e di alcuni altri rimatori senesi „. Scritto pubblicato nel vol. I del " Propugnatore „. Bologna, 1868.
- Bullettino** della Società senese di Storia patria municipale.
- Buti** (F. da): " Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri „. Pisa, Nistri, 1858.
- Carducci** (G.): " Studi intorno ad alcune rime del secolo XIII e XIV „. Imola, Galeati, 1876.
- Coppi** (G. V.): " Annali, memorie ed huomini illustri di Sangeminiano „. Firenze, Bindi, 1695.
- Corazzini** (F.): " Miscellanea di cose inedite o rare „. Firenze, Baracchi, 1853.

- Crescimbeni** (Gio. Mario): \* *L'Istoria della Volgare Poesia* „ Venezia, 1731.
- D'Ancona** (A.): \* *Studj di Critica e Storia letteraria* „ (Vedi in questo volume lo scritto in torno a Cecco Angiolieri da Siena). Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.
- D'Ancona** (A.) e **Bacchi** (O.): \* *Manuale della Letteratura Italiana* „ Firenze, Barbèra, 1893-1894.
- Daniello** (B.): \* *Esposizione della Divina Commedia di Dante* „ Venezia, 1568.
- De Angellis** (L.): \* *Biografia degli scrittori sanesi* „ Siena, 1824.
- Del** (A.): \* *Cronaca senese* „ In \* *Rer. It. Script.* „ del Muratori.
- Fasti** senenses. (Bibl. Naz. di Napoli. Posizione: 133, L.-24).
- Fiamini** (F.): \* *Folgore da S. Gimignano e la brigata spendereccia* „ Nel *Bullettino della Società dantesca italiana* „ Vol. I (Nuova serie). Scritto ripubblicato nel libro: FRANCESCO FLAMINI: \* *Spigolature di erudizione e di critica* „ Pisa, tip. Mariotti, 1895.
- Frezzi** (F.): \* *Il Quadriregno* „ Folligno, Campana, 1735.
- Gaspary** (A.): \* *Storia della Letteratura Italiana* „ Torino, E. Loescher, 1887.
- Gigli** (G.): \* *Diario di Siena* „ (Bibl. Naz. di Napoli. Posizione: 147, C. 30-31).
- Ilari** (L.): \* *Biblioteca comunale di Siena* „ (Bibl. Naz. di Napoli: 151, N. 23-25).
- Lana** (J. della): \* *Commento alla Divina Commedia* „ Venezia, 1536.



- Lungo** (I. del): « Commento alla Cronica di Dino Compagni ».
- Lupi** (M.): « Annales Geminianenses ».
- Malavolti** (O.): « Istoria di Siena ». (Bibl. Naz. di Napoli: 138, C, 9.)
- Mastella** (G. A.): « Intorno a quel *Niccolò*, a cui Folgore da San Gimignano dedicò la corona dei mesi ». Venezia, Cordella, 1893.
- Mazzi** (C.): « Folcacchiero Folcacchieri, rimatore senese del sec. XIII ». Firenze, Le Monnier, 1878.
- Mazzoni Toselli** (O.): « Voci e passi di Dante ». Bologna, 1871.
- Memorie** della Città di Siena. (Bibl. Naz. di Napoli: LIII, II, 42-45.)
- Monti** (V.): « I poeti dei primi secoli della lingua italiana ». Firenze, Le Monnier, 1847.
- Monti** (V.): « Postille al commento del Biagioli sul Purgatorio di Dante ». Firenze, Le Monnier, 1847.
- Nannucci** (V.): « Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua Italiana ». Firenze, Barbèra, 1756.
- Navone** (G.): « Le rime di Folgore da San Gimignano e di Cene da la Chitarra ». Bologna, Romagnoli, 1880.
- Neri** (D.): « Cronaca senese », in « Script. rer. ital. » del Muratori. Vol. XV.
- Ottimo** (L.): « Commento alla Divina Commedia », edito da Alessandro Torri. Pisa, 1827, 29.
- Pecori**: « Storia della terra di San Gimignano ». Firenze, 1823.

- Poeti antichi**, raccolti da codici mss. della Bibl. Vat. e Barb. da Mr. Leone Allacci. Napoli, d'Alecci, 1661.
- Poeti del primo secolo**. Firenze, 1816.
- Rambaldi** de Imola (B. de): « Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam », sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Iacobo Philippo Lacaita. Firenze, 1887.
- Sanesi** (Ireneo): « Bindo Bonichi da Siena e le sue rime », scritto pubblicato nel « Giornale Storico della Letteratura Italiana ». Vol. XVIII, anno 1891, pag. 46.
- Scartazzini** (G. A.): « La Divina Commedia di Dante Alighieri ». Milano, U. Hoepli, 1893.
- Selmi** (F.): « Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia ». Torino, 1865.
- Tallarigo** (C. M.): « Storia della Letteratura Italiana ». Napoli, Morano, 1887.
- Tommaseo** (N.): « Avvertimento premesso ai Ricordi di una famiglia senese ».
- Trucchi** (F.): « Poesie italiane edite ed inedite di dugento autori ». Prato, 1846.
- Vellutello** (A.): « Nova esposizione della Commedia di Dante Alighieri ». Venezia, 1544.
- Villani** (G.): « Cronica ».
- Villari** (P.): « I primi due secoli della Storia di Firenze ». Firenze, G. C. Sansoni, 1893.
- Zambrini** (F.): « Le opere volgari a stampa », in « Coll. di op. ined. o rare ». Bologna, Romagnoli, 1866.
-

# Folgore da S. Gemignano

E LA "BRIGATA SPENDERECCIA."

## SOMMARIO

Introduzione. — Verso le sorgenti della Letteratura italiana. — Ciò che vi è di comune fra gli scrittori dei primi secoli e quelli d'oggi. — Un periodo di lievezza nella vita toscana del sec. XIII. — Su questo proposito l'opinione del Gaspary non sembra accettabile. — Le allegre compagnie del sec. XIII. — La Brigata spendereccia o godereccia. — Epoca della Brigata. — Folgore da San Gemignano è il poeta della Brigata spendereccia? — Quelli che han parlato di Folgore. — Il Navone è in errore. — Il giudizio del Carducci. — Le due opinioni contrarie. — Non è possibile una conciliazione? — Nicolò della Brigata. — Le rime di Folgore. — Le corone. — Le corone del Crescimbeni. — Le corone di Folgore: quella dei "Sonetti dei mesi", e quella dei "Sonetti della settimana". — Cene da la Chitarra. — Superiorità di Folgore su Cene. — Folgore e Cecco Angiolieri. — Su questo proposito si oppugnano i giudizi del Gaspary e del D'Ancona. — Superiorità di Folgore su Cecco. — I sonetti di argomento politico. — "Io non ti lodo, Dio, e non ti adoro". — Prega di Folgore. — Folgore novatore. — Conclusione.

---

## I.

Il povero Adolfo Gaspary, che ci ha dato una delle più belle *Storie della Letteratura italiana*, giustamente nota che “ uno svolgimento letterario s' intende proprio solamente quando si ricerca nelle sue origini „ e che “ il primo periodo contiene la spiegazione più significativa delle creazioni dei periodi seguenti (1) „. Ed aggiunge: “ Per-

---

(1) Adolfo Gaspary: “ Storia della Letteratura Italiana „. Torino, E. Loescher, ed., 1887. Vol. I., pagina 192.

ciò oggidì a ragione si rivolge uno studio così diligente a queste epoche primitive, per lo innanzi neglette, della letteratura, nelle quali epoche tutto, anche la minima cosa è interessante, come traccia della vita intellettuale che si spiega con ricchezza sempre maggiore „ (1). Onde, egli osserva che Folgore da San Gemignano, Cene dalla Chitarra di Arezzo, Cecco Angiolieri da Siena ed il fiorentino Rustico di Filippo sono i precursori del Sacchetti, del Pulci, del Burchiello, del Berni, allo stesso modo che la prima poesia narrativa era destinata ad assorgere, dopo quasi dugento anni, a nuova vita artistica nei poemi romanzeschi del Pulci, del Boiardo e dell'Ariosto. Non

---

(1) Op. cit., ivi.

altrimenti il povero *Novellino* può dirsi, a parer mio, l'avanguardia dell'insuperabile *Decamerone*.

Io sento ch'è uno squisito e profondo diletto dello spirito l'indugiar col pensiero in un cammin lento e tranquillo sulle rive fiorite di questo gran fiume della nostra letteratura, che ha nutrito per tanti secoli tutta quanta la vita italiana. Di questo gran fiume di poesia e di pensiero, che ha le sorgenti nelle foreste del medio-evo, ricche di castelli dalle torri merlate, a pie' dei quali i trovatori cantano la loro canzone d'amore alle belle castellane dalle magnifiche vesti folgoranti di gemme o alle afflitte vergini dai capelli d'oro, imprigionate nell'egoismo dei padri, decrepiti cavalieri

senza macchia e senza paura. Di questo gran fiume, che, venuto dalle vie frastagliate dei boschi e dai dirupi dei monti, si forma lentamente un letto continuo e propizio, e, nel 300, corre tranquillo e maestoso, ricco di "chiare, fresche e dolci acque"; che riceve, nel 400, gli abbondanti affluenti, venuti dalle lontane regioni del mondo classico, ed ha, nel 500, una via dritta, ampia, tutta sua; che, se, nel 600, rallenta il suo corso e disperde le sue acque fra' prati e le collinette dalle bellezze ingannevoli, ritrova la sua via nei tempi moderni, ingrossato da nuovi affluenti, e dà vita a tutta una ridente vegetazione, a una fioritura novella di gigli, di rose e di viole, nel "silenzio verde" dei campi.



Uno squisito e profondo diletto dello spirito il portarsi col pensiero ad un tempo lontano, in cui tanti cuori d'artisti hanno amato e sofferto; tante anime d'artisti hanno vibrato, come arpe tocche, al sentimento dell'infinito; tanti sguardi avidi hanno inseguito il fantasma della natura, fuggente sulle interminabili solitudini dei mari, nelle lontananze inesplorabili dei cieli. Quei primi poeti, quasi ignorati finora, han combattuto a schiere per aprir la via ad artisti eletti, che son venuti poi. Non altrimenti oggi mille cuori palpitano in segreto; mille anime si struggono al desiderio dell'infinito; mille artisti generosi lavorano a schiere, l'uno ignoto all'altro, e vanno avanti, come una persona sola, animosamente, alla

conquista di nuovi orizzonti. Di questi artisti, tranne quelli che salgono sui radiosi fastigi del passato, nessuno eccelle, come nessuno nel secolo XIII eccelleva; essi aprono la via agli artisti del domani. E forse domani ritornerà il genio: verrà il genio dei nuovi orizzonti, e col suo alito creatore vivificherà ciò che adesso mille e mille valorosi van seminando: mille e mille valorosi, che lottano, ignorati, nel silenzio delle notti, senza speranza di gloria, soddisfatti solo di portar ciascuno il contributo della propria anima, il sacrificio della sua esistenza. Questo continuo lavoro comune; questa notevole preoccupazione dell'arte, che invade la volontà di tutti, il cuore di tutti; questo tormento inacquetabile dello

spirito è il fatto più importante nel nostro secolo, è il suo carattere particolare e gli dà una fisionomia che ricorda quella del secolo XIII. È un'ansia universale, una gara nobile e generosa, una gestazione gigantesca, che vale ben lo splendore dei secoli scorsi. Per essa i nostri giorni non invidiano il passato; perchè di lontano ci sorride un ideale dai contorni forse non ancora determinati, ma alto e purissimo: un ideale che splende sulle vette di un'arte per ora inarrivabile, dalla quale potranno scaturire le sorgenti di una nuova vita. Allo stesso modo che oggi tanti critici assennati si son dati a studiare i primi secoli della nostra letteratura, e ne rilevano

il gran valore e ne rievocano tante belle figure di artisti e di poeti, forse domani si farà giustizia al tempo nostro, ora così disprezzato, e ad esso verrà tributato l'omaggio, di cui è meritevole, e dedicato quell'amore, onde si studia, oggi, in torno alle origini della nostra letteratura. Esse sono una fonte inesauribile di argomenti da trattare; più in esse si cerca e più si trova; più si trova e più v'è che v'innamora.

Molti di quei primi poeti aspettano tuttavia il loro coscenzioso rievocatore; ed uno, il quale non ancora è stato messo in quella luce, ch'egli merita, è Folgore da San Gemignano, il poeta della "*Brigata spendereccia*". A proposito del tem-

po di questa Brigata, il Gaspary (1) dice che nei liberi comuni della Toscana trascorse un periodo di vita felice, nel quale, a canto all'esaltazione ascetica, fu un fiorire di ogni più profana aspirazione terrena. Ma mi pare ch'egli s'inganni, credendo che questo periodo di spensieratezza e di godimenti dovesse esser lungo abbastanza, " se si vuol tener conto ", son parole sue, " che il grammatico Buoncompagno nel suo *Cedrus* parla di spassi dell'anno 1215 e di società di giovani, dette dei falchi, dei leoni, della Tàvola Rotonda, e Giovanni Villani narra delle feste fatte in Firenze nel giugno del 1283 (2) ". Ora, chi

---

(1) A. Gaspary: Op. cit; pag. 187 del vol. I.

(2) Giov. Villani: " Cronica " VII, 89.

voglia pensare che Firenze era in quel tempo quasi continuamente travagliata da interne discordie e da guerre esterne, facilmente intenderà come fosse impossibile in essa un così lungo periodo di feste. Onde, è necessario, per non cadere in una inesattezza, credere assai più breve tale periodo di spassi e, attenendosi alla testimonianza del Villani, riferirlo ai primi anni dell' ultima quinta parte del secolo XIII, o dire che dal 1215 al 1283 vi furono vari piccoli periodi di gioia. Quanto alla festa del 24 giugno 1283, il Villani dice che quella riuscì la *corte* " più nobile e nominata, che mai fosse nella città di Firenze (1) „. Ne parla anche Pasquale Villari,

---

(1) G. Villani: *ivi*.

il quale dice che in quell'anno " in occasione del giorno di S. Giovanni, sempre solennemente celebrato in Firenze, si formò una compagnia di mille giovani, i quali, vestiti di bianco, avendo alla testa uno di loro che rappresentava l'amore, si dettero a giuochi e sollazzi d'ogni sorta, con balli di donne, cavalieri e popolani nelle vie e nelle case. Questa specie di corte d'amore era una imitazione dei costumi francesi, che s'erano con gli Angioini introdotti in Firenze. Ora vi si numeravano 300 cavalieri di corredo, creati in massima parte, secondo l'usanza francese, dal re Carlo. Essi imbandivano tavole con donzelli, cortigiani e buffoni, che venivano da molte

parti d' Italia e di Francia. (1) „. Certo è che in quel torno di tempo , contemporaneamente alle confraternite ed alle riunioni religiose, si crearono nella Toscana società di giovani spensierati , i quali attingevano dalla vita tutti i piaceri che la vita raccoglie. “ E „, dice il Gaspary, “ quando uno straniero ragguardevole passava per Firenze , gareggiavano ad invitarlo e lo accompagnavano a cavallo dentro e fuori la città „. Il Villani parla delle maggiolate e descrive le belle feste, rese più liete dal

---

(1) Pasquale Villari: “ Il predominio di Firenze in Toscana „, scritto pubblicato nel *Politecnico* di Milano (novembre e dicembre 1867) e ripubblicato nel libro: P. Villari: “ I primi due secoli della Storia di Firenze „; Firenze , G. C. Sansoni, 1893: Vol. I, pag. 240.



concorso di giovani donne e di fanciulli, tutti adorni di belle vesti e di ghirlande e tutti presi da una comune allegria nei balli pubblici (1).

Una di quelle liete compagnie fu la *Brigata spendereccia* o *godereccia*; della quale si hanno notizie solo dai commenti, fatti ad un' allusione di Dante (2).

---

(1) Villani: Op. cit., VII, 132.

(2) Ecco il luogo della D. C., nel quale è l'allusione (Inf., c. XXIX, 121-132):

Ed io dissi al poeta: Or fu giammai  
Gente sì vana come la sanese?  
Certo non la francesca si d' assai.

Onde l' altro lebbroso che m' intese  
Rispose al detto mio: Trammene Stricca,  
Che seppe far le temperate spese:

E Niccolò, che la costuma ricca  
Del Garofano prima discoperse  
Nell' orto, dove tal seme s' appicca:

Benvenuto Rambaldi da Imola, nel suo "*Comentum super Dantis Aldigherij Comediam*", dice che questa brigata, costituita in Siena, era una pazza società, che si volle chiamar nobile e dal volgo

---

E tranne la brigata in che disperse  
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda  
E l'Abbagliato il suo senno profferse.

A proposito della *vanità sanese*, mi piace riprodurre, a titolo di curiosità, una preghiera che in Siena si recitava alla Vergine: preghiera pubblicata da Luciano Banchi nei "*Capitoli della Compagnia dei disciplinati da Siena*" (Siena, Gati, edit., 1866) e riportata dal Borgognoni nel suo studio su *Bindo Bonichi*. Eccola, senz'altro: "Anco la pregharemo per questa sua e nostra città, che essa tanto tempo ce l'ha guardata, ce la guardi da tutte quelle persone che la volessero offendere o in fatto o in detto o per alcun modo; che 'l Signore lo tolga ogni forza e possa, sì che la città coi suoi cittadini e col suo contado si riposi in santa e buona pace infino alla fine del mondo „.

fu detta *spendereccia*. Dice che essa era formata da dodici giovani assai ricchi, i quali vollero far cosa "*de qua omnium linguae loquerentur cum risu, ad quorum notitiam perveniret*„. Ciascun di loro sborsò 18000 fiorini; onde si formò una cassa comune, contenente le bagattella di 216000 fiorini. Questa, pensa il Gaspary, era per quei tempi una somma colossale; ma dolorosamente bisogna aggiungere che tale cifra è oggidì non men colossale! Nessun di loro poteva spendere la benchè minima somma per conto proprio. Fecero costruire un bellissimo palazzo in Siena, nel quale ogni socio aveva una splendida camera con preziosi arredi; ed in questo palazzo

essi conducevano con grandi feste qualunque autorevole personaggio arrivasse in Siena. Ma, ahimè! questa bella vita durò venti mesi soltanto (1); perchè la " brigata nobile e cortese „, come Folgore la chiama, sciupò con le sue crapule tutto il denaro riunito, ed i bravi soci "*deverunt ad inopiam, et facti sunt fabula gentium* „ (2). " Della brigata a Siena non rimane altra memoria che la palazzina detta della *Consuma* a porta Camullia (3) „; palazzina " forse un po' ampliata e ridotta

---

(1) Alcuni dicono dieci.

(2) Benvenuti de Rambaldis de Imola: " Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam „ nunc primum in lucem editum. Sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Iacobo Philippo Lacaita. Firenze 1887.

(3) Giosuè Carducci: " Studi intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV „. Imola, Galeati, ed., 1878: p. 47.

ad apparenze di modesta casa. Chi venga in Siena dallo scalo della strada ferrata trovala a destra un cencinquanta passi entrata la barriera „ (1). La Brigata, della quale tacciono il Malavolti ed il Tommasi, il Tizio “ la pone verso il 1180, la protrae fino al 1240 (Bibl. San. Cod. C. III, fol. 88); il Benvoglianti la porta al 1280, notando come errore di amanuense la data del Tizio „ (2).

Molto si è disputato in torno all'epoca di Folgore ed in torno alla questione se egli appartenesse alla Brigata spendereccia e ne fosse veramente il poeta. Poche e va-

---

(1) B. Aquarone: “ Dante in Siena, ovvero: Accenni nella Divina Commedia a cose senesi „. Siena, Gati, editore, 1865.

(2) B. Aquarone: Op. cit.

ghe notizie a questo proposito danno gli scrittori antichi. Leone Allacci, che nella sua raccolta di *Poeti antichi* pubblica pel primo i sonetti di Folgore, di lui non dà notizia alcuna; il Tiraboschi, poi, non lo nomina a dirittura. Il Coppi lo dice vissuto al tempo di Re Roberto di Napoli (1); ma il Valeriani (2) ed il Nannucci (3) dicono che visse in torno agli anni 1260. Tale data essi han preso dal Crescimbe-

---

(1) Gio. Vinc. Coppi: « Annali, memorie ed huomini illustri di San Gemignano ». Firenze, Bindi, 1695. T. II, pag. 200.

(2) Poeti del primo secolo. Firenze, 1818. Vol II, pag. 168.

(3) V. Nannucci: « Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana ». Firenze, Paggi, 1843. Vol. II, pag. 256.

ni (1), che di Folgore pubblica il sonetto, che incomincia col verso:

Flor de virtù si è zentil corazo;

sonetto non ritenuto dal Navone (2) opera di Folgore e da alcuni codici attribuito al sanese Simone Forestani, a Cino da Pistoia e perfino a Dante. Il Monti (3) dice Folgore nato nel 1225; ma non cita nessuna prova per avvalorare questa sua asserzione. Simile appunto fa il Navone al Crescimbeni, ma, mi sembra, a torto; poi-

---

(1) Crescimbeni; "Comentari", Roma, De Rossi, 1710. T. II, pag. 36.

(2) G. Navone: "Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra". Bologna, Romagnoli, 1880. P. XLV.

(3) V. Monti: "I poeti dei primi secoli della lingua italiana". Firenze, Le Monnier, 1847.

chè, secondo il mio povero giudizio, l'autore dell' *Istoria della Volgar Poesia* si è alquanto avvicinato alla verità, dicendo che Folgore visse in torno agli anni 1260, se a tale opinione si è lasciato guidare dall'esame dei sonetti di lui; esame che non ha lasciato scritto, ma che è supponibile avesse fatto, se si pensa che egli, un po' troppo superficialmente in verità, dice di Folgore: "...rimatore rozzissimo; ma pure da onorarsi, perciocchè egli, se non il primo, fu certamente tra i primi che imprendessero a far trattati in versi volgari „ (1).

A proposito della questione se Folgore appartenesse alla Brigata spendereccia e

(1) Crescimbeni, op. cit, ivi.



se le dedicasse la sua corona dei *Sonetti dei mesi*, Adolfo Bartoli si riporta ad “una testimonianza di grande valore e che non può esser messa da parte. Benvenuto da Imola, annotando il passo già citato del canto XXIX dell' Inferno, parla della *Societas vanissima*, la quale *vulgo appellata est Spendaritia*. E dice, a proposito di essa, che *factae sunt duae Cantiones placibiles de eis, quarum altera continet delicias eorum, altera vero calamitates et miserias quas habituri erant*. Questa attestazione precisa, assoluta, di due *Cantiones* fatte per gli scioperati della Società spendereccia trova il suo chiaro riscontro nella corona dei sonetti di Folgore, e (quello che più importa) nell'altra corona dei so-

netti di Cene della Chitarra, i quali cantano appunto le *calamitates* e le *miserias* della vita in opposizione alle *delicias* e alle *delectationes* cantate da Folgore. Le parole di Benvenuto hanno la loro riprova nei componimenti dei due poeti; e questi componimenti, alla loro volta, è dimostrato da quelle stesse parole che si riferiscono alla lieta brigata senese „ (1). Ma, in opposizione a questo giudizio del Bartoli, il Navone, il quale è fermamente convinto che Folgore non avesse che vedere con la *Brigata spendereccia*, si studia di dimostrare “ che le due canzoni citate dall’Imolese non possano essere i sonetti di

---

(1) A. Bartoli: “ Storia della letteratura italiana „. Firenze, Sansoni, 1879: pag. 257.

Folgore e di Cene dalla chitarra; che pertanto il commentatore alluda ad altre poesie, e quei sonetti ad alla brigata (1) „. Dice che altri è il capo della Brigata spendereccia, quel Nicolò

. . . . che la costuma ricca  
Del garofano prima discoperse,

nominato da Dante, ed altri è *Nicolò*, che Folgore si compiace di chiamare “ il fior della città senese „,

colui ch'è pien di tutta cortesia;

e crede che a una brigata, capitanata da questo secondo Nicolò e fiorita a grande distanza dalla *Spendaritia*, Folgore si riferisse. E, per avvalorare questo suo giudi-

---

(1) G. Navone: “ Op. cit. „. Pag. LXXX e segg.

zio, il Navone si ferma all'ultimo sonetto de' mesi:

Sonetto mio, a Nicolò di Nisi...;

e, in forza di un passo delle storie senesi di Sigismondo Titi e di un altro della *Storia della terra di San Gemignano* (1), tien per certo che quel Nicolò fosse un *Nicolaus Bandini* di Siena, " intervenuto nell'anno 1309 come commissario alla conclusione della pace fra le città di Volterra e San Gemignano, e poscia potestà e capitano del comune e del popolo di San Gemignano, nell'anno 1325 „; non altri che *Nicolaus Bandini Nigii*, di cui si legge nelle storie del Titi (conservate in au-

(1) Pecori: " Storia della terra di San Gemignano „, Firenze, Tip. Galileiana, 1823, P. 745, 753.

tografo nella biblioteca chigiana), a proposito di una pace, fatta nell'anno 1337 tra le famiglie dei Salimbeni e dei Tolomei, le quali dopo molte inimicizie, arsioni e ruberie, con le quali avevano funestata la città, *ad desideratae pacis exordium devenerunt* (1). Secondo tale argomentazione, Folgore resterebbe veramente assai lontano dalla Brigata spendereccia. Se non che giudiziosamente il Bartoli domanda: "È egli poi ben certo che il sonetto, secondo il codice Barberiniano, a *Niccolò di Nisi*, e che nelle stampe sarebbe la conclusione della corona dei mesi, sia veramente tale e non piuttosto un sonetto che

(1) Andrea Dei: "Cronaca senese", an. 1337. In: "Rer. Ital. Script.", XV, 96.

sta da sè, indirizzato ad un amico di Folgore? ». In esso il Bartoli non trova « nulla che lo faccia essere una *conclusione* degli altri; nulla anzi che lo metta in relazione coi sonetti precedenti (1) »; perchè bisogna notare che quel sonetto è il quattordicesimo: la collana potrebbe finire col tredicesimo, ch'è il sonetto del mese di dicembre. In ogni modo, l'opinione del Navone è, a quanto io sappia, solitaria: non perciò essa dovrebbe essere errata; ma proprio non par giusta. L'accoglie, e non apertamente, solo il Gaspary, il quale dice che contro il giudizio che Folgore fosse poeta e socio della Brigata godereccia « Giu

---

(1) Bartoli: op. cit., pag. 262 in n.

lio Navone ha prodotto delle obiezioni molto considerevoli (1) „ Il critico tedesco si lascia, dunque, preoccupare da queste obiezioni e non bada che il Navone, trascinato dal preconconcetto che Folgore fosse estraneo alla Brigata spendereccia, s'inoltra, nottetempo e senza neppure il chiar di luna, nel folto di un bosco, privo di uscita sicura, alla ricerca di certi Niccolò che si sono smarriti !

Quanto alla relazione di Folgore con la Brigata spendereccia, non ne dubita l'Aquarone, il quale, anzi, numera i dodici soci della Brigata, così: “ Niccolò, nominato nel sonetto di Folgore con un Tingoccio, Artuin di Togno, Archaiano, Bar-

---

(1) Gaspary; op. cit.

to, Nugaro e Fainotto; ai quali vanno aggiunti Lano, lo Stricca, Caccia d'Asciano e l'Abbagliato (1), nominati da Dan-

(1) Anche in torno all'Abbagliato è stato un gran discutere; ma i commentatori di Dante non ne dicono quasi nulla. Qualcuno dice che questo uomo è un attributo di Caccia d'Asciano, uno della Brigata, nominato da Dante (Inf., XXIX, 131), il quale era degli Scialenghi, del ramo dei Cacciaconti, e, come dice Graziolo dei Bambaglioli nel suo commento all'Inferno, "*consupsit omnes possessiones et alia bona in dicta brigata*", perchè *abbagliato* dal vizio. Il Borgognoni sostiene che "l'Abbagliato non fosse che un soprannome del Sangemignanese, al quale per verità si attaglia a capello e l'espressione di Dante" (l'Abbagliato il suo senno profferse) "e quanto al proposito cantano i più antichi commentatori". Il Benvoglianti scrive ad Apostolo Zeno: "Folcacchiero Folcacchieri .. nei nostri libri di Biccherna è chiamato l'Abbagliato di Ranieri". Il Tommaseo dice: "Altro della Brigata, ma povero, dice l'Anonimo; sarà stato ammesso per la piacevolezza dei modi". Il De Angelis dice: "La famiglia degli Abbagliati è la stessa che quella dei Folcacchieri"; e, secondo lui, l'Abbagliato era una persona saputa (Bisg. San., pag. 9-10).



te „. Non ne dubita il D'Ancona (2); non ne dubita il Carducci, il quale, a proposito del sonetto:

Dugento scudellin di diamanti  
Di bella quadra Lano vorria che avesse,

dice che ne è autore non altri “ che quel Nicolò, di cui Folgori da San Gimignano

---

L'Aquarone dice: “... di lui rimangono alcune poesie volgari assai pregevoli; e fu gonfaloniere del popolo nel 1279 ( Bibl. San., ms. Benvoglianti, tomo XVI, fol. 231 ) „. Finalmente Curzio Mazzi nel suo lavoro su Folcacchiero Folcacchieri, pubblicato nel 1878 in Firenze per nozze Bianchi-Brini, fa luce sufficiente e dimostra con documenti che l'Abbagliato è Bartolomeo dei Folcacchieri, nel 1278 multato, perchè trovato a bere in una taverna; in seguito ebbe nella sua patria uffici onorevoli.

(2) D'Ancona: “ Cecco Angiolieri da Siena „ in “ Studj di critica e Storia letteraria „. Bologna, Zanichelli, 1880. Pag. 208, 209.

nel sonetto proemiale dei mesi, indirizzato alla nobile brigata, dice:

In questo regno Nicolò incorono,  
Perchè egli è fior della città sanese;

non altri che quel Nicolò

. . . . che la costuma ricca  
Del garofano prima discoperse,

come Dante ci volle far sapere; Nicolò dei Salimbeni insomma, uno dei capi più ameni della brigata, e uno dei più nobili gentiluomini di Siena (1) „. Non ne dubita il Borgognoni, il quale dice: “ Ed ecco far capolino l' antica poesia senese con Niccolò Salimbeni e Folgore da San Gemignano,

---

(1) Carducci; op. cit., pag. 46.

quegli capo, questi più specialmente poeta della Brigata, della quale molto verosimilmente fe' parte (1) „; non ne dubitarono il Monti (2), il Nannucci (3); non ne dubita il Tallarigo (4); non ne dubita, finalmente, il signor G. A. Mastella in un suo pregevole lavoro, pubblicato nel '93 a Venezia (5).

---

(1) A. Borgognoni: “ Di Bindo Bonichi e di alcuni altri rimatori senesi „. In *Propugnat.re*, Bologna 1868, Vol. I.

(2) V. Monti: “ I poeti dei primi secoli della lingua italiana „. Firenze, Le Monnier, 1847.

(3) V. Nannucci: Op. cit.

(4) C. M. Tallarigo: “ Storia della Letteratura Italiana „. Napoli Morano, 1887, Vol. I.

(5) G. A. Mastella: “ Intorno a quel Nicolò, a cui Folgore da San Gemignano dedicò la corona dei Sonetti dei mesi „. Venezia, Cordella, 1893.

Contro, dunque, una formidabile schiera di valorosi, fra i quali il Monti, il Carducci, il Borgognoni, il Bartoli, il D'Ancona, si avanza animosamente Giulio Navone incoraggiato solo dal Gaspary, il quale lo segue, ma, prudentemente, a distanza. E i due campi, dato che il Navone basti da solo a riempir tutto un campo, sono l'un contro l'altro armati; e la lotta, generata dalla discordanza delle due opinioni, ferverà, finchè non venga qualcuno a metter pace. La pace, che è necessaria per... lasciare in pace il povero Folgore, io credo che si possa comporre, e credo che gli avversari si possano conciliare senza spargimento di sangue. Ci vuole, quindi, una persona autorevole che faccia le cose per

bene. Io, povero coscritto, sono armato solamente da buone intenzioni; onde non posso fare altro che proporre la conciliazione secondo il mio modesto giudizio. Gli uni credono il Sangemignanese poeta della Brigata spendereccia; ma non autore dei sonetti politici, scritti dopo il 1315: perchè, dicono, troppi anni corrono dal tempo della Brigata a quello ricordato dai sonetti politici. Gli altri, che hanno in loro appoggio la testimonianza del Coppi (ed a questo proposito è anche un accenno in uno scritto di Ireneo Sanesi (1)) credono Folgore lontano dalla Brigata; affinchè senza dubbio egli possa ritenersi autore dei

---

(1) Ireneo Sanesi: \* Bindo Bonichi e le sue rime ». Nel Giornale Storico della Letteratura Italiana. Vol. XVIII, anno 1891, pag. 46.

sonetti politici. Ora, dimando io: non si può ammettere che Folgore fosse poeta e socio della Brigata spendereccia ed anche autore dei sonetti politici, sebbene scritti dopo il 1315? A me pare che la distanza fra le due epoche non si opponga a questa ipotesi. Secondo il Carducci, Nicolò detto il Musa, autore del sonetto:

Dugento scudellin di diamanti,

è, come ho detto avanti, quel Nicolò,

. . . . . che la costuma ricca  
Del garofano prima discoperse,

quello stesso Nicolò, nominato da Folgore. Quindi, poichè quel sonetto, come il Carducci dice, è dello scorcio del secolo XIII, la Brigata può salire anche oltre il 1280, data stabilita dal Benvoglianti, come abbiamo

veduto. E può salire ancor più su per due altre ragioni. Prima: perchè Lano, ch' era un altro della Brigata, il Carducci dice che " gloriosamente perì combattendo i nemici del suo Comune „, cioè nella battaglia del Toppo, avvenuta nel 1287, nella quale i Senesi furono sconfitti dagli Aretini, guidati da Buonconte di Montefeltro. Secondo: perchè Curzio Mazzi (1) ha dimostrato con documenti che l' Abbagliato, un altro della Brigata nominato da Dante, è un Bartolomeo o Meo Folcacchieri, che è fratello di Folcacchiero e che " fino all' anno 1300 si trova nominato ben quarantatotto volte nei pubblici registri „ senesi. Quindi la Brigata

(1) Curzio Mazzi: " Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del secolo XIII „. Firenze. Le Monnier, 1878.

spendereccia può ben riportarsi oltre il 1280; Folgore ne dovette far parte giovanissimò, se si vuol pensare ch'egli nascesse, non già *vivesse*, come ha detto il Crescimbeni, in torno al 1260. Onde, dopo il 1315, egli poteva avere una sessantina d'anni. E, se il Coppi dice ch'egli *fiore* al tempo di Re Roberto di Napoli, bisogna intendere che prendesse voga allora, pei suoi sonetti politici (scritti a proposito della pace di Pisa con Re Roberto; del saccheggio, che Ugucione della Faggiuola dette al tesoro di Lucca nel 1314; della sconfitta di Montecatini, avvenuta nel 1315); prendesse voga allora, pei suoi sonetti politici; perchè essi, a differenza delle *corone*, scritte molto tempo avanti, dovettero certamente interessare



molto un gran numero di persone. Del resto, si potrebbe anche non tener conto di quell'affermazione del Coppi; perchè egli è così inesatto, che dice Folgore fiorito " nel 1309 col Petrarca e col Boccaccio „, cioè, quando il Petrarca era un fanciullo di cinque anni ed ancor cinque anni dovevan passare, prima che il Boccaccio venisse al mondo!

Quanto a quel Nicolò, nominato da Folgore nel sonetto proemiale della sua prima corona, o che fosse de' Salimbeni, come vogliono i commentatori di Dante, Jacopo della Lana, l'autore dell' *Ottimo*, il Landino, Bernardo Daniello e il Vellutello, o che fosse de' Bonsignori da Siena, come credono gli altri commentatori, Pietro

di Dante, il postillatore Cassinese, l' autore delle Chiose e l'Imolese, non v'ha dubbio, a parer mio, ch'egli fosse lo stesso Nicolò della Brigata spendereccia,

. . . . . che la costuma ricca  
Del garofano prima discoperse.



---

---

## II.

La più accurata raccolta delle rime di Folgore è quella fatta da Giulio Navone, che nel 1880 pubblicò trentacinque sonetti di lui in un volume della collezione Romagnoli (1), avvertendo che l'ultimo di essi:

Flor de virtù si è zentil corazo,

proprio quello citato dal Crescimbeni (2), non si può con certezza attribuire al Sangemignanese. Il Crescimbeni lo cita a pro-

---

(1) G. Navone: Op. cit.

(2) Gio. Mario Crescimbeni: " L'Istoria della volgar Poesia „. Venezia, 1731, presso L. Basegio.

posito *Di varie stravaganti maniere circa la quantità delle rime nei sonetti*; perchè in esso " in mezzo d'ogni verso si ripete sempre la stessa parola, che è posta in mezzo del primo, formandosi d'essa quasi una rima, continuando fino alla fine „ (1):

Flor de virtù si è zentil corazo,  
E fructo de virtù si è honore,  
E vaso de virtù si è valore,  
E nome de virtù è homo sazo.

E spleco de virtù non vede oltrazo,  
E viso de virtù claro colore,  
Et amor de virtù bon servitore,  
E dono de virtù dolce lignazo.

E l'eco de virtù è cognoscenza,  
E sezo de virtù amor reale,  
E poder de virtù è soferenza.

---

(1) Crescimbeni: Op. cit. Vol. I, Lib. II, Cap. XIX.  
Pag 179.

E opera de virtù esser liale,  
E brazo de virtù bela accoglienza,  
Tuta virtù è render ben per male.

Ma a me pare che questo di Folgore non possa essere unito coi sonetti *rimati alla Provenzale*, che han la rima anche dentro i versi; perchè nel sonetto del Nostro il ritorno costante della parola *virtù* mi par meno una preoccupazione poetica, che una necessità di forma, voluta dal processo logico dell' argomento.

Prima di esaminare, come le mie poche forze me lo consentano, le belle rime di Folgore, non mi sembra inopportuno dire qualche parola in torno a quel componimento poetico, che si chiama *corona* e del quale parla con copia di notizie il Crescim-

beni (1). Della corona, ch'è una serie di sonetti in torno a uno stesso argomento, dettero i primi esempi i Toscani, fra i quali Fazio degli Uberti, Folgore da San Gemignano e Cene dalla Chitarra. Esempi di corone sono pure: tre sonetti del Petrarca, il primo de' quali incomincia col verso:

Quando dal proprio sito si remove;

venticinque sonetti di Gio. Domenico Mazarello (2); alcuni sonetti di Lorenzo Belli (3); alcuni di Maria Selvaggia di Borghini, poetessa pisana del sec. XVII, scritti

---

(1) Crescimbeni: Op. cit.: pag. 211.

(2) Vedi: Ruscelli, Discorso stampato dopo la sesta parte delle rime di diversi eccellenti autori.

(3) Vedili nella *Poetica* del Menzini.

in lode della Granduchessa Vittoria di Toscana; tre sonetti di Annibal Caro, il primo dei quali incomincia:

Donna, qual mi fussi io, qual mi sentissi;

nove sonetti del medesimo contro il Castelvetro, che incominciano così:

Dunque un antropofago, etc.;

dodici sonetti del Tasso (1), corona, che incomincia col verso:

Era piena l'Italia e pieno il mondo,

e finisce:

È già piena l'Italia e pieno il mondo;

quarantanove sonetti di Matteo Chieti (2) nel tempio di Donna Flavia Petretti Orsi-

---

(1) Editi dal Duchino di Venezia.

(2) Stampati in Roma nel 1591.

ni, Duchessa di Bracciano, il primo dei quali incomincia:

Privo era quasi con l'Italia il mondo;

molti sonetti di vari autori in lode del Signor Luigi Ancorani, pubblicati a Padova nel 1581 da Livio Ferro in una raccolta, intitolata *Corone e altre rime*; otto sonetti del monaco Benedetto dell' Uva, poeta del sec. XVI (1), il primo dei quali incomincia col verso:

Questa ghirlanda di fioretti e fronde;

nove sonetti di Camillo Pellegrino (2), il primo dei quali incomincia:

Vaga di fiori all'aureo crin corona;

---

(1) Messi nella raccolta delle rime dell'autore, stampate nel 1584, e fra le rime in lode di D. Giovanna Castriota, 1585.

(2) Come nella nota precedente.



quattordici sonetti di Gio. Maria Guicciardi nel tempio del Cardinal Cinzio Aldobrandini, il primo dei quali incomincia:

Sono del mio gran Cinthio i pregi veri;  
venti sonetti di don Filippo de Angelis, letterato leccese, stampati fra le sue rime; ventun sonetto di Gio. Jacopo Salvatorino (1); due sonetti del monaco Benedetto Guidi, che si trovano nella raccolta dell' Atanagi; sei sonetti di Mario Colonna (2), intitolati *sferici*. Queste corone non furono mai guidate da un esempio costante di fattura; ma spesso, anzi, si notano in esse, a proposito delle rime, assai strani ritorni delle medesime parole e addirittura dei medesimi versi.

---

(1) Gio. Iacopo Salvatorino: " Tesoro di S. Scrittura sopra le rime del Petrarca „. 1537.

(2) Vedili fra le sue Rime.

Il Crescimbeni pensa che questi componimenti debbano chiamarsi *catene*, piuttosto che *corone*; perchè le corone propriamente dette furono, secondo lui, ritrovate dai poeti senesi e specialmente dagli Accademici Intronati; e si compongono costantemente di quindici sonetti. L'ultimo di essi, detto *Magistrale*, risulta formato di tutti i versi, coi quali principiano i quattordici sonetti precedenti: e ciascun sonetto comincia con lo stesso verso, col quale finisce il precedente. Il Crescimbeni dice che ha ascoltato simili corone anche nelle adunanze degli Arcadi; ed aggiunge che egli stesso è autore di una corona intitolata *Ghirlanda di fronde e fiori*, scritta in lode della pastorella Lucrina, e conclude (mi par

di vedere il suo volto di pastorello arrossire per un senso di modesta compiacenza !): “ In essa prendemmo anche l’obbligo d’assegnare una fronda o un fiore a ciascun sonetto, simboleggiante una prerogativa di colei, a cui era consacrato il componimento „. Dio buono ! quella dama, nascosta sotto il pudico nome di Luerina pastorella, era, dunque, adorna di quattordici belle prerogative: non una di più, nè una di meno ! E il Crescimbeni dice che egli compose pure un’altra corona, ma, questa volta, viva Dio ! di quaranta sonetti, in occasione della festa, che si fece nel Bosco degli Arcadi, a proposito dell’esaltazione di Papa Clemente XI, uno dei

pastori dell' Accademia. Quella corona fu intitolata *Corona rinterzata*; " perchè per verità ella è corona tre volte replicata „.

Le due corone di Folgore, quella dei *Sonetti de' mesi*, indirizzata alla Brigata spendereccia, e quella dei *Sonetti de la Sema-na*, scritta per

Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli (1),

son la voce sincera di quella parte dell'animo umano che aspira a tutti i godimenti della vita; ed uniscono in un fascio solo i desiderii di bene, onde vibra un temperamento equilibrato e tranquillo.

(1) Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli fu benemerito cittadino di San Gimignano e, come si rileva dal VII libro degli *Annales Geminianenses*, scritti in esametri latini dal canonico Mattia Lupi, fu duce valoroso nella guerra contro quei di Volterra.

Fin dal sonetto proemiale della sua prima corona il buon Folgore si guadagna la simpatia del lettore in favore dell'arte sua e in favore della nobile Brigata, che simboleggia l'armonia della naturale aspirazione al piacere coi cavallereschi sentimenti dell'onesto, del generoso, del giusto. Perocchè i suoi componenti, sebben riuniti per godere insieme la vita,

Prodi e cortesi più che Lancilotto,  
Se bisognasse, con le lance in mano  
Fariano torneamenti a Camelotto.

Ad essi, dunque, Folgore dedica i suoi sonetti, che, pel tempo loro e pel nostro, hanno un sapore squisitissimo di semplicità, di freschezza di pensieri e di sentimen-

ti. E ad essi, che ne son meritevoli, Folgore dona

. . . . nel mese di gennaio  
Corti con fuochi di salette accese,  
Camere e letta d'ogni bello arnese,  
Lenzuol di seta e copertoj di vaio;

buon vino e

Vestiti di doagio e di rascese;

tutto ciò, insomma, ch'è necessario, affinché si possa

. . . . stare alle difese  
Mo' ch' ha Sirocco, Garbino e Rovaio,

ed

Uscir di fora alcuna volta al giorno,  
Gittando della neve bella e bianca  
Alle donzelle, che stanno d'attorno.

n' questa terzina quanta grazia di espres-

sione, raggiunta con elementi di contenuto tanto semplici ! È un quadro vivace, colorito, pieno di movimento e di luce, nel quale passano i lieti giovani, eleganti, vestiti assai nobilmente, che con pallottole di neve bella e bianca mandano il loro omaggio e la loro ammirazione alle donzelle che sono d' attorno. Ed esse, mi par di vederle, non si offendono di quell' onesto scherzo ch' è manifestazione di giovinezza, di allegria, di amore; e ne ridono, compiaciute, facendo schermo al volto con la bellezza delle braccia candide, uscenti dalle ampie maniche delle vesti.

De febraio vi dono bella caccia  
di cervi, di cavrioli e di cinghiari,  
corte gonnelle con grossi calzari  
e compagnia che ve delecta e piaccia;

can da guinzagli e segugi da traccia  
e le borse fornite di danari,  
ad onta degli scarsi e degli avari,  
o chi di questo vi da briga e 'mpaccia.

E la sera tornar coi vostri fanti  
carcati de la molta salvagina  
avendo gioia, allegrezza e canti;

far trar del vino e fumar la cucina,  
e fino al primo sonno star raggianti  
e po' posar enfin a la matina.

Di marzo si vi dò una pischiera  
d'anguille, trote, lamprede e salmoni,  
di dentali, delfini e storioni,  
d'ogni altro pesce in tutta la rivera;

con pescatori e navicelle a schiera  
e barchette saettie e galeoni,  
le qual ve porteno tutte stasoni  
a qual porto vi piace a la primera;

Che sia fornito de molti palazi,  
d'ogni altra cosa che ve sia mesticro,  
e gente v'abia de tutti sollazi.

Ed il sonetto si chiude con una vibrata invettiva contro le false formole religiose, im-



poste dalle autorità ecclesiastiche del medio-evo:

chiesa non v'abia mai nè monastero;  
lassate predicar i preti pazi,  
c'hanno troppe bugie e poco vero.

L'aprile è dedicato alle passeggiate per

. . . la gentil campagna,  
tutta fiorita di bell'erba fresca;

alle danze, alla raccolta dei fiori, ai ricreativi riposi in torno alle fontane, ove sorge e s'innalza la bell'acqua festante, che si frange su li scogli, illuminata dal sole.

Il sonetto del maggio, del maggio divino dedicato all'eterno amore, ha una terzina dolce e profumata:

e pulzellette giovane e garzoni  
baciarsi ne la bocca e ne le guance,  
d'amor e di goder vi si rasoni.

Ed il sonetto del giugno è tutto un tesoro di grazie per soavità di forma, per leggiadria di contenuto, per freschezza di sentimento poetico, pei concetti di una semplicità heiniana. L'armonia è così facile e spontanea, che mi par di sentire la musica del Bizet, o, ciò ch'è ancora più bello, una melodiosa risata infantile. Udite:

Di giugno dovi una montagnetta  
coverta di bellissimi arboscelli,  
con trenta ville e dodici castelli,  
che siano intorno ad una cittadetta,

che abbia nel mezzo una sua fontanetta  
e faccia mille rami e fiumicelli,  
firedo per giardini e praticelli  
e rinfrescando la minuta erbetta..

Aranci, cedri, dattili e lumie  
e tutte l'altre frutte savorose  
empergolate siano per le vie,

e le gente vi sian tutte amoroze,  
e faccianvisi tante cortesie,  
ch' a tutto il mondo siano graziose.

Quanta ingenuità in quel verso:

ch' abbia nel mezzo una sua fontanetta!

E, per contrario, che sottil furberia è nel dono dei *dodici castelli*! Quante cose sono nascoste in quel numero dodici! Cose e... persone; perchè i dodici compagni della Brigata, avendo ciascuno un castello per sè, possono accogliervi le timide fanciulle innamorate e discorrere con esse nel silenzio incoraggiante e nella solitudine propizia! Di luglio Folgore consiglia i suoi amici a rimanere in casa

e man' e sera mangiare in brigata;  
e non andar de for per questo caldo.

D' agosto è necessario darsi bel tempo

in una valle d' alpe montanina.

Il settembre dev'essere dedicato alla caccia..

D'ottobre nel conta' c' ha bono stallo,  
pregovi figlioli, che voi n' andate;  
traetevi bon tempo e uccellate  
come vi piace a piè et a cavallo;

la sera per la sala andate a ballo,  
e bevete del mosto e v' enibriate,  
che non ci ha miglor vita en veritate,  
e questo è ver come 'l fiorino è giallo.

E poscia vi levate la matina,  
e lavatevi il viso con le mani;  
lo rosto e 'l vino è bona medicina,

a le guangnele! starete più sani  
che pesce in lago o 'n fiume o in marina,  
avendo miglor vita di cristiani.

In novembre comincia a ritornare il freddo;  
bisogna mangiar molto e

. . . . stare ne le letta ben forniti.

Dicembre, finalmente, è il mese in cui si  
passano le serate in torno alle mense ed  
alle tavole da giuoco.

La seconda corona di Folgore si può dire

una ripetizione della prima; perchè il contenuto dei *Sonetti de la semana* è quasi lo stesso dei *Sonetti de' mesi*. Ciò pare una povertà d'inventiva nel Sangemignanese; ma risulta, in vece, dalla monotonia dei piaceri materiali della vita; perchè direttamente dalla vita l'arte di Folgore attinge ogni ispirazione. Tale determinatezza di piaceri mi sembra l'origine di quella incontenibilità inesprimibile, che, con un'artificiale molteplicità e raffinatezza di sensazioni, esaurisce spesso le più sane aspirazioni e le più feconde forze dello spirito moderno, e che oggi è rappresentata, con evidenza contagiosa, in alcuni romanzi, attossicanti tutte le anime pieghevoli. I protagonisti di questi romanzi, che sono, per

sventura, creazioni di persone vive e palpitanti, chiedono alla vita ciò che la vita non può dare: qualche cosa, del resto, che essi stessi non sanno definire; ed analizzano continuamente con tanta petulanza tutti i moti dell'animo loro, che finiscono per crearsi una infelicità, la quale non ha nessuna origine spontanea e naturale. Infelicità, che essi non spiegano; perchè non sanno ciò che il loro cuore desidera. Ma è supponibile che nel loro cuore essi si rivolgano questi pazzi quesiti: " Che cosa mi resterà, quando avrò veduto il fondo all'amareggiata coppa dei piaceri? Potrò io godere, sapendo di godere l'ultima dolcezza della vita? E, se l'avrò goduta, avrò, dopo, altra cosa da desiderare? „

Questi casi patologici, queste nature malate non dovrebbero essere argomenti d'arte, alla quale sorridono alti ideali umani. La vita non è soltanto un tesoro di piaceri materiali; essa è anche e sopra tutto una fonte inesauribile di gioie purissime. Il gaio Folgore consiglia, è vero, a godere in ogni tempo; ma egli ha pure sentimenti gentilissimi, generosi, fecondi di bene e di risveglio morale; pensa che

. . . . se po' coralmente dolere  
chi sommette rason a volontade  
e segue senza freno suo volere (1);

ha vivo amor di patria, come alcuni dei suoi amici, fra' quali Lano, che nella battaglia del Toppo del 1287, come abbiamo

---

(1) Vedi il sonetto XXX nella raccolta delle rime di F., fatta dal Navone.

veduto avanti, “ gloriosamente perì, combattendo i nemici del suo comune „ e

Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli,

che fu duce valoroso nella guerra contro quei di Volterra, come narra il canonico Mattia Lupi nel VII libro degli *Annales Geminianenses*. Quanto Folgore amasse la patria e come avesse animo battagliero, si può vedere nei suoi sonetti politici, dei quali parlerò fra poco. E, poi, bisogna anche tenere in conto che egli, se decanta la vita allegra, lo fa men per suggerimento dei suoi istinti, che per esprimere uno schietto sentimento di reazione contro gli ideali infruttuosi dei suoi predecessori e contro quell'amore dei menestrelli, fatto sempre di sogni e di sospiri.



---

### III.

Cene dalla Chitarra, come un povero pianeta illuminato da un astro splendido di luce propria, vien ricordato per quell'opera meschina, ch'è la sua parodia sui *Sonetti dei mesi* di Folgore da San Gemignano. Essa non è neppure una parodia; ma una *risposta per contrari*, la quale appartiene a un genere di componimenti, che ha un gran peccato d'origine: la mancanza dell'originalità nel soggetto. E, quando non suppliscono il fascino dell'arte, le

attrattive della forma e tutto un tesoro di belle immagini, di profonde osservazioni e di spirito argutissimo, la risposta per contrari può esser frutto dell'ingegno più volgare e par destinata a svelare tale volgarità. Del resto, il lavoro di Cene ha questo merito intrinseco, assai notevole: dà, cioè, con la sua meschinità, maggior risalto alle bellezze, che sono nei sonetti di Folgore. Eccone un esempio: il Sangemignanese termina il suo sonetto di maggio così:

E rompere e flaccar bigordi e lance,  
e piover da finestre e da balconi  
en giu ghirlande ed in su melarance;

e pulzelle giovane e garzoni  
baciarsi ne la bocca e ne le guance,  
d'amor e di goder vi si rasoni.

E Cene:

Poi altri vilan facendo mance  
di cepolle porrate e di marroni  
usando in questo gran cavazze e ciance;

en giu letame et in alto forconi,  
massari e begle baciarsi le guance,  
di pecore e di porci si rasoni.

Le belle qualità artistiche della poesia di Folgore spiccano a canto a quella di Cene, come una fanciulla di Tiziano a canto a una megera zannuta e pelata. Ma vittorie assai più importanti di questa può riportare la poesia del Nostro, se si confronta con quella di rinomati poeti del secolo XIII.

E non è a dire quanto essa sia superiore alla poesia di Cecco Angiolieri, set-

bene questi sia stato lodato dai critici più autorevoli, fra' quali, negli ultimi anni, il D'Ancona (1), il Gaspary (2) ed altri. Il Gaspary pone Cecco in un posto superiore a quello di Folgore; laddove egli stesso dice che " Cecco cerca la sua materia a preferenza nelle relazioni basse della vita quotidiana „. Io, come ho baldanza giovanile (in merito della quale mi auguro di esser perdonato, se oso contraddire al giudizio di persone così meritevoli di ossequio e di gloria ), vorrei avere autorità e valore di critico per dimostrare efficacemente quanta

---

(1) A. D'Ancona: " Cecco Angiolieri da Siena, poeta umorista del secolo decimoterzo „, nel libro: " Studj di critica e storia letteraria „. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

(2) A. Gaspary: Op. cit.; vol. I, pag. 190.

Cecco mi sembri inferiore a Folgore, come uomo, come cittadino, come poeta. Non ha mai, o quasi mai, un pensiero onesto, un sentimento di giustizia, un lampo di affetto puro. Si sottrae al servizio militare e, per tale colpa, nel 1281 è nominato più volte nei registri pubblici della sua città, come condannato a multa. Non ha la forza di ribellarsi al matrimonio con una donna brutta (1), che egli non ama. E, quando ella è diventata sua moglie, la tradisce cnicamente, col più vile sangue freddo, per a figlia di un calzolaio, chiamata Becchina; la tradisce e non ha per lei nemmeno un fuggevole sentimento di pietà e della

---

(1) \* La moglie avrebbe avuto nome donna Uguc-  
cia di Guglielmo Casali da Cortona, : D'Ancona, op-  
cit., pag. 129.

sua colpa non ha mai neppur un lieve rimorso; la tradisce non per un grande amore, che almeno lo redima innanzi agli occhi di qualche psicologo, ma solo per un trasporto dei sensi. E la sua ispiratrice, la sua musa, la *trasamata* Becchina è creatura così gentile e pura che gli dice:

“ . . . giammai ben nè gioia il mio cor sente,  
Se di te nove mesi io non vo grossa „ !

Egli non ha affetto per la sua casa, e neppure l'amor di padre (1) lo attacca alla

---

(1) D'Ancona, op. cit., pag. 130 in n.: “ In un libro di *Preste del comune* del 1315, n. 4, c. 4, sono ricordati, come *figliuoli et rede di Cecco di Messer Angiolieri*, Meo, Deo, Angeliieri, Simone e Arbolina: fu sua figlia anche Tessa, maritata prima a Dino di Pietro di Ranieri, poi, nel 1311, a Guido di Fazio Cortebrache.

sua famiglia. Tre cose sommamente gli sono in grado,

cioè la donna, la taverna e il dado.

Si è mai veduta sfrontatezza maggiore? In tanto il Gaspary, il quale riconosce che queste tre cose, "insieme con la stizza contro coloro che l'impedivano di godersene, formano l'ispirazione della sua poesia", a proposito dell'amore di Cecco con la Becchina, dice che l'arte di lui ha qui il pregio della verità e della naturalezza. Ma a me pare che questa specie di verità e di naturalezza sia comune a tutti i volgari degenerati e non abbia nulla da vedere con l'arte. Il Gaspary afferma: "Ciò che egli pensa e sente dice con una di-

sinvoltura senza pari „. Questa disinvoltura non è forse un disgustoso esempio d'impudenza? Cecco odia suo padre con tutte le forze della sua anima trista.

Il pessimo, e crudel odio, ch' io porto  
Con grandissimo dritto al padre meo,  
Lo farà viver più che Buradeo,  
Di questo già buon dì mi sono accorto.

Odi or natura, se terrei gran torto;  
L'altrier gli chiesi un bicchier di raspeo,  
Che n'ha ben cento vece il can giudeo,  
E in verità vicin m'ebbe che morto.

Dio! se v'avessi chiesto di vernaccia,  
Diss' io solamente per voi provare,  
Sì mi volesse sputar in la faccia.

Poi m'è detto, ch'io nol debbo odiare:  
Ma chi sapesse bene ogni sua traccia,  
Direbbe, il cor gli dovesti mangiare.

E, quando il padre muore, egli, al colmo della contentezza, canta:



Non si disperin quelli dell' Inferno,  
Po' che n' è uscito un che v' era chiavato,  
Che ci credea stare in sempiterno,  
Il quale è Cecco, ch' è così chiamato.

Ma in tal guisa è rivolto il quaderno:  
Che sempre viverò glorificato,  
Po' che Messer Angiolieri è scoiato,  
Che m' affrigea di state e di verno.

Nella storia della letteratura di tutti i tempi non v' è niente di più perverso, di più mostruoso. Un essere umano, il quale, col vivo della voce, in un momento d'ira, esprimesse tali sentimenti, sarebbe schivato come un lebbroso; ma Cecco Angiolieri, sol perchè mette in versi questi sentimenti, è decantato come poeta mirabile!

In tanto il Gasparry continua così: " Soprattutto si è citata sempre una poesia di Cecco e a ragione, perchè caratterizza nel

modo migliore le sue particolarità poetiche e per sè stessa è una delle creazioni più perfette che mai ha prodotto la poesia umoristica „! Eccola:

S'io fossi fuoco arderei lo mondo,  
S'io fossi vento lo tempesterci,  
Se fossi acqua io l'annegherei,  
Se fossi Dio manderei in profondo.

Se fossi papa sarei a lor giocondo,  
Che tutti i Cristiani imbrigherei,  
Se fossi Imperator, sai, che farei?  
A tutti mozzerei lo capo a fondo.

Se fossi Morte anderei da mio padre.  
Se fossi Vita fuggirei da lui,  
E similmente faria da mia madre.

Se fossi Cecco, come io sono e fui,  
Torrei le donne più belle e leggiadre,  
E zoppe e laide lascerei altrui.

I critici burloni han battezzato questo sonetto quale manifestazione di umorismo,

come se Cecco, che ha indole così malvagia, non potesse davvero nutrire nell'animo questi nobili sentimenti! In ogni modo, io mi domando: Se il contenuto di questo sonetto è *umoristico*, che cosa, dunque, si dirà *brutale*? Perocchè a me questo sonetto pare proprio un monumento di brutalità.

Quanto, in vece, è nobile e grande e fiero il sonetto di Folgore *A Dio*!

Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro,  
e non ti prego e non ti ringrazio,  
e non ti servo, ch'eo ne son più sazio  
che l'aneme di star en purgatorio;

perchè tu hai messi i guelfi a tal martoro  
ch' i ghibellini ne fan beffe e strazio,  
e se Uguccion ti comandasse il dazio  
tu 'l pagheresti senza peremptoro.

Er' anti certo si ben conosciuto,  
tolto s'ha 'n san Martino et Altopasso  
e san Michel, e 'l tesor c' hai perduto ;

e hai quel popol marzo così grasso,  
che per soperbia cher' anti 'l tributo,  
e tu hai fatto 'l cor che par d' un sasso.

Ecco un sonetto, che mi pare lo slancio sublime di un generoso animo addolorato! Pel sentimento di amor patrio che lo anima, questo sonetto, insieme con gli altri anche di argomento politico che trascrivo più giù e che vibrano di mirabile energia, a me sembra l'annunzio di alcuni passi danteschi e dei versi *All' Italia*, scritti dal Petrarca, dal Felicaia, dal Leopardi.

Così faceste voi o guerra o pace,  
guelfi, come siete en divisione;  
ch'en voi non regna ponto de rasone  
lo mal pur cresce, e 'l ben s'ammorta e tace,

e l'un contro l'altro isguarda e spiace  
suo essere e stato e condizione,  
fra voi regna il Pugliese e 'l Ganellone,  
e ciascun soffia nel foco penace.

Non vi ricorda di Montecatini,  
come le mogle e le madri dolenti  
fan vedovaggio per gli ghibellini?

e babbi, frati, figloli e parenti,  
e chi amasse lene i suoi vicini  
combatterebbe ancora a stretti denti.

Non è vero che son tanto belli questi  
versi? E udite ancora:

Guelfi per far scudo de le reni  
avete fatto i conigli leoni,  
e per ferir sì forte di speroni  
tenendo volti verso casa i freni;

e tal perisce en malvasi terreni  
che vincerebbe a dar con gli spontoni;  
fatto avete le pupule falconi,  
sì par che il vento ve ne porti e meni.

Però vi dò consiglio che facciate  
da quelle del presiato re Roberto,  
e rendetevi en colpa e perdonate.

con Pisa ha fatto pace, questo è certo;  
non cura de le carni mal fatate,  
che son remase ai lupi in quel deserto.

E udite questi altri, scritti in dispregio  
dei Pisani:

Più lichisati siete ch'ermellini  
chonti pisan, cavalieri e donzelli,  
e per istudio dei vostri capelli  
chredete vantaggiare i fiorentini.

e franchi fate stare i ghibellini  
in ogni parte o cittadi o castelli,  
vegiendovi sì osi e sì isnelli  
che sotto l'arme parete paladini.

Valenti sempre chome lepre in chaccia,  
a riscontrare in mare i gienovesi,  
e cho' lucchesi non avete faccia.

e chome i chan de l'ossa son chortesi,  
se Folghore abbia cosa che gli piaccia,  
siate voi chontro a tutti li foresi.

Quanta vigoria, quanta satira, che densità di espressione e che ricchezza di pensieri è in questi versi! Questa è vera naturalezza, spontaneità, disinvoltura! E dire che la poesia di Folgore, contrariamente a quella di Cecco, è sempre oggettiva, di argomenti interessanti; e non poca è la bravura di Folgore nel manifestare ciò che pensa e ciò che sente con efficacia e calore. Finalmente, quanta delicatezza di sentimenti e che nobiltà di stile nei cinque sonetti, che celebrano l'armamento d'un cavaliere! Il Nostro ha sempre una tavolozza di colori vivaci e ridenti, e per la continua prevalenza della forma sulla povertà della lingua, per la varietà degli argomenti, per la originalità dell'ispirazione,

Folgore può dirsi uno dei più pregevoli novatori del secolo XIII, checchè ne pensi il Monti, così ingiusto verso di lui, che ne chiama *fango* la bellissima poesia. Infatti il Monti dice che nel *fango* dei versi di Folgore il grande Alighieri razzolò qualche granello d'oro; prese, cioè, quasi di pianta il verso:

che sommette ragione a volontade,

variandolo (Inferno, c. V) così:

che la ragion sommettono al talento.

Ed è facile trovar la ragione di tanta severità nel Monti, se si pensi che nella grande arte sua prevalgono sul sentimento della vita reale i sublimi voli del pensiero, vagante sull'è nobili cime degli ideali clas-



sici; laddove il buon Folgore attinge l'ispirazione dei suoi versi direttamente dalla vita. E questo è uno dei suoi meriti principali. La sua poesia è una delle prime e delle più vive reazioni all'arte convenzionale dei provenzaleggianti; i quali innanzi alle donne amate s'infemminivano con sdolcinature e platonismi non sentiti, con sospiri e lamenti noiosi. La loro poesia scaturisce dalla fantasia, dalle visioni vaghe del pensiero; continua le vecchie tradizioni e ricorda il passato. Quella di Folgore, invece, scaturisce dalla realtà, rispecchia la coscienza del suo tempo, precorre la poesia dei secoli susseguenti: annunzia l'avvenire.

FINE

VA 11515 345  
967909





Amby

4300





BIBLIOTECA